



MEIC
VERCELLI

“Dio e l’Europa tra rimorsi e speranze”

ATTI
della TAVOLA
di RIFLESSIONE

Vercelli
Teatro Civico
28 gennaio 2005



La copertina

“Dio e l’Europa tra rimorsi e speranze”: tale il titolo dell’affollato e interessante convegno del MEIC 2005. Percorrere, con la mente anche solo scolastica, la storia europea consentiva agli organizzatori di riassumere in quel termine “rimorso” i sentimenti più volte sperimentati di fronte alle tante pagine della storia europea. Rimorso di che? Aprire la mappa della politica più recente poteva consentire anche qualche speranza. Speranza di che cosa? A queste domande il Convegno ha cercato di dare una qualche risposta. Era relativamente facile, essendo i rimorsi nostra comune esperienza. E anche le speranze. Ma “Dio e l’Europa”: come saldare queste due realtà così incomparabili?

Quale Dio? Era chiaro fin dall’inizio che non si trattava di pescare nel gran pozzo del pantheon greco-romano e nemmeno che il Dio cui riferirsi fosse il “Dio dei filosofi”. Il riferimento non poteva essere altro che al “Dio di Gesù Cristo”. Se avessimo fatto diversamente, il professor Blaise Pascal ci avrebbe severamente ammoniti. Per questo la copertina degli Atti del Convegno è dominata dall’altorilievo del Cristo al “portale del re” nella cattedrale di Chartres. Esso è solenne, maestoso, grave di una calma assoluta: di là fissa gli incendi del mondo, i logorii del tempo, le disgrazie dei sacri regimi, le ferite delle febbri rivoluzionarie. E infatti la figura regale del Salvatore reca un libro dimezzato e una mano spezzata.

Vorranno ben dire qualche cosa il libro dimezzato e la mano spezzata. Su quel libro è scritto, quale codice di esigente novità: beati i poveri. Ma in realtà emerge sempre più chiaramente che in Europa è meglio essere ricchi e, anzi, fare della ricchezza l’ideologia che conquista il mondo. Pure, nonostante questo, da qualche angolo nascosto (e da molti angoli nascosti) di questa Europa si sono fatti strada faticosamente, con la fatica di tutti i poveri, un Vincent de Paul (e quanti altri come lui) che fa splendere, tra gli splendori vani e paurosi del Grand Siècle e fino ai nostri giorni, la beatitudine di un amore offerto a tutti.

Su questo libro è scritto: beati gli afflitti. Che strana beatitudine! Così strana da far emergere che è meglio essere lieti e, anzi, costruire palazzi e giardini e casini di letizia e fare di queste magnificenze l’onore dei casati e le calamite del mondo. Pure, in qualche deserto di questa Europa smemorata e ridanciana (e da molti deserti) come dal Carmelo di Lisieux, viene la tenue voce degli uomini e delle donne, come quella di Teresa di Gesù Bambino: “Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra”, che si sono fatti carico delle afflizioni più riposte con la scelta di una vita riposta e penitente.

Su questo libro è scritto: beati i miti. Quanto poco in tanti secoli è stata predicata la virtù della mitezza! Molto meglio la forza, l’affronto, l’audacia, il coraggio. Molto meglio ciò che serve al potere, alla conquista, al dominio. Nell’Europa di Hitler, a fronte di una politica che portava a maturazione le sue premesse disumane, non hanno peccato contro la virtù della mitezza i ragazzi della “Rosa Bianca”, e il pastore Dietrich Bonhoeffer che della mitezza si sono fatti esempio e bandiera, e hanno sfidato, martiri di una violenza insensata, il silenzio e l’indifferenza pressoché totale di coloro li circondavano e che alla mitezza davano nome di codardia.

Su questo libro è scritto: beati coloro che hanno fame e sete di giustizia. Le biblioteche europee sono zeppe di libri che parlano di giustizia. Siamo la patria del diritto: dalle leggi delle Dodici Tavole al Codice di Giustiniano ci vantiamo di questa beatitudine laica. Ma appena una piccola folla a Milano ha chiesto il pane in un modo non



Don Cesare Massa
Consulente ecclesiale del Meic di Vercelli
delegato per la cultura, il dialogo e l’ecumenismo
(continua in 3ª di copertina)

segue dalla 2^a di copertina

elegante o altrove ha deciso di pretendere qualche diritto di giustizia, è spuntato un qualche generale Beccaria o un qualche governo del Termidoro a ristabilire l'ordine disordinato di sempre. Certo, anche qui qualche cristiano (citiamone appena due) ha bucato lo schermo uniforme della storia, non senza creare clamori: Giorgio la Pira per un verso, poiché era sindaco o don Lorenzo Milani per un altro verso, poiché era prete.

Su questo libro è scritto: beati i misericordiosi. La coorte di vescovi e frati apparsi giudicanti nel film di Robert Bresson su Jeanne d'Arc, a giudicare dai volti, non sembra che di misericordia fossero particolarmente permeati. E nemmeno i prelati che al frate Martino Lutero imponevano "Decreta, decreta", quando lui, per contro, reclamava "Evangelium, evangelium". Ma poi, un giorno, quasi a compendiare nella sua figura tutta la misericordia che la Chiesa aveva elargito nei suoi sottoboschi spirituali, apparve un Papa che, aprendo un Concilio, aveva proclamato l'ora della misericordia per un mondo smarrito nei propri peccati.

Su questo libro è scritto: beati i puri di cuore. Come è trasparente, come è divina questa beatitudine! Adesso lungo i grandi boulevards d'Europa sfilano le parate dell'amore, i vari esibizionismi delle libertà, la richiesta pressante di diritti amari. Verrebbe da dire: Se il cuore dell'Europa fosse rimasto puro! Se il cuore dell'Europa fosse puro! Se si fosse specchiata nei suoi santi! Se si fosse specchiata nella santità anonima e delle sue "genti monastiche"! Nella santità di un lavoro severo e onesto, nella santità di una vita sobria e semplice, nella santità della bellezza della sua natura e delle sue arti, nella santità delle sue cose non adulterate dal denaro, dall'artificio, dal potere!

Su questo libro è scritto: beati gli operatori di pace. I testi di storia, che dovrebbero narrare l'evoluzione delle culture, i progressi delle scienze, le crescite della dignità umana, normalmente recano dei cataloghi delle guerre, delle paci, dei trasferimenti di terre, di spostamenti di confini e di popoli. Tormentata storia di Europa. Ancestrale bisogno, esportato in altri continenti! Certo, ci saranno tanti Goffredo di Buglione e Bartolomeo Diaz nelle pagine delle conquiste europee. Ma tra un foglio e l'altro, ecco spuntare dolcemente Francesco d'Assisi. A dire la pace. Ecco Bartolomeo de Las Casas, domenicano. A dire la giustizia per gli Indiani delle Americhe. Charles de Foucauld, a dire la condivisione fraterna con l'Islam.

Anche così appare quanto contraddittoria sia la storia dell'Europa: le miserie miste alle grandezze, abbiano le une e le altre il marchio religioso e quello civile. Il principio di realtà ci fa dire che è così e che dobbiamo accettare questa storia come "nostra" (con rimorso e speranza) per la quale possiamo andare fieri, ma senza iattanza, e per la quale possiamo andare anche tristi, ma senza rinnegamenti. L'Europa ha una radice "barbara". L'innesto cristiano, coi suoi due-mila anni, è un innesto ancora troppo recente. Si sono visti appena i germogli. Il frutto verrà.

Cesare Massa



La copertina reca anche un'altra figura: quella di Erasmo da Rotterdam. Potrebbe stare lì quale testimone ironico, critico e visionario dell'Europa del suo tempo. Ma lo abbiamo collocato lì quale icona della "pensosità" positiva della cultura europea. Nella xilografia Erasmo infatti è ritratto nel suo studiolo, luogo intimo dove la verità può farsi intima al cuore e tutto può diventare sapienza. Non è questa una eredità da ricevere come un dono?



**M.E.I.C.
Movimento Ecclesiale
Impegno Culturale**

Via S. Michele 12 - 13100 Vercelli
tel. e fax 0161.219895
www.meicvercelli.it
info@meicvercelli.it



“Sappiamo quale radicale distanza esista fra Dio e ciò che non è Dio e come sia impropria una designazione come quella formulata dal titolo “Dio e l’Europa”, tuttavia, il “senso di Dio”, che ha permeato la storia europea, consente di interrogarci sui modi di questa incarnazione storica. Sapendo dunque come essa contenga pagine non incolpevoli, parliamo di “rimorsi e, a proposito delle pagine nobili e, ancor più di una tensione al futuro, parliamo di “speranza”. Questa “tavola di riflessione” è affidata a persone di diversa cultura e sensibilità, libere di articolare il tema loro proposto, consapevoli che essa non ha scopi rivendicativi o sincretistici o intenti dialettici. Essa è affidata invece unicamente all’intelligenza cordiale di chi vorrà parteciparvi”.

maurizio ambrosini
don cesare massa

-
- Fotografie e filmato: Foto Saettone - Vercelli
 - Preparazione versione digitale su DVD a cura di Tommaso Di Lauro, Luciano Gennari e Elias Allara
 - Presentazione musicale DVD: Orchestra F.A. Vallotti di Vercelli
“Cantabile all’antica, per oboe, archi ed organo” (G. Rosetta 1901-1985)

Il Movimento Ecclesiale Impegno Culturale ringrazia:

*La Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli
per la realizzazione del Convegno e per la pubblicazione degli Atti.*

Il Comune e la Provincia di Vercelli.

L’Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”.

L’Istituto Professionale “Bernardino Lanino”.

*Paolo Pomati, Carla Viazzo, Tommaso Di Lauro, Lucia Pigino
e tutti gli amici che hanno collaborato alla realizzazione di questa iniziativa.*

Stampa e Legatura  TIPOGRAFIA EDIZIONI **SAVIOLO** s.n.c. - Vercelli

Si autorizza l’utilizzo e la riproduzione previa citazione di fonte
e comunicazione al curatore



INIZIATIVA E ORGANIZZAZIONE
M.E.I.C. MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE
P.ZA S. EUSEBIO 10 - VERCELLI
www.meicvercelli.it



TERZA
EDIZIONE

DIO E L'EUROPA TRA RIMORSI E SPERANZE TAVOLA DI RIFLESSIONE CON JÜRGEN MOLTMANN, ENZO BIANCHI, GAD LERNER, PERO SUDAR VESCOVO DI SARAJEVO



VERCELLI 29 GENNAIO 2005
TEATRO CIVICO - ore 9,00 - 13,00



ARCIDIOCESI
DI VERCELLI



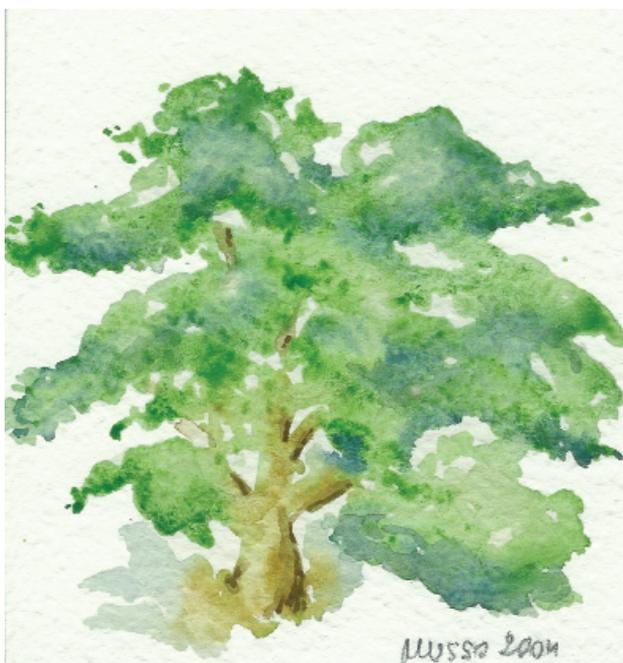
COMUNE
DI VERCELLI



PROVINCIA
DI VERCELLI



UNIVERSITA' DEGLI STUDI
DEL PIEMONTE ORIENTALE



INVITO AI 30 ANNI (1977 – 2007)

Con un po' di presunzione il logo dei 30 anni si presenta come un grande albero rigoglioso. E' un acquerello del nostro amico Franco Musso, lo usiamo perché è bello e significativo. Dice la vita. Trent'anni sono una bella vita. Le fronde possono essere le centinaia di voci che i Settelunedì hanno reclutato da tutte le parti d'Italia. Ma anche i valori, le intuizioni, i temi che sono stati comunicati. Possono essere anche i molti amici che ci hanno frequentato, a cominciare da quando padre Enrico Di Rovasenda, invitato dall'arcivescovo Albino Mensa, ha lanciato il seme della fondazione del Meic a Vercelli, subito accolto dal nostro primo presidente, avvocato Piero Masuello. L'augurio, che questo logo ci consegna, è quello di una nuova fecondità, anche obbedendo ad iniziative più aperte a questo nostro tempo.





MAURIZIO AMBROSINI

Maurizio Ambrosini, nato a Vercelli il 7.10.1956, si è laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano nel 1979, con una tesi in Sociologia elaborata sotto la direzione del prof. Vincenzo Cesareo, conseguendo il Premio Gemelli quale miglior laureato dell'anno nella facoltà.

Ha poi iniziato a collaborare con il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica, approfondendo in particolare l'ambito della sociologia del lavoro e dell'economia e partecipando a varie ricerche empiriche dirette dal prof. Michele Colasanto. Ha fruito di borse di studio della Fondazione Giulio Pastore di Roma e del CNR, perfezionando la sua formazione a Parigi, presso il Conservatoire National des Arts et Métiers.

Nel 1984 ha vinto il concorso per il primo ciclo di dottorato di ricerca in sociologia, conseguendo il titolo di dottore di ricerca nel 1988.

Nel 1989 è entrato nei ruoli dell'Università Cattolica come ricercatore, presso la Facoltà di Magistero (poi Scienze della Formazione). In seguito all'apertura del corso di laurea in Scienze dell'educazione, ha ricoperto fino al 1998-99 l'incarico di docente di sociologia del lavoro e di sociologia dell'organizzazione presso la sede di Brescia della stessa università.

Nel 1998 ha superato il concorso nazionale per posti di professore associato, ed è stato chiamato dalla Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Genova come docente di metodologia e tecnica della ricerca sociale. Dal 1999 tiene anche il corso di sociologia del lavoro presso la medesima Facoltà. Dal 2000, ricopre l'insegnamento di "organizzazione e gestione delle risorse umane", disciplina che insegna anche al corso Master della Scuola Mattei di Milano. Recentemente è stato chiamato ad occupare una cattedra di Sociologia dei processi migratori presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano.

E' stato inoltre segretario della sezione economia, lavoro, organizzazione dell'Associazione italiana di Sociologia ed è attualmente Presidente della Fondazione Luigi Clerici, ente lombardo di formazione professionale.

Ha collaborato e collabora con diverse istituzioni formative, di ricerca scientifica e di impegno sociale, tra le quali possono essere ricordate: la Fondazione Giovanni Agnelli, il Consiglio italiano per le Scienze sociali, l'Istituto di studi cooperativi L.Luzzatti di Roma, il Sindnova-Cisl, l'IreR, Istituto di ricerca della Regione Lombardia, la Fondazione Cariplo-ISMU (Iniziativa e studi sulla multiethnicità), la Provincia autonoma di Trento, la Caritas ambrosiana.

I suoi principali interessi di ricerca riguardano:

- i temi del mercato del lavoro e dell'inserimento occupazionale, con particolare riguardo per le fasce giovanili, i problemi della transizione alla vita attiva
- e in generale i soggetti deboli dell'offerta di lavoro;
- le politiche delle risorse umane e le relazioni di lavoro nell'impresa
- la formazione professionale e le politiche attive del lavoro, in relazione alle politiche sociali
- l'immigrazione straniera, con particolare riferimento ai rapporti tra integrazione economica e integrazione sociale
- le organizzazioni no-profit e il mondo della cooperazione

Saluto introduttivo

di Maurizio Ambrosini, presidente del Meic di Vercelli



C'è ancora bisogno di Dio, nell'Europa secolarizzata di oggi? Gli uomini e le donne del nostro tempo possono ancora trovare nelle risorse delle religioni la risposta ai grandi interrogativi dell'esistenza e della convivenza reciproca? Noi sappiamo che le statistiche religiose invitano al pessimismo; eppure in varie forme tra gli uomini e le donne di oggi la ricerca religiosa si ripropone come istanza significativa in percorsi esistenziali diversissimi. Certo, si tratta di una ricerca più soggettiva, mobile, de-istituzionalizzata, sempre meno inquadrata all'interno delle grandi religioni strutturate. Credere senza appartenere, o meglio, attraverso appartenenze parziali e selettive, è diventata un'opzione diffusa nel panorama religioso contemporaneo. Eppure, benché fragile e minoritaria, la ricerca religiosa si ripropone come un luogo alto della ricerca di senso, degli sforzi di dialogo e dell'azione solidale per l'umanità di oggi.

Un secondo interrogativo riguarda l'esperienza europea e il suo retaggio umanistico.

L'Europa riuscirà ancora a essere, nel XXI secolo, un "continente della speranza"? La società europea vive una visibile contraddizione. Ha fatto grandi passi nella costruzione dell'unità istituzionale ed economica, ma fatica a conquistare i cuori e le menti delle persone e dei popoli che dovrebbero convergere

nel disegno di un continente unito, solidale, fiducioso nel proprio futuro. Manifesta un deficit di valori unificanti e di tensione ideale.

Ma nell'orizzonte corrusco di questo inizio di millennio, il bisogno di un collante morale per l'Occidente che si sente minacciato assume anche i tratti di un'ambigua riscoperta del potere aggregante delle identità religiose. Non sono poche né marginali le voci che in questo frangente si stanno rivolgendo al cristianesimo, o talvolta alla tradizione ebraico-cristiana, per chiedere loro di diventare la "religione civile" della nuova Europa, o addirittura dell'Occidente. Accanto ai fenomeni di individualizzazione dei riferimenti religiosi ("credere senza appartenere"), si sta verificando un movimento di segno opposto: "appartenere senza credere", sollecitando la tradizione religiosa di farsi custode dell'identità culturale malferma dei popoli europei e occidentali.

La sfida inedita della trasformazione multiethnica del nostro continente sta mettendo in crisi l'idea di nazione come comunità condivisa di terra, di lingua, di sangue, e anche di religione: l'irruzione della diversità rappresentata dall'immigrazione, e dal pluralismo religioso che l'immigrazione introduce, provoca chiusure difensive e ansie di perdita dei riferimenti identitari. E' facile e insieme inquietante fare della religione il mezzo per inalberare una propria identità culturale contro quella di altri.

L'idea della religione come collante del legame sociale è un'idea non nuova, già sviluppata dai pensatori ottocenteschi di fronte ai traumatici cambiamenti del loro tempo. Un'idea che contiene un'intuizione non banale, quella del valore delle tradizioni religiose come principi costitutivi della solidarietà sociale. Ed è anche un'idea che può risultare suadente, perché contribuisce a rilegittimare il ruolo della religione sulla scena pubblica. Ma è un'idea gravida di rischi, perché porta a ridurre il cristianesimo entro il perimetro della civiltà europea e occidentale, come una sorta di "religione tribale", proprio in un'epoca in cui il cristianesimo è diventato mondiale e sta sempre più fuoriuscendo dai suoi confini storici.

Nello stesso tempo, il deficit di identità e di coesione che angustia l'Europa rappresenta una sfida per il modello tradizionale della laicità dello Stato, intesa come indifferenza di fronte alle risorse delle religioni. L'accresciuto pluralismo delle fedi obbliga a disegnare nuovi rapporti tra istituzioni civili e confessioni religiose. L'Europa è chiamata a dimostrare di saper costruire un futuro in cui le religioni non siano più un fattore di discordia, ma protagoniste dell'edificazione di una civiltà più fraterna e accogliente.

Come Movimento ecclesiale di impegno culturale non abbiamo delle risposte preconfezionate a questi interrogativi, né tanto meno posizioni da rivendicare. Il nostro impegno associativo è quello di alimentare una fede pensata e pensante, necessariamente aperta allo scambio con quanti hanno seguito altri percorsi di ricerca o professano convinzioni diverse. Neppure chiediamo delle risposte definitive agli illustri ospiti, espressivi di differenti sensibilità ed esperienze, che hanno accettato l'invito a condividere questa riflessione a più voci. Nello stile di una discussione aperta e cordiale, chiediamo a loro e a tutti i partecipanti di percorrere insieme un tratto di strada alla ricerca di qualche riflesso di una luce più grande, capace di illuminare i nostri passi e le nostre vite.

Saluto

*di Paolo Luciano Garbarino,
Magnifico Rettore dell'Università degli studi
del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*



Grazie. Sono lieto di portare il saluto dell'Università del Piemonte Orientale, che ha il rettorato qui a Vercelli e che ha attiva la sua Facoltà di Lettere – come tutti sapete – in questa città. Sono lieto che l'Università abbia dato il patrocinio a questa iniziativa perché l'Ateneo istituzionalmente deve essere aperto a tutte le dimensioni culturali che sono attive, che sono proposte nel territorio in cui si trova ad operare. E dunque è una presenza che segnala una particolare attenzione, e il fatto che io sia qui seduto a questo tavolo vuol dire proprio simbolicamente l'attenzione della nostra Università, dell'Università del Piemonte Orientale, a una dimensione culturale che nasce in questi luoghi ma che ha queste aperture di internazionalità, di europeismo, di aperture culturali che travalicano la cerchia delle mura vercellesi. E questo è anche il compito dell'università, è quello di collegare i luoghi in cui è insediata con il mondo. Dunque grazie, un buon lavoro a tutti e una proficua riflessione su questi importanti temi.



CLAUDIO CIANCIO

Nato nel 1946 a Torino, si è qui laureato in filosofia nel 1970 sotto la guida di Luigi Pareyson. La sua formazione scientifica si è svolta presso l'Università di Torino e presso la Schelling-Kommission dell'Accademia delle scienze di Monaco di Baviera.

Professore ordinario di Filosofia teoretica dal 1989, insegna attualmente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Piemonte Orientale.

E' stato direttore del Dipartimento di Ermeneutica filosofica dell'Università di Torino ed è ora Direttore del "Centro Studi filosofico-religiosi Luigi Pareyson" e Direttore del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale.

Le sue ricerche spaziano dalla filosofia classica tedesca (con particolare attenzione al primo romanticismo e al pensiero dell'ultimo Schelling) all'ontologia ermeneutica con particolare riguardo alle questioni della libertà, del male e del rapporto filosofia-religione.

Introduzione alla tavola di riflessione

di Claudio Ciancio



Vorrei anzitutto ringraziare gli organizzatori di questo incontro, il Meic di Vercelli e in particolare il prof. Ambrosini e mons. Massa, che ancora una volta hanno saputo proporci un tema così importante e hanno saputo radunare un pubblico eccezionale.

Il Convegno si collega idealmente a quello del 2003 sul futuro del cristianesimo. Ora lo sguardo si fa anche retrospettivo (si guarda indietro, si ripensa la tradizione europea per progettare il futuro) e allo stesso tempo si restringe all'orizzonte dell'Europa, di quell'Europa della quale il cristianesimo è un momento ed anzi una radice essenziale, come si deve necessariamente riconoscere soprattutto quando la questione sia riportata sul terreno più appropriato, che è quello storico-culturale.

Giustamente nell'invito si parla di un'Europa permeata del senso di Dio e insieme radicalmente distante da lui. Questa è l'Europa di oggi, ma è anche, in forme e misure diverse, l'Europa di sempre. L'Europa si è costituita e si è sviluppata sulla base di molteplici dualità: classicità e cristianità, romanità e germanità, ebraismo e cristianesimo, cristianesimo e Islam, e poi ragione e fede, natura e grazia, filosofia e teologia, stato e chiesa, diritto civile e diritto canonico, immanenza e trascendenza, tempo ed eternità, tradizione e rivoluzione, corpo e anima, particolarità e universalità, individuo e società, cultura umanistica e cultura scientifica. L'elenco è lunghissimo e potrebbe essere ancora ampliato.

Quella europea è una civiltà nella radice della quale è inscritto un principio dualistico, una struttura di alterità; essa si è formata intorno a linee di frattura. La prima grande frattura precedette il cristianesimo e fu il sorgere del pensiero filosofico e scientifico che incrinò l'unità del mondo mitico: la religione non fu abolita ma entrò in un rapporto di tensione e anche di contaminazione con la ragione filosofica e scientifica. Più profonda poi fu la frattura prodotta dal cristianesimo, sia perché in generale si trattava non più di uno sviluppo interno a un orizzonte culturale ma dell'incontro con un altro orizzonte, sia perché gli specifici contenuti della fede ebraico-cristiana portavano in sé potenti elementi di tensione: l'alterità di Dio e mondo e la libertà. Dire che l'occidente è la terra della libertà è dire che è la terra dove le opposizioni possono diventare laceranti. Ed è proprio la libertà affermata dal cristianesimo, quella della creazione e quella dell'uomo, ad introdurre una netta separazione fra Dio e mondo, una separazione che alla luce dell'esperienza del peccato appare addirittura come scissione; ma d'altra parte proprio il cristianesimo ha affermato una più profonda e prima impensabile unità di divino e umano (quella dell'incarnazione). E' questa un'estrema contraddizione, inimmaginabile nel mondo antico, che segna la cultura e la civiltà europea.

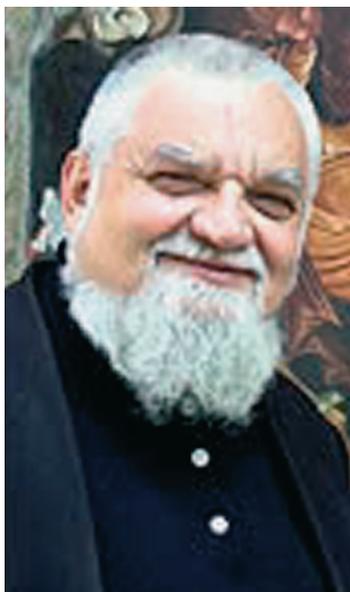
Ma insieme ai dualismi e alle fratture appartiene allo spirito dell'Europa l'aspirazione a comporli e a superarli, ciò che ha dato luogo a molteplici tentativi di sintesi e di contaminazione. E tuttavia bisogna dire che, anche se dualismi e tensioni non sono sempre stati così accentuati come lo sono oggi, soltanto nel sogno e nel desiderio la civiltà europea si è presentata nella forma di un'unità organica. Ricordiamo l'esordio del saggio *Europa* di Novalis: «Erano tempi belli, splendidi, quando l'Europa era un paese cristiano, quando un'unica Cristianità abitava questa parte del mondo plasmata in modo umano; un unico, grande interesse comune univa le più lontane province [...], un unico capo supremo guidava e univa le grandi forze politiche».

Era un sogno, come lo erano i molteplici progetti utopici che il pensiero europeo ha elaborato, perché nelle diverse fasi storiche il dualismo di stato e chiesa - come gli altri dualismi - ha dato luogo alla prevalenza di un termine sull'altro, mai a una sintesi

stabile e organica. E ancor più irrealizzabile è stata la ricorrente aspirazione a ripristinare un'integrità perduta abolendo radicalmente i dualismi. E' questo il senso delle fughe verso l'oriente, verso quella cultura che non sembrava toccata dalle divisioni occidentali, ma è il senso anche dell'idea di una società senza classi, e persino del progetto del nichilismo contemporaneo di una piena adesione alla vita non turbata dalla sovrapposizione di ordini trascendenti.

Ora tutte le critiche, passate e presenti, ai dualismi della cultura e della civiltà europea da un lato sono giustificate e comprensibili, ma dall'altro hanno qualcosa di patetico e di ingenuo, perché mirano precisamente a sopprimere le condizioni dell'identità europea. Così coloro che oggi tornano a proporre un'identità europea semplice, magari nella forma di una civiltà cristiana, a ben vedere non sanno quel che si dicono, perché una composizione riuscita dei dualismi sarebbe sì la fine della crisi dell'Europa, ma con ciò sarebbe la fine dell'Europa stessa. Certo ci si può chiedere se restare nella crisi di identità, di cui oggi l'Europa sembra particolarmente soffrire, non significhi andare incontro a un esito distruttivo. Ma la crisi non va necessariamente pensata in termini soltanto negativi e dissolutivi. Pensarla così significa misconoscere lo spirito dell'Europa. Si può e si deve invece pensarla nei termini di una tensione feconda che deve essere mantenuta senza che sfoci in esiti distruttivi, nei termini cioè di un paradosso, di un nesso in cui ciascuno dei termini opposti riconosce l'altro e se ne alimenta, lasciando la sintesi compiuta all'escatologia. Perché l'altro e l'altrove sono i termini che fanno l'identità europea, un'identità certo precaria, che però non si dà se non in quei termini.

Questo mi pare il quadro in cui si inserisce la nostra Tavola di riflessione su che cosa ne è di Dio in Europa oggi, e anche, se vogliamo ritornare al tema del precedente incontro, su quale sia il futuro del cristianesimo in Europa. Su questo ci diranno i nostri relatori. Come introduzione mi pare ancora opportuna un'osservazione: la deriva nichilistica della secolarizzazione, che qualche anno fa pareva inarrestabile, ora sembra rifluire o almeno diventare più ambigua. E a causa di ciò alcuni si convincono che sia giunto il momento di una rimonta della religione e di una ricristianizzazione. Ma ci dobbiamo chiedere se il compito dell'evangelizzazione, a cui i cristiani non possono e non debbono rinunciare, coincida con quello della cristianizzazione. Si può chiedere alle Chiese di ricomporre l'unità dell'Europa, di ridarle fondamento e anima, di promuovere la formazione di una religione civile che costituisca il puntello ideale della claudicante identità europea, oppure si può chiedere alle Chiese di annunciare l'alterità di Dio, l'amore per l'altro, l'altrove del Regno. Questa mi pare l'alternativa che ci sta di fronte, così come mi pare che soltanto la seconda possibilità, mentre è più fedele al Vangelo, possa anche contribuire a preservare la paradossale identità dell'Europa.



Enzo Bianchi

Enzo Bianchi è nato a Castel Foglione nel Monferrato il 3 Marzo 1943. Dopo gli studi all'Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, nel dicembre del 1965 si reca a Bose, una frazione di Magnano (Vercelli), con l'intenzione di dare inizio ad una comunità monastica: raggiunto nel 1968 dai primi fratelli, scrive la regola della comunità. Oggi Enzo Bianchi è priore della Comunità Monastica di Bose, che conta un'ottantina di membri appartenenti a 7 nazionalità, residenti nel monastero di Bose o nelle fraternità a Gerusalemme (Israele), Assisi (Perugia) e Ostuni (Brindisi).

La comunità ha cercato di riprendere la vita monastica cenobitica delle origini, adattata ai tempi attuali, con l'unico scopo di tentare di vivere secondo il Vangelo. Tra le diverse attività avviate per provvedere all'autosufficienza economica, vi è anche la casa editrice Qiqajon che, fondata da Enzo Bianchi nel 1983 e da lui tuttora diretta, dispone ormai di un catalogo di 200 titoli di opere di patristica orientale ed occidentale, commentari biblici, teologia, ebraismo, spiritualità, ecumenismo.

Enzo Bianchi è direttore della rivista biblica "Parola, Spirito e Vita", membro della redazione della rivista internazionale "Concilium" ed autore di numerosi testi, tradotti in molte lingue, sulla spiritualità cristiana e sulla grande tradizione della Chiesa, scritti tenendo sempre conto del vasto e multiforme mondo di oggi. Collabora a "La Stampa", "Avvenire", "La Repubblica", "Luoghi dell'infinito" e "la Croix".

L'Università degli Studi di Torino gli ha conferito la laurea *honoris causa* in "Storia della Chiesa". Enzo Bianchi è membro dell'Accademie International des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International Council of Christians and Jews.

Tra i suoi titoli più recenti ricordiamo *I cristiani nella società* (Rizzoli 2003) e *Le parole della spiritualità* (Rizzoli 1999), giunto alla quarta edizione e tradotto in numerose lingue. Per Einaudi ha inoltre curato le raccolte *Il libro delle preghiere*, *Poesie di Dio*, *Regole monastiche d'occidente* e *Regole monastiche femminili*.

I cristiani e l'Europa

di Enzo Bianchi,
prioro della Comunità monastica di Bose



I cristiani hanno una parola da dire “in quanto cristiani” sull'Europa? La risposta non può che essere positiva: essi sono cittadini della *polis* europea e, come tali, partecipano alla storia di questo continente senza esenzioni né evasioni. La “nuova” Europa diventa una sfida anche per i cristiani che nell'attuale congiuntura devono portare il loro contributo specifico alla configurazione di questa entità. In Europa i cristiani sono presenti da due millenni, hanno contribuito alla creazione di una civiltà plurale, hanno fornito l'etica e, ancora nell'epoca moderna, hanno di fatto impregnato la cultura, la storia e le istituzioni di questo continente. Ci sono alcuni contributi fondamentali che il cristianesimo ha fornito e che l'Europa, oggi in crisi di valori, avrebbe interesse a riconoscere e recuperare: l'affermazione della dignità della persona umana, la centralità della ragione, la solidarietà sociale, la comunità...



Ma i cristiani hanno anche una “parola cristiana” da dire sull'Europa? Qui la risposta si fa più difficile. L'Europa, infatti, non è un articolo di fede, né un principio strutturale della chiesa e la sua stessa unione è un progetto non esente dalla tentazione di Babele: il progetto Europa interessa i cittadini cristiani, ma l'Europa non è, né può essere, la Gerusalemme celeste che scende dall'alto, e non è neppure il popolo di Dio! Occorre molta vigilanza per evitare enfasi e ambiguità: il progetto Europa abbisogna del contributo cristiano, ma su di esso i cristiani non devono fare proiezioni teologiche. I cristiani, inoltre, non possono dimenticare che ogni tentativo di unificazione di popoli diversi è sì positivo, ma a condizione che non si realizzi “contro” altri popoli o altre aree del mondo, che si spengano i nazionalismi e non si inneschi la miscela esplosiva di religione e patria! Sarebbe non solo politicamente e socialmente disastroso, ma radicalmente antievangelico. Sì, a volte ho purtroppo l'impressione che alcune voci che invocano un'Europa unita non tengano presente con chiarezza lo “statuto” cristiano in questo mondo e finiscano per progettare una nuova cristianità



europea capace di coniugare potenze economiche, politiche e culturali con la religione. Si vuole davvero un'Europa senza un'ideologia eurocentrica, uno spazio di pace, di confronto e di dialogo tra le diverse culture, rinunciando a ogni tipo di egemonia, oppure si vuole altro?

È significativo notare come la recente firma della Costituzione europea e il processo della sua ratifica da parte dei singoli stati abbiano riaperto il dibattito sulla storia dell'Europa e, insieme, risvegliato il rammarico di molti credenti per la mancata menzione delle radici cristiane nella carta costitutiva del nostro continente. Si è preferito tacere una verità storica, dimenticando che riconoscere il proprio passato – con le sue luci e le sue ombre – non significa identificarsi con esso: così, menzionare che il cristianesimo ha contribuito in modo determinante alla formazione della cultura europea e dell'idea stessa dell'Europa non sarebbe equivalso ad affermare che ancora oggi il cristianesimo fornisce un'identità collettiva all'Europa. "Riconoscere la nostra appartenenza a una società che vuole indagare i fondamenti della propria legittimità – scrive Paul Ricoeur – costituisce un atto di verità" e il percorso può essere solo il risalire la lunga storia, il "racconto" a più voci le cui radici affondano nell'etica greca delle virtù, nella romanità, nel cristianesimo – a volte in confronto-scontro con l'ebraismo e con l'islam, altre volte in tensione o rottura al proprio interno – nell'illuminismo... Forse si è avuto il timore che dalla menzione delle radici cristiane si fosse obbligati a dedurre che l'Europa di oggi è cristiana e che al cristianesimo deve ispirarsi.

Da più parti si sono fatte letture severe sull'attuale condizione dell'Europa: timorosa nella piena assunzione del proprio passato, ma anche "stanca", con le sue democrazie divenute materialiste ed edoniste, affette da nichilismo, incapaci di aprire un futuro al continente. Il cardinal Ratzinger parla di un'Europa che "nonostante la sua perdurante potenza politica ed economica, viene vista sempre più come condannata al declino e al tramonto", come fosse "svuotata dall'interno". Sono giudizi duri, che a volte cedono all'identificazione, semplicistica e rischiosa, tra Europa e occidente, magari saldando entrambi con il cristianesimo; ma non va dimenticato che oggi, a differenza di un tempo, l'Europa ha un'enorme risorsa: la capacità di essere critica. Risorsa preziosa per un pensiero e una cultura plurale e aperta al futuro: infatti, come ha mostrato con chiarezza Hanna Arendt, proprio l'acriticità ha dato origine ai totalitarismi. Sì, è questa, nel bene e nel male, l'Europa in cui viviamo tutti come cittadini e i cristiani come discepoli di Gesù Cristo, è questa l'Europa in cui dobbiamo assumere precise responsabilità perché il suo futuro sia a servizio dell'intera umanità e contrassegnato dal dialogo, dal confronto tra le diverse culture e religioni, dalla ricerca della giustizia e della pace per tutti.

In questa Europa i cristiani non sono né perseguitati, né assediati – ce lo ha ricordato recentemente anche un acuto editoriale di *Civiltà Cattolica* – ma, anzi, sono invitati a un confronto con la modernità, con la complessità, con il pluralismo culturale, religioso ed etico. Certo, i cristiani dovrebbero avventurarsi in questo confronto fiduciosi nella forza di impatto dell'umiltà cristiana, non mettersi in concorrenza con eventuali e momentanee arroganze di altre religioni, dovrebbero essere pronti a

rinunciare a certi diritti e privilegi, acquisiti nel passato ma che oggi costituiscono un ostacolo per una proposizione credibile della loro fede. La via *kenotica*, dell'umile abbassamento, percorsa da Cristo è l'esempio che i singoli cristiani e le chiese sono chiamati a seguire. Secondo la bella espressione di Martin Buber, "il successo non è uno dei nomi di Dio", e quindi i cristiani non saranno ossessionati dal dover ottenere risultati che rispondono più a una logica di riconquista che non a una comunicazione della fede come il vangelo la vuole e la determina.

Qui si impone una precisazione sulla cosiddetta "nuova evangelizzazione", quello sforzo in cui si è da anni impegnata la chiesa ma che non può assurgere a panacea che sana i problemi della modalità di presenza cristiana e del suo apporto all'edificazione della *polis* europea. Nuova evangelizzazione non significa imporre all'Europa il vangelo e l'appartenenza alla chiesa, non significa effettuare una retroevangelizzazione che ci riporti a un occidente cristiano precedente la modernità, tanto meno significa tentare un futuro confessionalistico che non tenga conto dell'orizzonte ecumenico assunto soprattutto dal concilio e dal pontificato cattolico di questi ultimi decenni. "È l'ora di uscire da ogni strettoia confessionale – scrive il teologo Jürgen Moltmann – per avanzare insieme al largo. È l'ora dell'ecumenismo per una nuova Europa, altrimenti le chiese diventeranno religione del passato". Evangelizzazione e dialogo dunque, perché evangelizzare significa anche ascoltare il mondo, ascoltare gli uomini e le donne di oggi per poter annunciare loro la buona notizia in un linguaggio comprensibile. Più che mai valgono queste parole di Paolo VI: "La chiesa entra in dialogo con il mondo in cui vive, la chiesa si fa parola, la chiesa si fa messaggio, la chiesa si fa conversazione" (*Ecclesiam suam* 67). La comunicazione della fede deve dunque essere un processo spirituale che inizi le persone al mistero della loro esistenza e non un indottrinamento dogmatico e morale, non deve forzare la porta delle case per portare il suo messaggio, né tanto meno per convertire qualcuno a qualsiasi prezzo.

La chiesa non può sentirsi e comportarsi come una fortezza assediata, anche se all'orizzonte europeo apparisse un atteggiamento aggressivo da parte del mondo non cristiano: fin dai suoi inizi, infatti, la chiesa sa che l'ostilità nei confronti del messaggio del vangelo non può essere né rimossa né evitata. Nessuna tentazione di mobilitazione di ordine politico, nessuna chiamata in soccorso lanciata a quegli "atei devoti" – o, meglio, "atei clericali" – che, da sempre estranei o diffidenti verso il cristianesimo, oggi lo scoprono come possibile strumento utile a consolidare il loro posizionamento nella società. I cristiani sappiano anche evitare ogni manifestazione di integralismo che crea per reazione diffidenza e ostilità da parte dei laici: il nostro passato e la laboriosa convivenza raggiunta dovrebbero averci insegnato che laicismo e clericalismo si nutrono a vicenda. Quando i cristiani manifestano sfiducia nella forza evangelica propria dell'umiltà cristiana e dell'infermità della fede, quando progettano una "religione civile" cercando di instaurare presidi e tentando alleanze strategiche con chiunque offra un appoggio alla forza di pressione cristiana nei confronti della società, allora confondono la chiesa con il regno di Dio, progettano una cristianità

che appartiene al passato, che non può essere risuscitata e che, soprattutto, contraddice la buona notizia di Gesù.

Sgomberato il campo da possibili fraintendimenti, possiamo dunque formulare in altro modo gli interrogativi da cui siamo partiti: i cristiani hanno ancora qualcosa di specifico da dare all'Europa? Innanzitutto, mi pare sia di non poca importanza il fatto che oggi i cristiani di ogni chiesa condividano in larga parte la convinzione della *necessaria distinzione tra religione e politica*. Finita la cristianità, i cristiani si sono scoperti minoranza o, comunque, non più soli nella società europea e hanno imparato dalla storia che la fede cristiana non può identificarsi con l'ordine politico. Giovanni Paolo II nel 1988, di fronte al Parlamento europeo confessava che nei secoli della cristianità sovente si era perduto di vista il principio proclamato per la prima volta da Gesù della distinzione essenziale tra politica e religione, tra ciò che compete a Cesare e ciò che compete a Dio. Negare o sminuire questa distinzione è una tentazione costante, mai vinta una volta per tutte, e colpisce sia i "difensori" di Dio che quelli di Cesare: così sempre troviamo quanti vorrebbero identificare la fede cristiana con l'ordine politico, auspicando di fatto uno stato confessionale e quanti vorrebbero specularmente un ordine politico sostenuto e garantito dalla religione, con l'esito della "religione civile". Occorre riconoscerlo con franchezza: le tensioni tra chiese e governi si accenderanno sempre più se il principio di laicità sarà minacciato su un versante da un laicismo che non consente alle fedi la manifestazione pubblica e, sull'altro, da una nuova forma di confessionalismo che vorrebbe imporre a una società etnicamente, culturalmente ed eticamente plurale la propria posizione di pensiero e di prassi come esclusiva.

Ebbene, i cristiani oggi non vogliono uno stato confessionale cristiano, ma ambiscono a uno stato segnato da "una giusta laicità" – secondo un'espressione utilizzata da Giovanni Paolo II nel febbraio del 2003 – in cui tutti i cittadini possano sentirsi rappresentati, a qualunque fede, etica e cultura appartengano. Certo, questa "giusta" laicità non è laicismo ideologico né esclusivista, ma è fatta di rispetto o di neutralità positiva. Proprio per questo, da parte loro i cristiani vigileranno affinché al loro interno non prevalgano quelle derive integraliste, fondamentaliste e settarie presenti ed efficaci nelle diverse chiese in questi ultimi decenni. I cristiani oggi considerano la laicità come un'opportunità e di fatto già ne traggono dei benefici, anche se, prigionieri di nostalgie del passato, non sempre tutti ne sono coscienti: non è forse la laicità che permette ai cristiani di essere presenti senza arroganza ma senza complessi di inferiorità nell'agorà della cultura, nel confronto etico, nelle iniziative di solidarietà?

Si tratta, in un certo senso, di un aiuto a riscoprire il profondo legame e, al contempo, la chiara distinzione tra la fede cristiana e l'impegno nella *polis*: la fede in Gesù Cristo non è evasiva ma si colloca nella storia, ispira l'agire dei credenti ma non genera messianismi mondani o utopie ideologiche. Un documento anonimo cristiano del II secolo d.C. – la lettera *A Diogneto* – indica con una chiarezza e attualità rare come i cristiani "vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano alla vita

pubblica come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri; ogni nazione straniera è patria loro, e ogni patria è straniera...". Consapevoli che la loro vita rappresenta per molti aspetti una differenza e che per questo possono diventare segno di contraddizione per la società, i cristiani mostreranno un "comportamento bello" – secondo l'espressione dell'apostolo Pietro – in mezzo ai non cristiani, mostreranno che la "differenza cristiana" nasce dal lasciarsi ispirare dal vangelo di Gesù Cristo e testimonieranno così, senza proselitismi, la loro speranza. La loro presenza nella società sarà allora "compagnia", il loro rapporto con gli altri "*sympatheia*", la loro dimora sulla terra una convivenza serena. I cristiani, proprio perché attendono il regno e la venuta del loro Signore, guardano al futuro con speranza e vogliono continuare a dire, meglio, a essere una "buona notizia", un "evangelo", come il loro Signore ha chiesto ai suoi discepoli. Così i cristiani cercheranno di aprire cammini assieme agli altri uomini, con loro si sforzeranno di edificare la *polis* senza titoli di privilegio, senza ricette infallibili, senza pretese di egemonia. Il vangelo, infatti, ispira i loro progetti ma non ne detta la forma di realizzazione, da cercarsi assieme agli altri cittadini non cristiani.

Esiste infine un ulteriore contributo che i cristiani dovrebbero dare per essere veramente fedeli al vangelo e autenticamente "profetici": *la ricerca dell'unità*. Unità dei cristiani, innanzitutto: se i discepoli di Gesù Cristo continuano a essere divisi, a opporsi tra loro, se non riescono nemmeno a incontrarsi per discutere i motivi di dissenso (come avviene invece addirittura tra schieramenti politicamente opposti o tra governi ostili), se di fatto con il loro proselitismo fomentano il "mercato delle fedi", allora il loro stesso agire per il progresso della fede risulterà depotenziato e la loro eventuale e occasionale alleanza su singoli aspetti della normativa europea sarà letta dai non cristiani come unione strategica, come lobby volta ad acquisire peso e potere presso le istituzioni politiche. Tra le chiese occorre che l'ecumenismo, formalmente dichiarato come impegno irrinunciabile, divenga un atteggiamento quotidiano che non consenta a una chiesa di avanzare senza l'altra o, peggio ancora, contro di essa: solo così si potrà predisporre tutto in vista di una comunione autentica e feconda. Le chiese d'Europa hanno elaborato, discusso e approvato insieme una "carta ecumenica", ma questa va realizzata giorno dopo giorno, con audacia, pazienza e tenacia.

Ma l'unità delle chiese deve essere perseguita anche come servizio all'unità dell'umanità: i cristiani devono collocare ogni processo di unità in una prospettiva universale, a servizio dell'intero genere umano. Un impegno per la concordia tra le genti e le culture va accompagnato dalla ricerca convinta della pace, dall'educazione alla convivenza pacifica delle nuove generazioni cristiane che non hanno conosciuto gli orrori della guerra, da uno sforzo a evitare qualsiasi scontro di civiltà e a volgere invece le tensioni in occasioni di confronto e di arricchimento reciproco. Allora si potrà andare verso una mondializzazione della solidarietà, una globalizzazione della giustizia e della pace. Solo così si potrà sempre di più pensare e progettare insieme, cristiani e non cristiani, la "governanza mondiale", obiettivo per il quale un'Unione europea capace di umanesimo potrà dare il suo fondamentale contributo.



JÜRGEN MOLTSMANN

Jürgen Moltmann, teologo e filosofo tedesco, è nato ad Amburgo l'8 Aprile 1926. Ha avuto un'educazione secolare, ispirata dai poeti e dai filosofi dell'Idealismo germanico: Lessing, Goethe e Nietzsche. A quel tempo egli era molto lontano dal Cristianesimo, dalla Chiesa e dalla Bibbia. Conscio del fatto che dovette scoprire, imparare e capire da solo tutto ciò che gli altri avevano appreso già in tenera età, per lui la sua teologia è sempre stata, e continua ad essere, un'“*incredibile avventura*”.

Alla fine del 1944, a 18 anni, Moltmann fu arruolato nell'esercito tedesco per combattere nella seconda guerra mondiale. Prestò i suoi servizi nell'esercito per sei mesi. Si arrese poi in Belgio al primo soldato britannico che trovò. Per i successivi tre anni fu confinato in campi di concentramento: dapprima in Belgio, poi in Scozia e in Inghilterra. Nel campo belga molti prigionieri non riuscirono a sopravvivere: egli osservò come essi avessero perso la speranza, e come si ammalassero e morissero proprio per questo. Moltmann si salvò dalla stessa fine solo grazie alla conversione religiosa, che avvenne nel campo di concentramento in Belgio. “*Mi lasciarono unicamente la forza interiore, che mi diede la fiducia di continuare a sperare*”.

Questa indescrivibile esperienza portò Moltmann a interessarsi di teologia. Gli fu consentito di studiare teologia in un campo di teologi protestanti, il Norton Camp - gestito dall'YMCA e supervisionato dall'esercito inglese - situato vicino a Nottingham, in Inghilterra.

Dopo il suo ritorno in Germania nel 1948, Moltmann iniziò a studiare teologia con regolarità all'Università di Göttingen. I suoi insegnati erano fortemente influenzati da Barth, grande maestro di teologia dialettica; cosicché anch'egli divenne discepolo di Karl Barth. In seguito, tuttavia, sentì la necessità di andare oltre il mero studio di Barth quando cercò di dare risposte positive alle possibilità politiche e alle sfide culturali del dopoguerra. Così criticò la negazione della natura storica della realtà di Barth, pur rimanendone debitore. Moltmann risolse il dilemma grazie al libro *Resistenza e resa*, di D. Bonhoeffer. Da Ernst Wolf, così come dall'opera di Bonhoeffer, sviluppò il suo interesse per l'etica sociale e il coinvolgimento della Chiesa nella società. Fu inoltre influenzato da Lutero ed Hegel tramite Hans Joachim Iwand. Lutero e Iwand lo convinsero della verità liberatrice della dottrina riformata della giustificazione e della teologia della croce; Hegel e Iwand lo aiutarono a sviluppare la sua interpretazione dialettica della croce e della resurrezione. Si costruì inoltre solide fondamenta in teologia biblica dalla lettura di Gerhard von Rad e Ernst Käsemann. Otto Weber, che supervisionava il dottorato suo e della sua futura moglie - Elisabeth Wendel, lo aiutò a raggiungere la prospettiva escatologica della missione universale della Chiesa verso il regno venturo di Dio.

Nel 1952 Moltmann conseguì il dottorato in teologia presso l'Università di Göttingen e si sposò. Per i successivi cinque anni lavorò come pastore nella Chiesa Evangelica di Bremen-Wasserhorst. Nel 1957 conobbe il teologo danese Arnold van Ruler, attraverso cui scoprì la teologia del Regno Riformato di Dio e la teologia apostolica danese. Su invito del suo maestro Otto Weber, nel 1958 divenne professore di teologia a Wuppertal - presso la Kirchliche Hochschule, gestita dalla Chiesa Confessante. Nel 1963, entrò a far parte della facoltà di teologia dell'Università di Bonn. L'anno successivo pubblicò *Teologia della Speranza*, la sua opera fondamentale. Dopo un breve periodo all'Università di Bonn, a Moltmann fu offerto il prestigioso incarico di professore di teologia sistematica presso l'Università di Tübingen; dove ha insegnato dal 1967 al 1994. Ora è professore emerito di teologia presso la medesima università.

Nel 1971 gli viene assegnato il Premio Letterario italiano dell'Isola d'Elba. Riceve la laurea *honoris causa* dalla Duke University, dal Bethlehem Theological Seminary, dal Kalamazoo College, dal Raday Kolleg di Budapest, dalla St. Andrew's University, dall'Emory University, dall'Università Cattolica di Lovanio, dalla Facoltà Ortodossa

di Iasi (Romania) e dalla Nottingham University. Nel 1992 riceve la medaglia Amos-Comenius, nel 1995 il premio Ernst Bloch della città Ludwigshafen e nel 2000 il *Grawemeyer Award on Religion* a Louisville, in Kentucky.

Moltmann è stato tra i curatori dei “Quaderni Tedesco-Polacchi” dal 1958 al 1968 e si è impegnato per il dialogo con la Polonia. Con la *Paulus Gesellschaft* ha preso parte al dialogo cristiano-marxista, fino all’ultimo incontro, nel 1968, a Marienbad. È stato per vent’anni membro della Commissione Ecumenica *Faith and Order* e ha preso parte attivamente a molte conferenze ecumeniche. Dopo la morte del fondatore Ernst Wolf è diventato direttore della rivista “*Evangelische Theologie*”. Dal 1977 al 1991 è stato Presidente della *Gesellschaft für Evangelische Theologie* (Associazione di Teologia Evangelica). Ha fatto parte dal 1979 al 1994 della Direzione della rivista cattolica “*Concilium*” e ha curato insieme ad Hans Küng gli *Hefte zur Ökumene* (Quaderni sull’ecumene).

Dopo il matrimonio, da cui ha avuto quattro figli, Moltmann è stato affiancato da sua moglie nei suoi studi teologici. Continui scambi di idee gli hanno aperto gli occhi su molte cose che – come lui stesso dice – doveva “*probabilmente aver trascurato*”; questo lo ha anche reso conscio delle “limitazioni psicologiche e sociali” del suo “*punto di vista e modo di giudicare maschile*”.

La rinascita dell'Europa dallo Spirito della speranza

di Jürgen Moltmann

I.

È necessario osservarsi dall'esterno prima di riflettere su di sé. A chi considera la storia dell'Europa dall'esterno è immediatamente evidente, rispetto all'Asia o all'Africa, che

L'Europa è un continente della speranza

Speranze nel futuro e delusioni del presente ne hanno messo in moto la storia, che è diventata storia di rivoluzioni, di riforme e di rinascite.

Se oggi l'Europa vuole avere futuro e vuol significare qualcosa per il mondo, allora questo continente, con la sua cultura e la sua politica, con la sua economia e il suo ordinamento sociale, deve rinascere dallo Spirito della speranza e risvegliarsi a nuova vita.

Questa mattina vogliamo cercare le tracce di questa speranza nella polvere della storia e orientarci al futuro con esse.

L'Europa è stata continuamente reinventata nella sua storia bimillenaria. Per questo motivo le tradizioni europee hanno la caratteristica di non legarci a un lontano passato, affinché manteniamo il possesso del presente. Sono tradizioni portatrici di una speranza più grande, non ancora realizzata e quindi insoddisfatta, che ha il proprio tempo ancora davanti a sé. Ogni ricordo ci conduce in quel futuro che giace nascosto nel passato, verso le speranze con cui i nostri percorsi hanno dato vita e forma al futuro. Ne nomino solo alcuni:

- Quali sogni furono messi in gioco nel Sacro Romano Impero degli imperatori cristiani?
- Con quali prospettive la Santa Chiesa si liberò dalla violenza di questi imperatori nel Medioevo?
- Quale sogno dell'età classica condusse l'Italia al Rinascimento?
- Con quali aspettative i popoli del Nord-Europa si presentarono alla Riforma della Chiesa e della società?
- Quale sete di libertà mosse le rivolte contadine del XVI secolo?

Le rivoluzioni con cui iniziò la modernità europea sono: la *great rebellion* e la *glorious revolution* in Inghilterra, la rivoluzione francese e americana, il Risorgimento in Italia e infine la rivoluzione socialista in Russia nel 1917.

Nelle rivoluzioni democratiche la borghesia realizzava il proprio mondo politico, adeguato a quella rivoluzione industriale dalla quale è nato il mondo moderno. Nelle rivoluzioni socialiste il proletariato cercava socialità e dignità umana.

Con ciascuna di queste rivoluzioni la speranza dell'Europa rinacque a nuova vita. Con ciascuna fece il suo ingresso un nuovo modello di Uomo, mai esistito prima, e venne fondato un nuovo stile di vita che cambiò il mondo. Osserviamo soltanto lo stile architettonico.

In Cina e in Giappone è lo stesso stile da millenni, quello con cui i templi armonicamente costruiti promettono stabilità ed eternità – in Europa nasce con ogni epoca un nuovo stile: dal romanico al gotico, dal gotico al Rinascimento, dal Rinascimento al barocco, dal barocco al classicismo, dal liberty al moderno, dal moderno al post-moderno, per nominare solo alcune trasformazioni fondamentali. E con il mondo che chiamiamo “moderno” il cambiamento delle mode, il rinnovamento del nuovo non è più soltanto storia, ma è infine diventato programma per il futuro.

L'Europa è uno spazio culturale dell'inquietudine.
L'Europa è una creatura dalle aperture rivoluzionarie al futuro.

La nostra è storia di rapidi progressi e di catastrofi distruttive. I progressi e le catastrofi sono una speranza meravigliosa e allo stesso tempo terribile. La speranza determina l'Europa nel bene e nel male. Non possiamo sottrarci a questa speranza. Dobbiamo occuparci di definirla, se vogliamo restare e diventare europei.

II.

L'anima dell'Europa assomiglia però, oggi, al paesaggio di un cratere bruciato. I vulcani sono spenti. I fuochi dell'esaltazione sono estinti. Ceneri scure coprono tutto ciò che vive. Scepti e malinconia si diffondono e fanno apparire l'Europa vecchia e grigia. Abbiamo perso l'orientamento. Le grandi passioni per un futuro migliore sono in frantumi. Non ci crediamo più capaci di nulla di grande. A cosa è dovuto?

È dovuto alle catastrofi del XX secolo:

dapprima ci fu, tra il 1914 e il 1918, la prima inattesa “catastrofe europea” (*europäische Urkatastrophe*) della guerra mondiale. Le potenze mondiali più progredite, le nazioni cristiane d'Europa, che possedevano enormi ricchezze coloniali, si attaccarono e si distrussero a vicenda nelle battaglie più sanguinose che il mondo fino a quel momento avesse visto. Nelle battaglie della prima guerra mondiale la speranza nel progresso del secolo XIX affondò nell'abisso dell'annientamento. Il sogno borghese di un'Europa liberale, colta e aperta al mondo fu sepolta insieme ai morti. Quel che si produsse dalle trincee fu qualcosa di completamente diverso: il nichilismo europeo, che portò a dittature fino ad allora sconosciute, sprezzanti della dignità umana.

Due nuove speranze sorsero dopo quella prima catastrofe europea: il comunismo socialista in Russia e il fascismo/nazional-socialismo anticomunista.

Dalla caduta del regime zarista in Russia si affermò il socialismo marxista-leninista-stalinista, con l'antica speranza nella futura uguaglianza di tutti gli uomini in una società senza classi. A Pietroburgo nel 1917 fu proclamata la “rivoluzione mondiale” e più della metà dell'umanità venne catturata da questa speranza; ma fu imposta con la “dittatura del proletariato” e distrusse la sete di libertà dei popoli. Nel 1990 questo progetto, frutto di una grande speranza, crollò. *Glasnost* e la *perestroika* permisero

una disgregazione dell'Unione Sovietica senza spargimento di sangue. L'uguaglianza senza la libertà non funziona. L'Europa oggi è di nuovo al punto in cui si era già trovata una volta, nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale. La cortina di ferro è scomparsa; la Comunità Europea si estende all'Europa dell'Est.

Il nuovo nazionalismo nell'Europa dell'Ovest acquisì la forma violenta del fascismo in Italia e della dittatura hitleriana in Germania. La dittatura nazista, con la seconda guerra mondiale e con delitti contro l'umanità ritenuti impossibili, distrusse la vecchia Europa così a fondo che dopo il 1945 non era più riconoscibile, tra paesaggi colmi di macerie e peregrinazioni di popoli di rifugiati. Proprio con gli antichi simboli di speranza cristiana rappresentati dal "regno dei mille anni" (*tausendjährigen Reich*) e dal "condottiero della fine dei tempi" (*Führer der Endzeit*)¹ furono uccisi milioni di persone e altri milioni furono portati a morire. La speranza non tollera la violenza; vuole la vita.

Queste ultime eruzioni vulcaniche del socialismo dittatoriale e della brutale dittatura nazista hanno bruciato del tutto l'anima dell'Europa e l'hanno portata ad ammalarsi fino alla morte. Noi, che siamo sopravvissuti e che siamo nati dopo, siamo "bambini bruciati", che ora temono il fuoco. Non cerchiamo avventure e non vogliamo nessun esperimento ulteriore. "Pensare in modo chiaro e non sperare nulla" recita un motto della generazione del dopoguerra. In questo modo, però, andarono perse anche le idee-guida per l'Europa e per il suo futuro.

Oggi l'Europa è unita, ma in primo luogo soltanto – e neppure dappertutto – dal denaro comune. Siamo diventati la terra dell'Euro. La nostra è un'unità economica. Abbiamo la Commissione Europea a Bruxelles e il Parlamento Europeo a Strasburgo; ma la maggior parte di noi vive nei suoi confini regionali e nazionali. Cosa può essere una Commissione Europea senza una cultura europea? Dovremmo essere una comunità di "valori", ma dove sono i valori comuni? Abbiamo il progetto di una Costituzione comune, ma è senza riferimento alla trascendenza.

Siamo diventati un'Europa senz'anima? Dobbiamo "dare un'anima all'Europa"? Senza nuovo orientamento sorge un'Europa senza speranza e senza significato per il resto del mondo.

Dall'Europa vennero al mondo democrazia e diritti umani, dall'Europa vennero al mondo liberalismo e socialismo. Dall'Europa venne al mondo la civilizzazione tecnico-scientifica. Dall'Europa vennero al mondo le fiacole della speranza in un futuro comune per i popoli della terra. Cos'accade oggi: non nasce più nulla? Si chiedono le persone in Cina. E le persone in Africa si chiedono se il capitalismo, la Coca Cola e il McDonald sia tutto ciò che possono ancora aspettarsi dall'Europa. Non abbiamo più nulla da offrire?



III.

L'Occidente o l'Europa?

La prima idea che nel XX secolo emerse dopo le catastrofi delle due guerre mondiali non fu "l'Europa", ma "l'Occidente". Sotto di essa si raccolsero Konrad Adenauer, Robert Schumann e Alcide De Gasperi e posero le basi per la riconciliazione e la nuova comunità dei popoli dell'Europa dell'Ovest. Con "Occidente" s'intendeva "l'Occidente cristiano" ed era definito polemicamente contro l'ateo Est.

"L'Occidente" era stato l'idea di pace della Santa Alleanza nel XIX secolo, con cui le antiche potenze feudali volevano porre fine alla rivoluzione francese e reprimere le libertà della borghesia. Naturalmente alla Santa Alleanza apparteneva anche la devota Russia degli Zar.

Lo spazio dominato e unificato dagli imperatori e da Roma viene però nominato "Occidente cristiano" fin dal X secolo. Nel Medioevo l'uso della lingua latina lo contrapponeva all'"Oriente cristiano" di Bisanzio, in cui si parlava greco. La separazione avvenne nel 1054 con la reciproca condanna da parte delle due Chiese. "L'Occidente" fu poi, attraverso i secoli, il nome per l'espansione della cristianità e sorse dal trasferimento giuridico del Sacro Romano Impero – *translatio imperii* – dal mondo antico del Mediterraneo all'Europa centrale. Ancora oggi l'Europa è divisa in Occidente latino e Oriente ortodosso. Il confine – chiamato anche linea di Teodosio – sui Balcani è quasi impenetrabile. I popoli latini hanno sofferto un'altra storia rispetto ai popoli del regno ottomano. Fino alla svolta (*Wende*) del 1990² si svolgevano da noi dibattiti pubblici sull'opportunità di estendere l'Europa soltanto fino ai confini dell'Occidente latino, per preservare l'unità storico-linguistica e storico-ecclesiastica dell'Occidente. Per fortuna quest'idea della separazione del continente della speranza a seguito dell'idea limitata di "Occidente cristiano" è scomparsa dopo il 1990.

"Europa" è invece una parola umanistica. Il nome nasce nel Rinascimento ed è un'alternativa polemica all'"Occidente cristiano". "Europa è un concetto in concorrenza con quello di Occidente", affermava Eugen Rosenstock-Huussy, ne *Le rivoluzioni europee (Die Europäischen Revolutionen)*. L'Umanesimo-Rinascimento rifiuta la classicità cristiana e promuove la rinascita della classicità pagana. Rifiuta lo Stato cristiano e ricerca piuttosto lo Stato umano e la cultura secolare, non religiosa. Quest'idea umanistica di Europa fa il suo ingresso in contrapposizione all'"Occidente cristiano" dal 1450 circa e si afferma vittoriosa all'epoca dell'Illuminismo e della secolarizzazione. L'"Occidente" aveva ancora i confini netti della Chiesa cattolica romana, ma nulla di tutto ciò è contenuto nell'"Europa" geografica. La Russia e la Turchia furono incluse



nei moderni concetti di Europa, perché l'Europa è un continente che si definisce in rapporto all'Asia, all'Africa e all'America. L'"Europa" rappresenta l'Umanesimo moderno, post-cristiano, della dignità umana (Pico della Mirandola), dei diritti umani (rivoluzione francese), della tolleranza, dello Stato secolarizzato e laico, così come l'"Occidente" rappresentava i valori cristiani della vita, dell'amore del prossimo, della compassione e della carità.

L'"Occidente" era un concetto culturale, così come lo era l'"Europa". Entrambi i concetti, però, non furono abbastanza forti da evitare le catastrofi del XX secolo. Per questo motivo oggi non convincono più. La rinascita dell'"Occidente cristiano" contro l'Est rosso era un'utopia conservatrice. L'idea odierna di Europa secolare non è altro che un'invocazione romantica di quei valori umanistici che sono stati traditi nelle guerre mondiali del XX secolo. "Il contenuto culturale e spirituale dell'Europa è evaporato nella guerra mondiale" (Eugen Rosenstock-Huessy).

L'idea di "Europa", però, è nata da quella di "Occidente" e anche nella critica si nasconde una prosecuzione. Per questo l'idea di Europa resta prigioniera nei limiti dell'idea di Occidente. Chi percepisce dunque ancora oggi la rivoluzione d'ottobre e la speranza socialista come una speranza europea? San Pietroburgo non è una città europea e Istanbul una città orientale?

Col concetto di "Occidente cristiano" dovrebbe essere stabilito il carattere cristiano dell'Europa. Nell'anno 1800 il poeta tedesco Novalis scriveva il famoso saggio *La cristianità o l'Europa*, per porre allo stesso livello entrambe le figure di umanità. Anche la Santa Alleanza voleva mantenere la parte di terra chiamata Europa quale rappresentante del mondo cristiano. Non altrimenti pensavano alcuni europei occidentali nel dopoguerra e riducevano così il cristianesimo all'Europa dell'Ovest. Questo però non va: i due concetti di Cristianità e di Europa hanno un contenuto molto diverso. Per esprimerlo con forza: l'Europa può essere cristiana, ma il cristianesimo non può più essere soltanto europeo. Ha abbandonato da tempo il suo ruolo di religione romana dell'impero o di religione civile europea o di religione dell'Ovest ed è diventata religione mondiale. Un terzo dell'umanità – 2 miliardi e 200 milioni di persone circa – sono cristiani e la maggior parte di essi non vive nel limitato spazio europeo, ma in Africa, in Asia e in America. Ci sono certo ancora gli antichi centri a Roma e a Ginevra, ma gli equilibri si sono spostati. Il cristianesimo è diventato policentrico. Persino in Cina il cristianesimo non è più una religione occidentale, ma una possibilità propriamente cinese. È un fenomeno da valutare positivamente o negativamente?

Quando, con la secolarizzazione dello Stato, il cristianesimo ha perso in Europa il suo ruolo di religione di Stato ha potuto diventare secolare, vale a dire mondiale. È diventato universale nel suo intento missionario e proponibile dappertutto. La cristianità e l'Europa si rapportano in modo asimmetrico, non sono più sovrapponibili. In questo senso non è da biasimare che non ci sia alcun riferimento al cristianesimo nella nuova Costituzione europea. Come cristiano sono in Europa cittadino di due mondi: politicamente sono cittadino tedesco del limitato mondo europeo, ma come cristiano sono membro dell'intera cristianità della terra e mi sento a casa allo stesso

modo nelle chiese della Cina e della Corea così come in quelle d'Italia e d'America – e di Tubinga.

Per il concetto post-cristiano, umanistico di Europa è diverso: questo concetto culturale non è relativo alla Chiesa e nemmeno al solo cristianesimo. I valori della dignità e dei diritti umani sono universali e riferiti all'umanità intera. I diritti umani sono stati posti anche a fondamento delle Nazioni Unite, dell'ONU, e diventeranno, come speriamo, il fondamento di una comunità umana mondiale. Sono per questo non cristiani? La cristianità non ha, per questo, rapporti positivi con i valori umanistici d'Europa?

Se ci domandiamo a qual fine la Chiesa sia a questo mondo, giungiamo a questa risposta: la Chiesa è qui per il Regno di Dio che viene. Il Regno di Dio che viene, noto nelle tradizioni di speranza cristiana come "la nuova umanità", "la nuova creazione" e la presenza di Dio, è contenuto in tutte le cose. È universale. Perciò comprenderemo l'universalità dei diritti umani come anticipazione del Regno di Dio universale e saluteremo la globalizzazione come un passo verso la ricomposizione dei diversi popoli in un'unica umanità.

L'"Europa" umanista non è né non cristiana né post-cristiana, ma è una forma storica della speranza cristiana nel futuro Regno del compimento della storia. Dio ha creato gli uomini a sua immagine, con pari dignità e diritti in ogni luogo e li salverà dalle loro deformazioni della sua immagine, finalmente per compierli. Chi spera in questo non può essere estraneo all'idea umanistica di Europa. Che si sia affermata nei paesi cattolici in contrapposizione alla gerarchia ecclesiastica è un fatto storico, ma non cambia in nulla il suo essere fondata sulla speranza universale della cristianità nel Regno. Quest'Europa, come idea culturale, porta d'altro lato la Chiesa a riflettere sulla sua speranza estesa a livello mondiale: la Chiesa riguarda qualcosa di molto più importante della Chiesa, riguarda il Regno di Dio e la sua giustizia!

IV.

La nuova Europa: speranza per il mondo

Dal 1990 il mondo occidentale, gli Stati Uniti e la Comunità Europea diffondono con zelo missionario le idee politiche di "libertà, diritti umani e democrazia". Questa visione, però, ha già duecento anni di età e affonda le sue radici nella rivoluzione americana e in quella francese. Oggi non è sufficiente, perché 1) trascura la dimensione sociale dell'uguaglianza di tutti gli uomini e 2) non ha riguardo per la natura della terra, con cui la cultura umana deve raggiungere un equilibrio persistente e in grado di garantire la sopravvivenza.

Perciò propongo la seguente visione del futuro, più approfondita:

1. Equilibrio tra libertà e uguaglianza: la solidarietà

Con l'estensione del mondo moderno l'Europa ha trasmesso ai popoli della terra due ideologie: il liberalismo borghese e il socialismo proletario. L'uno comprende la libertà dei singoli, l'altro l'uguaglianza degli uomini tra loro. In tutti gli esperimenti sociali del mondo moderno è in gioco l'equilibrio tra libertà e uguaglianza, tra diritti della persona e diritti della comunità. Quando l'Europa era ancora divisa in Est e Ovest, qui si ostentava la libertà, là l'uguaglianza. Dopo il crollo del socialismo sovietico c'è solo più, là come qua, il neoliberalismo. La *deregulation* neoliberale dell'economia crea però disuguaglianze così grandi tra manager e lavoratori, tra i pochi ricchi e i molti poveri, che l'ordine democratico della comunità collettiva è minacciato. La democrazia si fonda, infatti, sull'uguaglianza dei cittadini, ma il neoliberalismo crea disuguaglianza. Questo non può andar bene.

I rivoluzionari della rivoluzione francese sapevano com'è difficile mettere in relazione l'una all'altra queste sorelle nemiche, "libertà" e "uguaglianza", e allo stesso tempo realizzarle. Cercarono il legame comune nella "fratellanza", la "sorellanza" fu poi aggiunta più tardi da donne emancipate. Sono concetti emotivi, che si riescono a realizzare solo con difficoltà. Ma se li traduciamo in "giustizia sociale" e "solidarietà" si può certamente cominciare a metterli in pratica. La giustizia sociale, che dà e richiede "a ciascuno il suo", è perciò nella condizione di racchiudere in un concetto comune libertà e uguaglianza.

A favore della libera iniziativa del singolo abbiamo la "libera economia di mercato". A favore dell'uguaglianza di tutti i cittadini abbiamo l'"economia sociale di mercato", un'economia di mercato che sia responsabile socialmente e conforme alla giustizia sociale. "Ce n'è abbastanza per tutti": questa è la promessa del Regno di Dio. Cosa questo significhi concretamente nella situazione dell'economia di mercato neoliberalista è stato elaborato con crescente chiarezza nelle encicliche papali d'argomento sociale, dalla *Rerum novarum* del 1891 alla *Popolorum progressio* del 1967 alla *Sollicitudo rei socialis* del 1988. Solidarietà, comunità e partecipazione attiva di tutti al processo sociale sono le forze che legano libertà e uguaglianza e che abbandonano sia il liberismo sia il socialismo nella loro unilateralità.

La vecchia Europa nel mondo è ormai nota soltanto per il capitalismo neoliberalista, solo in Cina è ancora nota per il socialismo marxista; un'Europa nuova si mostrerà quando riusciremo a fondare una libera comunità solidale. La solidarietà all'interno di una società e la solidarietà tra società diverse rappresentano l'unica possibilità di sopravvivenza dell'umanità. Dal punto di vista di un'analisi a lungo termine solo una società solidale può sopravvivere. Solo con la solidarietà possiamo superare gli attuali pericoli per l'umanità.

Nelle attuali condizioni di disuguaglianza e di impoverimento di così tante persone e così tanti popoli la solidarietà è un modello e una prefigurazione della signoria di quel Regno divino in cui la pace e la giustizia si baciano.

2. La ristrutturazione su base ecologica della società industriale: cultura della terra

Una nuova rivoluzione della speranza che proviene dall'Europa è senza dubbio il "movimento ecologista". Alcuni pensano che si tratti soltanto della salvaguardia dell'ambiente, della difesa del clima e del miglioramento nello smaltimento dei rifiuti. Disconoscono così il mutamento di pensiero e di stile di vita che si annuncia col movimento ecologista. Si tratta di abbandonare lo sfruttamento della natura da parte dell'uomo e di decidersi ad abitare l'ecosistema terra.

Dall'inizio del mondo moderno gli uomini si sono svincolati dalla vita naturale di questa terra e si sono innalzati a dominatori della natura. Attraverso la scienza e la tecnica, come promettevano Francis Bacon in Inghilterra e René Descartes in Francia, gli uomini sottomettono le forze della natura e di recente anche quelle della propria vita. In questo modo però gli uomini moderni si estraniavano dalla natura e si pongono da dominatori nei suoi confronti. La degradano a materia del loro sfruttamento. Alcuni psicologi lo hanno definito a ragione il "complesso di onnipotenza" dell'uomo moderno, ossessionato dal potere. "Sapere è potere", viene detto, e tramite le conoscenze scientifiche l'uomo acquisisce potere sulla natura. Può dividere gli atomi e cambiare il proprio codice genetico. Può accumulare potere sempre più illimitato, ma cosa vuole iniziare a fare con questo potere? Ogni anno siamo meglio equipaggiati per fare ciò che vogliamo, ma cosa vogliamo fare veramente? Il mero accumulo di potere non è certo uno scopo ragionevole. Distrugge la natura senza motivo.

Il movimento ecologista ha uno scopo ragionevole. Detto con i greci e con i cristiani, è l'ecumene: la terra abitabile e un'umanità che trova dimora nell'ecosistema terra. "Patria (*Heimat*) dell'identità", come diceva Ernst Bloch. Se lo scopo del progresso umano non è il dominio della terra, ma l'abitare umano in essa, allora dobbiamo: 1) prendere distanza dal "complesso di onnipotenza" moderno e comprendere che siamo solo uomini, creature in una comunità di creature, insieme ad altri abitanti di questo pianeta blu e 2) attribuire alla ricerca scientifica sulla natura altri obiettivi e un diverso interesse rispetto a quello di dominio che ha finora prevalso. Perché è necessaria questa svolta? Perché la natura della terra è più estesa di quanto potrà mai essere la nostra cultura, e perché noi uomini non siamo padroni, ma parte della natura stessa.

La terra può vivere senza il genere umano e lo ha già fatto per milioni di anni, ma noi uomini non possiamo vivere senza la terra, perché siamo creature terrestri. La terra ci porta, non siamo noi a portare la terra. Noi siamo quindi uomini dipendenti dalle condizioni di vita della terra, ma la terra non è dipendente da noi. Da questa semplice considerazione segue che la civilizzazione umana deve integrarsi nell'ecosistema della terra; non può, al contrario, esser sottomessa la natura della terra al dominio umano.

Solo gli stranieri invasori sfruttano la natura, abbattano i boschi, esauriscono i prati da pascolo, pescano i pesci fino a estinguerli e proseguono oltre come nomadi. Gli abitanti di ciascuna regione, invece, difenderanno le facoltà riproduttive della loro terra, dei laghi e dell'aria. Molti conflitti tra interessi economici ed ecologici sono oggi conflitti tra imprese straniere e abitanti autoctoni. Questo ci porta alla domanda

autocritica: noi uomini siamo stranieri o siamo abitanti della natura? La nostra dimora (*Heimat*) e la nostra speranza si trovano su questa terra oppure altrove in qualche indefinito al di là?

Il potenziale sempre più sviluppato di scienza e tecnica non deve essere investito in una lotta distruttiva per il potere, può anche essere utilizzato dall'umanità per una più consistente abitabilità della terra. Allora la creazione non sarà soltanto custodita, ma anche ulteriormente sviluppata verso il suo fine. Questo pianeta terra è destinato a essere la casa comune di tutte le creature della terra e deve diventare la dimora (*Heimat*) per la comunità di tutti gli esseri viventi.

Secondo la visione cristiana la terra è destinata a diventare il posto in cui Dio abita, "come in cielo così in terra". Quando viene l'Eterno per "abitare" sulla terra essa si rinnova a "tempio" della divinità. Il Dio senza pace della storia giungerà alla sua pace. Questa è la speranza ebraica e cristiana per questa terra: "E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo *nuovi cieli e una terra nuova*, nei quali avrà stabile dimora la giustizia" dice la seconda Lettera di Pietro (2Pt 3,13).

Alle condizioni attuali di distruzioni della terra in costante aumento la nuova cultura ecologista è un modello e un'anticipazione di quella terra che vive nella giustizia e nella quale Dio sarà tutto in tutto.

V.

La sorgente della speranza europea

Se dopo lo sguardo nel passato e nel possibile futuro d'Europa scendiamo in profondità e cerchiamo la sorgente per le speranze, le rivoluzioni e le catastrofi d'Europa ci imbattiamo in un mistero divino. L'apostolo Paolo chiama questo motore di tutti i movimenti umani nel futuro il "Dio della speranza". Questo è singolare. Nessun'altra religione al mondo lega la divinità alla speranza umana nel futuro. È noto che gli dei si trovano nel loro beato cielo divino. È nota la trascendenza dell'Immutabile, uguale a se stesso per l'eternità. Ma un Dio con le "qualità dell'essere" (Ernst Bloch), un Dio che è davanti a noi e ci precede, esiste solo nella Bibbia di ebrei e cristiani. Il Dio che non solo è e non solo è stato, ma anche che "viene", è nuovo.

Questo è il Dio d'Israele, che conduce il suo popolo dalla schiavitù alla terra promessa della libertà, come racconta la storia dell'Esodo, e lo precede di giorno in colonne di nuvole e di notte in colonne di fuoco.

Questo è il Dio della Resurrezione di Cristo dai morti, che conduce i suoi nel fuoco e nel soffio tempestoso dello Spirito Santo, come annuncia il Vangelo, nella vita eterna del mondo futuro.

Questo Dio ci aspetta e ci viene incontro dal futuro. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose!» recita il grande invito al Suo futuro (Ap 21,5).

Il futuro non è qualcosa di secondario nello spirito dell'Europa, bensì l'elemento della sua fede, la musica dei suoi canti, il colore dell'aurora sulle sue immagini.

«La notte è avanzata, il giorno è vicino» (Rom 13,12): questo è il sentimento del tempo con cui la Bibbia è venuta al mondo. Credere, dice il Nuovo Testamento, «è fondamento delle cose che si sperano» (Eb 11,1).

Lo spirito europeo si è formato nell'accordo e nella contraddizione, nella fede e nel dubbio, nel coraggio e nella disperazione rispetto al mistero divino della speranza. La speranza è la fortuna, il tormento e il destino nel bene e nel male di questo continente. Dallo Spirito di questa speranza l'Europa sarà rigenerata e troverà la sua forma (*Gestalt*) nel mondo.



¹ Moltmann fa riferimento alla lettura millenaristica dell'Apocalisse proposta da Giocchino da Fiore (*n.d.t.*).

² Anno della riunificazione della Germania (*n.d.t.*).



MONS. PERO SUDAR

Monsignor Pero Sudar è nato il 3 luglio 1951 a Bare, nella diocesi di Vrhbosna-Sarajevo. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1977, ha studiato Diritto Canonico a Roma, alle università pontificie Gregoriana e Urbaniana. È stato consacrato vescovo ausiliare di Vrhbosna-Sarajevo il 6 gennaio 1994, mentre la città era assediata dall'esercito serbo. È incaricato per i cattolici croati all'estero, per i rapporti con lo Stato, è presidente della Commissione "Giustizia e pace" della Bosnia Erzegovina, responsabile del Consiglio per la Catechesi, Promotore delle Scuole cattoliche, presidente del Consiglio per la ricostruzione materiale della diocesi.

Al termine del conflitto che l'ha martoriata, Mons. Pero Sudar è stato chiamato quindi ad offrire il suo contributo per ricostruire anche materialmente la diocesi dell'ex Jugoslavia. *"Senza la vera pace, fondata sull'unico fondamento del valore della persona, gli uomini verranno prima o poi spinti ad uccidersi a vicenda"*. Questo è in estrema sintesi il contenuto del suo messaggio, che egli si impegna a sostenere con frequenti viaggi e numerose interviste rilasciate a giornali italiani ed esteri.

Nel 2003 ha pubblicato *Sarajevo, una speranza per la pace* (Editrice San Liberale), dove affronta, tra l'altro, anche il controverso tema della "guerra giusta", sostenendo

che governanti e militari si servono di tutto pur di giustificare le proprie azioni disumane. *“La guerra oggi – sostiene – non è possibile senza la morte di un numero imprevedibile di innocenti. Le vittime delle guerre di oggi sono coloro che non possono o non sanno proteggersi, vale a dire i poveri e la gente comune. Essi non sono le vittime dei regimi contro cui si fanno le guerre, ma sono le vittime dei liberatori”*.

Mons. Sudar sin dall'inizio della guerra ha guardato lontano, comprendendo, in un momento in cui tutti si dividevano, che per una convivenza pacifica è necessario imparare a stare assieme da piccoli. *“La guerra in Bosnia e Erzegovina ha dimostrato in modo spaventoso il profilo umano della così detta generazione moderna. Cresciuta ed educata nell'ambiente «liberato dai pregiudizi» sui valori umani e morali, si è dimostrata adatta a compiere i comandi ovviamente amorali senza scrupoli. Ancora una volta l'essere umano, spogliato dalla propria vera identità, si è verificato frustrato in maniera da essere disposto a tutto”*. Per perseguire la pace bisogna, dunque, avviare scuole che sappiano proporre alle nuove generazioni ideali e valori a misura d'uomo: la convinzione è che proprio vivendo insieme si impara a conoscere se stessi attraverso l'incontro con l'altro – l'ortodosso, il cattolico, il musulmano, l'ebreo. Per far questo già durante la guerra ha messo in piedi una scuola interetnica e interreligiosa gratuita ed aperta a tutti che dai primi cento iscritti ne conta ora quasi quattromila, suddivisi in tredici scuole in tutta la Bosnia Erzegovina. Lo studio delle religioni, l'approfondimento della propria e il vivere assieme, sono le caratteristiche di questa esperienza.

“Dio e l’Europa”

L’Europeo tra paure e speranze

di Mons. Pero Sudar, Vescovo ausiliare di Sarajevo



Introduzione

Parlare di Dio in relazione all’uomo non è facile, perché si tratta dell’incontro di due misteri, che non potrà mai essere scrutato fino in fondo. In questo campo bisogna muoversi con estrema delicatezza e rispetto, dato che siamo in grado di osservare solo le manifestazioni esterne di questo fenomeno che, nella sua essenza, appartiene alla sfera spirituale. Parlare della mutua relazione tra Dio e un continente è ancora più difficile. Specialmente, se si tratta di un Continente che fatica a definire, non soltanto la propria identità culturale e religiosa, ma addirittura quella geografica. L’Europa oggi è un focolaio di contrasti e di tensioni ideologiche, le cui indole ed intenzioni sono alquanto dubbiosi. Eppure, bisogna parlare proprio di Dio e dell’Europa. E sono molto grato agli organizzatori di questa Tavola di riflessione per avermi dato la possibilità di prendervi parte.

Di questo tema di capitale, per non dire in un certo senso, decisiva importanza, sia per la sua incisività sia per la sua attualità,

bisognerebbe far parlare solo i veri esperti. Sapendo che lo sono gli eminenti ospiti di questa Tavola, io mi permetto una riflessione del tutto personale e perciò semplice. Essa è il frutto dell'esperienza di uno che ha avuto la grazia di gustare il sapore genuino dell'eredità della misteriosa "coabitazione" tra Dio e l'Europa, ma anche la disgrazia di essere stato costretto ad assaggiare la velenosa amarezza del tragico tentativo di cacciare Dio dall'Europa. Ogni sapore che proviamo con "la lingua" dell'anima ci costringe a chiederci della sua provenienza e dei suoi effetti. In questa riflessione tento di indicare un'Europa con Dio e a provare ad immaginarla davvero senza Dio. Mi sembra che tutti coloro che si sentono europei dovrebbero sentirsi sfidati, oggi più che mai, a riflettere ed agire perché l'Europa diventi ciò che deve essere.

1. Dio in Europa

Anche una minima conoscenza della storia dell'Europa, come del resto di tutta l'umanità, ci testimonia che questa nostra bellissima parte del globo terrestre, è cresciuta sin da piccola alla presenza di Dio, anche attraverso diversissime forme di "dei". La sua cultura e la sua civilizzazione sono inseparabilmente connesse all'instancabile ricerca di Dio. Le domande di fondo *chi sono, da dove vengo, dove mi trovo e dove vado* hanno costretto il genere umano a tentare, anche da solo, l'indispensabile ma nello stesso tempo impossibile passo verso l'al di là. Chiuso nella logica dell'illogico cerchio della necessità ed impossibilità a varcare l'abisso tra materia e spirito, tra paura e speranza, tra morte e vita e, addirittura, tra se stesso e Dio, l'uomo non ha esitato a ridurre tutto a misura delle proprie capacità. Quando gli è sembrato di non poter salire fino a Dio, l'uomo ha fatto scendere gli dei fabbricandoli a misura della propria fantasia.

1.1. Gli dei in Europa

Le prime tracce che l'uomo ha lasciato sulle pareti delle grotte in cui abitava fanno capire che da sempre egli aveva i suoi dei. Tutti i popoli che abitavano il territorio europeo avevano i loro dei, di cui noi oggi siamo, forse, tentati di meravigliarci. Ma attenti! In ogni caso, si può e si deve dire che l'uomo in Europa non ha mai vissuto dando le spalle a Dio. Certo, non di rado ha capito ed immaginato il suo dio in modi e forme che a noi oggi sembrano piuttosto ridicoli. Però, stupisce la profondità del pensiero che troviamo fin dagli antichi Greci, ancora prima di aver sentito parlare san Paolo sul loro *Dio ignoto* (At 17,24). Già lui li considera *molto timorati degli dei* (At 17,21). Uno dei loro filosofi scriveva: *Se ci si persuadesse, come si dovrebbe, di questa verità, che noi veniamo tutti in ultima istanza da Dio, e che Dio è il padre degli uomini e degli dei, io credo che nessuno avrebbe di se stesso un pensiero vile o basso* (Epitteto, *Diatriscai*, 1,3,1). Non si potrebbe interpretare tutto questo lungo cercare Dio come un permanente grido dell'umanità *se tu squarciassi i cieli e scendessi* (Is 63,19)!?

1.2. Dio in Europa

Il Dio di Abramo... si è dimostrato come vero Dio prima di tutto perché *si muove a compassione del suo popolo* (Gl 2,18). Spinto da questa compassione, Egli si è rivelato

come Amore, che davvero ha squarciato i cieli ed è sceso in mezzo a coloro ai quali non si è stancato di parlare *molte volte e in diversi modi* (Eb 1,1). Ed è proprio da lì, dalla grotta da cui è stato gridato e invocato, che è cominciata – e non si sa quando avrà fine – la splendida avventura e nello stesso tempo il vero dramma dell'incontro tra Dio e la sua immagine chiamata uomo. Infatti, proprio la maniera in cui Dio è sceso e la via che ha intrapreso venendo in cerca della sua immagine agli antenati dell'europeo di oggi, a causa della inclinazione ad affidarsi troppo alla propria ragione, in un primo momento, apparve loro come *stoltezza* (1Cor 1,23). Nonostante ciò, questo pensiero non è durato a lungo, perché proprio essi, nell'immagine di Dio rivelato in Gesù Cristo, hanno riconosciuto la propria grandezza. Senza la rivelazione e la fede che il mistero di Dio è composto da Persone e che l'uomo è stato creato *a immagine di Dio* (Gen 1,27), il genere umano non avrebbe mai capito il valore e la grandezza dell'uomo in quanto persona. Solo Dio stesso può misurare tutta la grazia di cui l'umanità, l'Europa prima di tutti, ha beneficiato da questa dottrina liberatrice! Dato che questa verità fondamentale viene ignorata e disprezzata anche dai cristiani, mi pare molto importante di tenerla e sottolinearla con vigore.

1.3. Dio e la dignità della persona

Chi può, in maniera ragionevole, affermare che senza il Vangelo e la cristianità, ancora oggi in Europa e nel mondo intero al posto della democrazia e della libertà non regnerebbe l'ordine pubblico della schiavitù istituzionale? Certo, non abbiamo nessun bisogno di fare delle lunghe dispute elaborando gli argomenti di questa tesi. Basta ricordare il fatto che addirittura Aristotele, quale maggiore pensatore dell'era pre-cristiana, sosteneva che lo schiavo *partecipa dell'umana intelligenza sino allo stadio delle percezioni immediate, ma non giunge a quello della riflessione matura* (Politica, 1254b). Allora, solo qualcosa in più rispetto agli animali! Questa concezione filosofica giustificava la dottrina giuridica secondo cui una grande parte del genere umano istituzionalmente e giuridicamente fu ridotta al livello delle cose, vale a dire incapace di essere *sui iuris*, ma proprietà degli altri. Il padrone poteva liberamente disporre del suo schiavo.

1.4. Teologia della persona

In questo contesto scrive san Paolo a un padrone il cui schiavo era fuggito: *Te l'ho rimandato...non più però come schiavo ma ... come un fratello carissimo* (Fm 16) perché dopo Cristo *non c'è più giudeo né greco; non c'è più né schiavo né libero* (Gal 3,28). Questo salto qualitativo, questa grande rivoluzione nella storia umana, non era avvenuto grazie al ragionamento penetrante di Saulo di Tarso, ma grazie alla fede di Paolo di Damasco in Cristo, che è *immagine del Dio invisibile* (1 Col 1,15). Proprio da lì comincia un nuovo mondo, le cui radici hanno penetrato profondamente il suolo europeo, dandogli l'anima. Questa fede ha fatto capire e riconoscere che *ogni uomo è persona* (S. Agostino, *De Trinitate*, XV,7,1) e che la persona, per sua natura, *vale più che il mondo intero* (Lattanzio, *Divinae Institutiones*, III, 22) perché *significa quanto di più nobile c'è nell'universo* (S. Tommaso, S. Th., I, q. 29, a.3) e per questo *nessuno ha*

il diritto... di usarne come di un mezzo, neppure Dio suo creatore (K. Wojtyła, *Amore e responsabilità*, Torino 1980, p. 15). Anche con questa limpida dottrina sull'uomo come persona, l'autentica liberazione dell'uomo era ed è tutt'oggi l'impresa più difficile, in tutti gli ambienti. Non escluso quello ecclesiale! Però, senza questa dottrina, questa impresa non avrebbe mai avuto luogo, semplicemente perché non avrebbe mai avuto un senso!

1.5. Dio e l'umanesimo europeo

Su questa dottrina sulla persona umana, come sul suo fondamento, è stato costruito il palazzo spirituale dell'umanesimo europeo, nel quale con serenità poteva abitare la nobile anima dell'Europa. Questa anima nobile, in tutta la sua povertà e semplicità, era costituita da tutti i cittadini europei che con la fede in Dio hanno riconosciuto la propria anima. Oggi possiamo pensare come vogliamo, però lo splendido patrimonio culturale di cui siamo eredi, il genuino umanesimo di cui è impregnato e la intuibile passione con cui è stato creato, non si lascia nè negare nè sottovalutare. L'aneddoto sullo scalpellino delle statue della cattedrale di Milano, in tutta la sua semplicità, ci aiuta a capire più di un intero moderno trattato. Dopo aver sentito la domanda su a che cosa servisse darsi tanto lavoro per perfezionare tante piccole statue in alto, quando tanto nessuno da sotto avrebbe potuto vederle, l'artista risponde: "Ma Qualcuno da su le vede esattamente!". E questo atteggiamento non era tipico solo della gente comune. Non posso vincere la tentazione di leggervi un brano delle *Esortazioni al figlio* di santo Stefano, re e patrono d'Ungheria, scritte all'inizio dell'undicesimo secolo. Lui scrive: *Figlio mio carissimo, dolcezza del mio cuore, speranza della mia futura discendenza, ti scongiuro e ti comando di farti guidare in tutto e per tutto dall'amore, e di essere pieno di benevolenza, non solo verso i parenti e i congiunti, siano essi principi, condottieri, ricchi, vicini o lontani, ma anche verso gli estranei e tutti quelli che vengono da te. Se praticherai la carità, arriverai alla suprema beatitudine. Sii misericordioso verso tutti gli oppressi. Abbi sempre presente nel cuore il modello offerto dal Signore quando dice: 'Voglio la misericordia e non il sacrificio' (Mt 9,13). Sii paziente con tutti, non solo con i potenti ma anche con i deboli. Io sono orgoglioso di appartenere al mondo in cui mille anni fa un re ha scritto un testo del genere!*

L'uomo, che troppo piccolo deve camminare sotto le stelle, è in grado di sentirsi grande e di raggiungere la sua meta e trovare il senso in se stesso, solo se e in quanto crede che Qualcuno da su lo vede e lo conosce. Questa fede, diventata mentalità comune, ha reso capaci i singoli e le società di riconoscere i concetti della persona umana, dell'uguaglianza, della carità e della misericordia, del perdono e della non-violenza come valori da apprezzare e ideali a cui tendere. Senza questo fondamento, la civiltà europea non sarebbe mai stata in grado di costruirsi come comunità sociale. Non sarebbe mai stata capace di percepire ed accettare la tolleranza, se prima non avesse sentito e, almeno idealmente, accettato l'esortazione che oltrepassa la mera logica umana: *A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra* (Lc 6,29), *... perdonate e vi sarà perdonato* (Lc 6,37), *Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare* (Rm 12,20).

2. L'Europa senza Dio

D'altra parte già da qualche secolo ci fanno impressione le teorie di non pochi che, con molta passione, sostengono di sentire il proprio dovere di difendere la dignità e la libertà della persona umana da una certa idea di Dio che, a parer loro, aliena l'uomo. Ed in questo senso si ritiene necessario tutelare l'uomo dalla Chiesa e dalla religione in genere. Questa corrente filosofica è nata ed è molto presente nella mentalità del nostro Continente. Molti suoi seguaci, o almeno simpatizzanti, occupano i seggi del Parlamento europeo, ignorando che la nascita dell'Europa, come anche l'idea dell'UE, è opera di uomini profondamente credenti!

2.1. Dove porta l'affermazione "Dio è morto"?

Il significato etimologico della parola stessa e la sola logica ci fanno capire che un morto può darci solo la morte. D'altra parte siamo sicuri che la religione genuina e la dottrina evangelica non minacciano, ma liberano e proteggono l'uomo fino in fondo. Ciononostante, da cristiani dobbiamo sentirci sfidati a porci qualche domanda di fondo, per cercare di capire quanto anche noi siamo colpevoli dello stato d'animo in cui si trova l'Europa attuale. Una delle più difficili e nello stesso tempo più amare e scoraggianti domande è quella di come e perché era ed è, sembra sempre di più, possibile che la gente che cerca le risposte sul senso della vita anche dopo Cristo sceglie il nichilismo. Perché il cuore umano non è soddisfatto e convinto della risposta tanto umana da diventare divina sulla fondamentale domanda di senso, che viene posta a ogni uomo in quanto essere dotato della ragione: *chi sono, da dove vengo, dove mi trovo e dove vado?* Perché facciamo tanta fatica a credere alla risposta rivelata da Cristo e in Cristo: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14,6) sigillata dal fatto che lui dopo aver offerto *se stesso in riscatto per tutti* (1Tim 2,6) ha mandato a dirci: *Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro* (Gv 20,17). Come mai sull'orizzonte cristiano si è levato e continua a risuonare l'annuncio: *Dio è morto!* (Nietzsche, *Die fröhliche Wissenschaft*, 125). Che conseguenze ha avuto e potrà ancora avere questa scelta?

2.2. L'uomo senza Dio

Il posto di Dio viene pensato e riservato al superuomo – *Uebermensch* di Nietzsche. Dopo aver cacciato Dio dalla propria vita, l'uomo viene colto dall'indomabile smania di potere e di dominio. Le conseguenze sono note a tutti. Nel tentare di introdurre un nuovo ordine mondiale, l'Europa, e con essa l'umanità intera, ha percorso le sue più lunghe e più tragiche vie crucis. Per gli stessi motivi di potere e di predominio, l'Europa è stata spinta in due guerre mondiali e spaccata in due. Per dimenticare Auschwitz e la Siberia, simboli di tanti luoghi del rinnegamento di Dio e della sconfitta dell'uomo, furono serviti su un lato della tavola europea i prodotti dell'ideologia e sull'altro quelli del benessere. La prima, pare, sia crollata sotto il proprio peso. L'altra regge ancora, cercando di estendersi nel comune entusiasmo. Esiste tra queste due parti ideologiche dell'Europa una differenza sostanziale?

2.3. Il caso della Bosnia ed Erzegovina

Qui devo aprire una piccola parentesi invitandovi a soffermare la vostra attenzione sul caso della mia patria, la Bosnia ed Erzegovina, che è servita da carta assorbente per lo stato d'animo di una e dell'altra parte d'Europa. La sua storia travagliata l'ha fatta diventare un paese dell'incontro e di una certa sintonia di base tra i diversi popoli, culture e religioni. Però, questo povero Paese, come tanti in altre parti del mondo, in molti casi è servito da parafulmine per l'Europa. Ogni volta, già dai tempi degli antichi romani, quando in qualsiasi parte del continente europeo iniziava a tuonare, da noi c'erano i fulmini. Questi poveri popoli pativano la sete della giustizia e della pace da tanti secoli. Quando stava per spaccarsi l'ultimo giogo, quello comunista, la gente sperava nell'alba della libertà. Ma le forze del vecchio regime erano decise a non lasciar prendere dalle loro mani il dominio assoluto e l'ideologia che lo giustificava, sotto le parole: *ciò che abbiamo conquistato con il sangue, non lo lasceremo senza il sangue*. Tutti i tentativi di risolvere le tensioni con il dialogo sono falliti, perché il più forte voleva imporre la sua volontà. E tanto sangue fu versato. Il paese dell'incontro è stato trasformato nel campo dello scontro. La matrice ideologica era: coloro che non accettano il nostro dominio devono andarsene. Interi popoli furono spinti sull'orlo dello sterminio. Le conseguenze dell'aggressione e della guerra tutti contro tutti fu di circa 250.000 morti, due terzi della popolazione cacciati dalle proprie case, il Paese distrutto e diviso. Il Paese dell'incontro, per la violenza dell'ingiustizia fatta, si è trasformato in una regione dello scontro. Il più forte ha perso tutto ciò che voleva permettendosi tutto e ignorando tutti i principi morali perché *non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno* (Lc 18,2). Durante la guerra mi sono chiesto molto spesso se la compassione umana sia possibile senza almeno una vaga e forse incosciente idea di Dio. Mi sembra di dover dire che il sistema ateo-comunista e coloro che in esso sono stati educati hanno dato una risposta negativa.

Dopo quattro anni di una guerra che non finiva, sono intervenuti i potenti del "mondo democratico", perché non potevano più guardare gli orrori. Con la forza militare hanno fermato la guerra e imposto la pace, dividendo il Paese secondo il criterio etnico, rendendolo così incapace di vivere. La guerra ingiusta, imposta dalla voglia del potere, è stata coronata dalla pace ingiusta, imposta dalla voglia del dominio. Sulla domanda perché hanno diviso il Paese in maniera del tutto ingiusta, premiando l'aggressione e la pulizia etnica, i politici dell'Europa democratica hanno risposto, senza la minima vergogna: *perché così voleva la Russia e, del resto, così la guerra ha tracciato la linea di divisione*. Dieci anni di pace ingiusta hanno fatto vedere tutto l'assurdo del concetto politico di Dayton, ma il cosiddetto "grande fratello" lo ritiene giusto e deve essere giusto. Anzi, lodato! Mi viene il dubbio, se la giustizia sia possibile senza morale e se la morale non risulti una follia senza il fondamento spirituale. Questo atteggiamento ipocrita ha generato un pensiero sconvolgente che dice: *se uccidi una persona vieni processato, se uccidi dieci persone vai in galera ma se uccidi migliaia di persone ti chiamano a Ginevra per trattare sulla pace!* E si potrebbe aggiungere che se nel nome delle grandi potenze, riesci ad imporre una pace ingiusta e dichiarare al mondo il messaggio che la convivenza dei diversi non è possibile, ricevi il Premio Nobel.

2.4. Dove si trova l'Europa?

Pare che ci manchi il coraggio di chiederci sul serio in che stato di salute si trovi l'Europa. Temo che si debba riconoscere la vera sconfitta nel fatto che dopo diciotto secoli dall'inizio dell'era cristiana, in qualche modo, l'Europa ha preferito la risposta della mitologica dea Fee a quella di Cristo. Vale a dire, la dea Fee risponde alla menzionata domanda di fondo che gridava all'uomo perso nel buio della notte in mezzo ad un bosco: *Tu vieni dal nulla, tu sei nessuno e ti trovi a due passi dalla tomba*. A motivo della sua fede nell'esistenza di Dio, ad un cristiano non è permesso il pessimismo sul futuro del mondo perché *il cristiano non viene mai vinto*, ci incoraggia sant'Agostino, che nello stesso tempo ammonisce ricordando: *Dio ti ha creato senza di te, ma non ti salverà senza di te*. La storia ci fa capire che la conseguenza delle culture e delle civiltà fondate solo sul fondamento *umano e perciò troppo umano*, non consiste solo nella sofferenza dell'umanità ma anche nella scomparsa delle stesse culture e civiltà. Senza una risposta personale, l'uomo rinuncia a ciò che lo costituisce come persona, provocando il crollo della propria *torre di Babele*. L'impero romano era molto più grande e potente delle grandi alleanze di oggi. Una considerazione simile si potrebbe fare anche sul mondo comunista-sovietico. Ciò nonostante è andato perso. La sua malattia di base, temo, che abbia colto il mondo occidentale e l'Europa in particolare. Ricordo solo che la legge romana stabiliva che *il pater familiae ha diritto di vendere o dare in pegno, esporre, uccidere i neonati* (Bonfante, *Corso di diritto romano*, I, 71). Oggi l'Occidente, in modo particolare l'Europa, cede sempre all'ingannevole e pericolosa teoria che in nome della libertà ogni uomo debba avere il diritto di rinnegare, vendere o uccidere la vita. Nella società senza Dio non c'è posto per l'uomo, perché non c'è vero ossigeno per la vita. La vita perde il suo valore, cioè cessa di essere un valore, se l'egoismo e la violenza occupano il posto dell'amore e della compassione. Basta, purtroppo, menzionare i tre più gravi attentati alla vita: l'aborto, i matrimoni omosessuali e l'eutanasia. Nel lungo termine neppure le leggi e l'ordine pubblico riescono a garantire la pace tra gli uomini. C'è da temere che l'Europa di oggi stia intraprendendo un forte complotto contro i valori della vita! Da questo fatto erompe la paura esistenziale che impregna tutta la società occidentale. Allora, che scelta ci rimane?

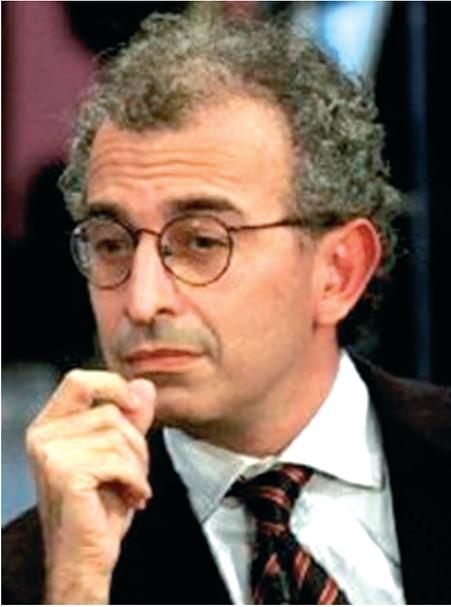
3. La speranza o la paura?

Quando stava per crollare il mondo romano, la giovane e genuina Chiesa è stata in grado di "coltivare" i nuovi popoli, chiamati barbari, che allora hanno dominato l'Europa. E' così anche questa volta? O si è fatta, a modo suo, anche lei complice del complotto contro la vita, sposando in tutto la mentalità di una società che si affida al bene materiale, alle proprie strutture e al dominio trascurando la propria missione di liberare e promuovere l'uomo come figlio di Dio? Mi pare che dalla risposta a questa domanda dipenda il livello delle nostre paure e della nostra speranza. Io sono convinto che chi pretende oggi in Europa di vivere la speranza deve domandarsi quale sia il proprio approccio al valore fondamentale della vita e della persona umana.

Il valore della vita non regge senza la *grammatica della legge morale universale*, di cui parla Papa Giovanni Paolo Secondo nel suo Messaggio per la Giornata mondiale della pace di quest'anno. L'universo è composto da piccoli atomi. L'umanità dalle singole persone, tra cui ognuno di noi. Nessuno, specialmente i cristiani e i credenti di questo mondo, è condannato alla paura. La speranza e la salvezza della vita e anche dell'Europa sono legate con la corda della fede nell'al di là, e alla fedeltà alla propria missione di essere uomini e di educare gli uomini a diventare figli di Dio. L'Europa è malata! Potrà guarire e rinverire solo con la Sostanza trascendentale. Il ruolo dei credenti di tutte le denominazioni è non soltanto incisivo ma, direi, decisivo. Per poterlo far bene, dobbiamo fare la nostra scelta per la vita, per *l'amore preferenziale per i poveri* e per la cultura della nonviolenza, della giustizia e della pace e fratellanza tra i popoli. Se ci sarà una "massa critica", e ciò non sarà possibile senza passi più coraggiosi in campo ecumenico e interreligioso, non dobbiamo temere. L'Europa sarà se stessa, vale a dire la casa comune di tutti gli Europei, in cui è stato sempre un posto riservato per Dio. Però, purtroppo, non sempre anche per l'uomo! Il tempo della tentazione di rimuovere il posto riservato per Dio è troppo breve nella lunga storia dell'Europa! L'anima dell'Europa sono stati e lo possono essere in futuro solo coloro che hanno una anima. E sono coscienti, fieri e responsabili di averla!

Conclusione

L'Europa non è mai stata del tutto priva del senso di Dio. Anche nei suoi periodi più bui sono apparse grandi stelle nel suo firmamento. Però, se potessimo essere sicuri che Dio non esiste, l'Europa dovrebbe fargli il più grande monumento possibile, per il ruolo che l'idea di Dio ha svolto nella sua storia e per il contributo che ha dato alla sua cultura e civiltà. I credenti e i cristiani in Europa non devono arrossire troppo per ciò che hanno contribuito i loro antenati al progresso di questo Continente. Però, questa grande eredità ci obbliga a cercare di liberarla da tutto il *troppo umano* che le è stato aggiunto. L'Europa e il mondo non hanno alternativa a ciò che Dio propone al genere umano! Solo con Dio, vale a dire con il cielo aperto l'uomo è in grado di salvare la vita e la dignità della persona umana. L'uomo è tanto grande che solo Dio può essere suo garante. Ma l'uomo è tanto pericoloso che solo Dio è capace di proteggerlo da se stesso. E' bello sapere, con la sapienza della fede, che Dio è innamorato dell'uomo e che non è disposto a perderlo. Questa è la più grande eredità di tutti gli Europei, che ci incoraggia, obbliga e unisce nello stesso tempo e nella stessa misura tutti!



GAD LERNER

Anchorman, giornalista, simbolo di una maniera moderna e spregiudicata di fare informazione, senza riguardi per nessuno. È conosciuto al grande pubblico grazie a trasmissioni televisive di grande successo, il cui scopo principale dovrebbe essere – come lui stesso ha dichiarato – *“quello di colmare una lacuna che i telegiornali e anche i quotidiani non possono sanare perché devono seguire giustamente la cronaca[...]. Così avere a disposizione una o due ore di approfondimento può servire a colmare questa lacuna”*.

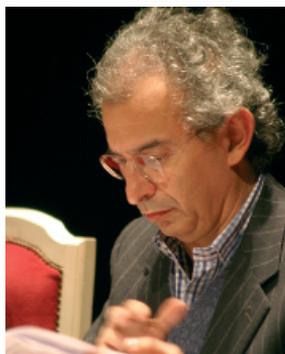
Nato il 7 dicembre 1954 a Beirut, ha cominciato la sua attività giornalistica nel 1976 nel quotidiano “Lotta Continua” dove ha lavorato fino al ‘79 ricoprendo l’incarico di vicedirettore. Dopo un’esperienza di due anni al “Lavoro” di Genova e un periodo di collaborazione a “Radio Popolare” e al “Manifesto”, nel 1983 entrava nella redazione dell’“Espresso” di cui è diventato inviato, occupandosi di inchieste politiche e sociali. Nel 1987 ha scritto il libro *Operai*, edito da Feltrinelli. Dal ‘90 al ‘93 è approdato in televisione, affermandosi per il suo stile incisivo e diretto. Inizialmente, ha lavorato soprattutto per Rai Tre, realizzando i programmi “Passo Falso”, “Profondo Nord” e “Milano, Italia”.

In seguito, è stato vicedirettore de “La Stampa”, e precisamente dal 3 maggio 1993 fino al settembre ‘96. Negli anni successivi ha condotto, sempre in seno alla Rai, la trasmissione “Pinocchio”. Attualmente è inviato editorialista de “La Repubblica” e conduce su La7 il programma di approfondimento “L’infedele”.

Grazie ormai alla sua consolidata esperienza in svariati campi dell’informazione, Gad Lerner è diventato una vera autorità. In un’intervista, a proposito della questione cruciale riguardante i rapporti fra informazione e comunicazione ha affermato: *“Informazione e comunicazione non sono in conflitto. L’informazione, intesa come informazione giornalistica, è solo una parte della comunicazione. La propaganda politica, la pubblicità, la costruzione dell’immagine di un’azienda, sono altri aspetti, parimenti dignitosi, della comunicazione. Ma occorre distinguere. Penso che si possa parlare di informazione, dando a questo termine il suo significato più profondo di atto finalizzato appunto ad informare qualcuno di qualcosa, solo se sussiste un elemento di criticità. Fare informazione vuol dire porre dei problemi, sollecitare una critica costruttiva, fornire stimoli per una propria visione rispetto ad un fatto. E con questo non sto demonizzando l’informazione che viene data per vendere un prodotto o per convincere le persone a sposare un’idea politica, o ancora per sollecitare un’impressione positiva nei confronti di un’azienda o di un ente. Anzi, mi paiono, queste, forme altamente professionali e motivanti di comunicazione. Però non vanno confuse con il fare informazione”*.

Europa: un continente capace di recepire le lezioni della sua storia?

di Gad Lerner, giornalista



Buongiorno a tutti. Tocca per l'appunto infine all'improvvisatore, che come tale è anche l'unico che si presenta senza un testo scritto e reagisce a ciò che ha ascoltato. Ho avuto il privilegio di leggere in anticipo la relazione di Moltmann, su quella mi soffermerò più diffusamente. Lo faccio con una certa timidezza perché mi si affollano naturalmente le domande, a partire dall'emozione che mi ha suscitato l'ultimo intervento di Mons. Sudar e dalla domanda intorno a questa Europa che lui ha voluto definire qui "malata". Mi viene da chiedermi: davvero "malata"? Non sarebbe forse più opportuno definirla "convalescente", visto il secolo dal quale stiamo fuoriuscendo, viste le tragedie che qui si consumarono lungo quel secolo e di cui la sua terra ha sperimentato troppo di recente una recrudescenza. Ma questo è il clima. E' il clima che ci parla di un'"Europa malata", di un "complotto contro i valori della vita", di un diffuso pessimismo, di una sfiducia che percorre le cose di tanti credenti. E allora non vi stupisca che, dovendo io in qualche modo qui indegnamente rappresentare un punto di vista ebraico, mi sento costretto invece a piegare la mia sensibilità – e spero anche la vostra – in direzione della speranza, della fiducia e dell'ottimismo.

Proprio perché debbo rappresentare una tradizione che forse è la più antica tra quelle qui su questo palco, appunto, presenti, sopravvissuta a millenarie dispersioni e persecuzioni fino al culmine di sessanta anni fa, ecco io mi sento di dire che non mi ritrovo fino in fondo nella definizione di un'Europa contemporanea come "vulcano spento" né rimpiango troppo quei "fuochi d'esaltazione" a cui Moltmann faceva riferimento, perché mi spaventano un po' – mi spaventa un po' il richiamo a quella esaltazione. Non voglio qui fare un discorsetto di politica contingente, legato alla maggiore o minore fiducia che noi dovremmo riporre nelle nuove istituzioni politiche e unitarie del continente, alla opportunità o meno di, come dire, ridimensionarle come semplice strumento economico, come semplice moneta comune oppure investire l'aspettativa che rappresentino qualche cosa di più grande per il futuro. Ma non è

di piccola politica contingente che io voglio naturalmente riflettere con voi. Credo al contrario che proprio il tragitto del mio popolo e la sua esperienza *anche* terribile – non solo terribile – in questo continente, che mi porta oggi a potermi sentire concittadino fra voi (anche se in realtà sono residente sull'altra sponda del Po: ma insomma, i campanilismi li superiamo in un convegno così poco provinciale e così rivolto a un tema grande).

Ecco, io credo che questo autorizzi alla speranza: a partire però dalla constatazione che in effetti c'è molta confusione e c'è molta confusione anche dentro di noi, e dunque quella idea di "Europa malata" a tal punto va per la maggiore che la possiamo ritrovare – chi l'avrebbe detto qualche anno fa – su un titolo di prima pagina del più diffuso quotidiano italiano di questa mattina: "il continente euro-islamico". Ve lo sareste aspettati un titolo simile, qualche anno fa, sul *Corriere della Sera*? Siamo – io credo – un po' nervosi tutti quanti. Del resto è faccenda davvero contemporanea. Io credo che al tempo in cui Carlo Magno fondava il Sacro Romano Impero c'era un pezzo importante dell'Europa che era per l'appunto islamico, era la Spagna. Al tempo in cui veniva fondata la Santa Alleanza ugualmente c'erano territori importanti del nostro continente che stavano sotto l'Impero Ottomano. Ma nessuno, proprio nessuno, parlava di "continente euro-islamico" allora. Ora io non so se questo dipenda semplicemente dal fatto che c'era più fede, o più fiducia, non ho nessun rimpianto per quei tempi andati. Ma voglio interrogarmi insieme a voi sul perché questa sensazione sfiduciata assuma forme diverse. La malattia, il pericolo dell'invasione, dello svuotamento spirituale. Forse qualcuno pensa con la crisi degli Stati-Nazione che a lungo si sono voluti definire cristiani, identificando religione e politica, come ricordava Enzo Bianchi, si torni a una nuova dimensione sovranazionale ma confusa, in cui potentati e signorie locali debbono fare i conti con nuovi poteri di dimensione appunto soverchiante che, appunto, possano richiamare il tempo del Medioevo – quanti storici fanno questo parallelo. Un nuovo Anno Mille staremmo vivendo, con i suoi presagi di Apocalisse imminente, così come venivano percepiti allora. Per altri fra i credenti invece si sente e si avverte il bisogno di difendersi evocando lo spirito dei tempi della Controriforma, quando era la Chiesa che si proponeva come "aggregatrice della società". E quando un Giovanni Botero poteva attaccare Machiavelli rivolgendosi ai principi e dicendo loro che il Cristianesimo è lo strumento ideale per sottomettere le anime e per dunque garantire fedeltà a loro, ai sovrani. Ecco, ancora – minoritario in termini espliciti, ma diffuso – è il sentimento di chi vede come spostarsi il baricentro di questa Cristianità laddove si è spostato il baricentro della supremazia strategica dell'Occidente, oltreatlantico, da Roma a Washington, in una sorta di conversione o di riconversione di quella nazione. Una riconversione spirituale che la vede capace di esprimere una energia, una energia vitale che guidi l'Europa che sarebbe viceversa "spenta". Ma davvero ne siamo così certi che – appunto il vulcano – si sarebbe "spento" lo spirito e l'energia europea? Siamo sicuri che per esempio che il nostro diverso approccio alla guerra, alla disponibilità di combattere, sia frutto semplicemente di senilità, di decadenza, di vuoto spirituale, di incapacità di credere in qualche cosa? Dunque l'energia della fede si esprimerebbe solo in mobilitazione identitaria?

lo sinceramente non penso che sia così. È qui la “scorciatoia” che prima Ambrosini, poi Bianchi hanno ricordato della “religione civile” del reimpossessarsi del Cristianesimo senza Cristo, del Cristianesimo come ideologia ai fini di ricompattarci – magari equivocando, e pensando che così abbiano fatto gli altri, che così abbia fatto l’Islam e che dunque in un certo senso noi dovremmo seguire il suo esempio – ecco questo io slogan indicibile credo che manifesti questa debolezza e questo pessimismo, questa sfiducia nel futuro. Con effetti francamente paradossali, rapidi cambiamenti di fronte di intellettuali e politici non credenti i quali di colpo assumono l’imperativo “dobbiamo sentirci e dobbiamo dirci cristiani”. Gli stessi che magari soltanto due o tre anni fa si battevano contro l’introduzione di un riferimento al divino nel preambolo della Costituzione Europea. Oppure anche una rilettura tutta ideologica in quanto appunto *ex-post* e frettolosa e sbrigativa di ciò che unirebbe la nostra civiltà. E io sono molto grato a Enzo Bianchi per non aver adoperato quest’oggi tra voi il prefisso telefonico della civiltà ebraico - o giudaico-cristiana, col trattino che si mette davanti quasi a voler oltrepassare con un colpo di reni – ai fini appunto di necessità contemporanee – le nostre capacità di rilettura di una continuità che per diciannove secoli è stata viceversa contestata, negata, tra la esperienza ebraica e l’esperienza cristiana. Noi sappiamo – e la storia del nostro continente in particolare ce lo dice – che è stata vicenda di contrapposizione e di persecuzione e di disprezzo e di grandissima fatica recente a riconoscere l’elemento della continuità, e a non rimuoverlo. E dunque non si risolve il tutto attraverso una sbrigativa aggiunta.

Si pone qui un altro tema sul quale ci siamo interrogati e abbiamo ascoltato persone ben più autorevoli di me, che riguarda il baricentro delle fedi e delle spiritualità religiose: è ancora possibile definirlo sul piano territoriale? Quando si parla di Europa cristiana, che cosa si vuole indicare? E ci è stato spiegato che non esiste più nei termini del passato la possibilità di definire un epicentro. Ricordo che di questo ho conversato qualche anno fa, prima di quella data decisiva che è stata l’11 Settembre del 2001, sulla quale qualche domanda ancora vi farò e vi rivolgerò, con il Cardinal Ruini, in un’intervista che mi aveva concesso e che ho riletto per prepararmi alla giornata di oggi, quando lui diceva – ed eravamo alla vigilia del Giubileo del 2000, ripeto, prima dell’11 Settembre del 2001 – “io credo che la Chiesa” – sono parole di Ruini – debba concentrare il suo massimo sforzo nel misurarsi con le sfide culturali in Europa e nell’America del Nord, cioè nelle società che pesano di più sul futuro dell’intero pianeta. Se accadesse di perdere qui, non per motivi politici (che so, a seguito dell’avvento per mano militare di un’altra religione, o a causa dell’instaurarsi di sistemi totalitari come quello comunista) per la dispersione dei riferimenti cristiani invece, ebbene si porrebbe un problema drammatico”. Tenere – ecco, vedete, questo tipo di sensibilità precedeva l’11 Settembre – tenere e resistere nelle casematte negli epicentri strategici, come l’Europa e l’America del Nord, identificati appunto come un baricentro prevalente. Io credo che questo sinceramente sia più difficile immaginarlo nel mondo delle fedi deterritorializzate o diffuse mondialmente. Pensate che è sempre meno vero anche nell’esperienza ebraica, che pure com’è noto ha un riferimento molto forte, direi quasi fisico, alla terra, alle pietre della città di Gerusalemme, a quei luoghi.

Neanche mezzo secolo dopo la nascita dello Stato di Israele, volevo dire, la rinascita di uno stato ebraico, è già di nuovo molto, ma molto difficile immaginare una dialettica interna all'Ebraismo che veda lì il centro diffusore, irradiatore di valori e di indicazioni e nella diaspora semplicemente il ricettacolo che segue. Non è più così, è ormai difficilissimo suddividerci tra ebrei della diaspora e ebrei che hanno fatto di Israele la loro patria. Figuriamoci se questo non valga anche per la Cristianità. Io credo che qui il punto decisivo sia un altro, e cioè che quando parliamo di questa "speranza" d'Europa, parliamo di una costruzione universalistica che si vede protagonista di un progetto che è ancora più grande di lei, generata dalle macerie del ventesimo secolo, insieme ai primi tentativi di elaborare quella tragedia, di riflettere su quella tragedia – attraverso i "rimorsi" del titolo di questo nostro incontro – e per elaborarne, e per trarne l'insegnamento di un diritto davvero internazionale e quindi anche di una costruzione unitaria per l'Europa. La speranza universalistica è proprio questa del riconoscersi uguali pur nella diversità, del ricordare che la parola "identità" ha la stessa radice di "identico", non è invece premessa necessaria per l'esaltazione delle differenze tra di noi. Questo è stato lo spirito universalistico che si è riproposto e che è quello che lega anche le grandi religioni monoteiste, e che fa sì che tutte quante stiano oggi vivendo una *crisi*, che le accomuna in realtà, non vede l'Islam all'attacco e il Cristianesimo o l'Ebraismo in difesa, ma le vede tutte quante vivere la stessa difficoltà di relazione con il moderno. Proprio perché a essere minacciata oggi non è una Chiesa, una fede religiosa singola, ma semmai proprio quel paradigma culturale universalistico a cui facevo riferimento. Questo sì biblico, e dunque ebraico e cristiano, ma poi anche riconfermato a suo modo nell'Islam e, nel passato della riflessione anche del tempo dell'Illuminismo. Il principio secondo cui gli uomini sono davvero tutti uguali di fronte al Signore e di fronte anche, in prospettiva, alla legge terrena. Questo principio troppe volte noi diamo per scontato che sia egemone, che sia passato, nel nostro mondo e anche nella nostra Europa: e invece è continuamente rimesso in discussione. Abbiamo visto al contrario crescere una critica *anti*-ugualitaria e *anti*-universalistica a questo principio. Abbiamo visto crescere l'esaltazione delle diversità bioculturali: è considerato valore positivo l'assaporare in pieno la propria differenza e la propria particolarità. Un vizio questo, ahimé, diffuso di recente sotto forma di vezzo e di moda culturale anche nel mio mondo ebraico – e lo dico con rammarico – laddove l'Ebraismo venga di nuovo vissuto come metafora della particolarità, della inconciliabilità. Anziché fare l'operazione grande e virtuosa che i nostri maestri fecero all'uscita dei ghetti, un secolo e mezzo fa, quando il messaggio al contrario era quello di universalizzare la propria esperienza, metterla in relazione con il mondo a partire da quella ricchezza elementare e fondamentale che era appunto quella di pretendere, rivendicare di essere riconosciuti *uguali* agli altri, con pari diritti, non *diversi* dagli altri. Ecco, la globalizzazione diventa così la dimostrazione che l'uguaglianza non può esistere, non ci appartiene, o addirittura che non appartiene all'ordine naturale delle cose, che l'universalismo delle nostre esperienze religiose e culturali sarebbe solo una forzatura omologante, un tentativo di piegare una realtà che invece ci vede diversi. Io credo che qui davvero stia il pericolo che anche i cristiani

debbono fronteggiare, perché “ama il prossimo tuo come te stesso” è il principio fondativo che dalla Torah passa a Vangelo, e che oggi troviamo disatteso non solo nella pratica dei conflitti contemporanei, ma anche in questa insidiosa opera di critica culturale a cui io vi facevo riferimento.

Mi piacerebbe lanciavi una domanda – ve l'accennavo prima – circa l'11 Settembre. Io credo che davvero l'aver sperimentato la critica – come ci ricordava Enzo Bianchi – la capacità di essere critici, sia una risorsa nuova che ci accomuna. E per esempio l'abbiamo sperimentata con emozione nel Giubileo del bimillenario cristiano, quando per la prima volta un Papa si è posto il problema del cosiddetto “*mea culpa*”, cioè della purificazione della memoria, del riconoscimento delle colpe storiche commesse in nome e per conto della Chiesa da alcuni dei suoi figli. Ebbene, mi verrebbe da chiedermi, oggi che quella purificazione della memoria resta scolpita nel nostro vissuto, sarebbe stata possibile, sarebbe stata pensabile dopo l'11 Settembre del 2001? Avrebbe trovato la forza, questo Papa, questo Vaticano, questa Chiesa, di produrre un'operazione analoga dopo gli attentati alle due torri, al Pentagono e tutto quello che ne è conseguito? Naturalmente non chiedo a nessuno dei presenti di rispondere a questa mia che è soltanto una suggestione: ma che vuole indurvi a riflettere sulle modalità con cui anche la Chiesa ha voluto rapportarsi alla sua presenza nel mondo contemporaneo. Perché quel *mea culpa* ha lavorato e lavorerà ancora nel profondo, con la sua spinta che è anche destrutturatrice dirompente, destabilizzante. Ma non mi sembrano queste parolacce, non mi sembrano, diciamo, paure che possano in qualche modo paralizzare chi abbia fiducia, chi abbia fede nel rinnovamento dello spirito religioso anche dentro a questa Europa contemporanea. Io credo che la stessa sfiducia che allora si propose nella critica al *mea culpa* all'interno della Chiesa si sia poi rafforzata ed enfatizzata dopo l'11 Settembre in questa sensazione di assedio. Ma che invece debba prevalere la certezza che abbiamo nuove e diverse occasioni di incontro dentro a questa Europa. Anche le vicende più recenti di contrapposizione, penso alla Spagna in particolare, che sembrerebbero descrivere *revival* di antichi schemi (anticlericalismo contro invece i Carlisti o i nostalgici della regina Isabella) sono caricature: sono caricature, quando si va a scavare all'interno di quelle società, si vede che non è più quello lo schema che si sta proponendo. Quando parli con i cattolici spagnoli, ti rendi conto che non è un caso se a un certo punto ai vescovi di quella terra è scappato detta una eventuale concessione sull'uso del preservativo in funzione di prevenzione contro una terribile malattia. Anche se poi c'è stato il passo indietro, è qualche cosa che resta, e quando parli con quei cattolici senti che c'è naturalmente, inevitabilmente, tutta la loro opposizione di principio all'idea stessa di un matrimonio fra omosessuali: ma non c'è invece resistenza, ma al contrario consenso, all'idea che lo stato laicamente possa anche regolamentare quel tipo di unioni. Senza che ciò necessariamente comporti una mortificazione della fede, o una distruzione o un vuoto spirituale.

Concludo, rapidamente. Per tornare quindi all'idea che non siamo necessariamente oggi “spenti”. Che nel tempo della guerra prolungata – qualcuno parla di una Quarta Guerra Mondiale, la Terza essendo la Guerra Fredda che si è conclusa, che

durerà molti anni: è stata evocata addirittura l'immagine della "guerra infinita" – in questo tempo l'Europa viceversa possa svolgere un preciso ruolo di monito e di testimonianza, che non può essere liquidato sotto la voce "capitolazionismo", "spirito di Monaco". C'è invece un continente che ha cominciato con fatica imperfetta a far tesoro delle lezioni della sua storia. E quindi quando Moltmann si chiedeva, all'inizio del suo intervento, se l'Europa possa significare qualcosa per il mondo, io credo che forse la sua esportazione pacifica di democrazia – con l'allargamento della sua unione politica – dia una risposta possibile, anche se molto fragile, parziale, a quella domanda. E da questo punto di vista non è un male in un certo senso sentirsi "bambini bruciatì" che temono il fuoco. Forse ce l'abbiamo un'anima in comune: e in questo senso non mi spaventa che voi possiate, quest'anima, sentirla cristiana. Grazie.



MONS. ENRICO MASSERONI

Nato a Borgomanero, diocesi di Novara, il 20 febbraio 1939; ordinato presbitero il 29 giugno 1963; eletto alla sede di Mondovì il 3 ottobre 1987; ordinato vescovo l'8 dicembre 1987; trasferito alla sede arcivescovile di Vercelli il 10 febbraio 1996. Membro della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata e della Commissione Mista Vescovi-Religiosi-Istituti Secolari.

“Dio e l’Europa” tra rimorsi e speranze

Conclusione di S.E. padre Enrico Masseroni - arcivescovo di Vercelli



In questo Convegno siamo stati sollecitati ad aprire la finestra del nostro mondo assuefatto sull’orizzonte stimolante di “Dio e l’Europa”. Ma non ci nascondiamo un rischio: che è quello di pensare l’orizzonte che si sta davanti come distante da noi, spettatori preoccupati di giudicare senza lasciarci interrogare o coinvolgere.

O forse ci viene persino da pensare che sia presuntuoso alzare lo sguardo su “Dio e l’Europa” dal nostro piccolo osservatorio di provincia. Insomma una domanda inquietante ma pertinente ci tocca profondamente alla chiusura di questo convegno: *“Qual è la ricaduta del tema sul nostro orizzonte, sulle strade battute della pastorale delle nostre comunità cristiane?”*, domanda non certamente elusa nei promotori di questo incontro.

Il pensare a “Dio e l’Europa” non significa oggettivare e distanziare: il vento che attraversa l’Europa attraversa anche le nostre comunità. Ci siamo dentro, ne siamo coinvolti, non è possibile tirarsi fuori. Non siamo spettatori di una storia altra da noi. Forse possiamo ben dire che le fatiche dell’Europa di fronte alla trascendenza sono le nostre fatiche; le fatiche di andare verso il futuro sospinte dalla speranza sono le nostre fatiche.

1. Gli organizzatori di questa "Tavola di riflessione" nella loro didascalia introduttiva all'invito hanno parlato del "senso di Dio" che ha permeato la storia europea. Io vorrei riprendere questo discorso per leggere le "orme" di Dio nella storia d'Europa, e poi le *fatiche* dei nostri passi nella svolta, sino ai possibili (e forse urgenti) *sentieri* che vanno verso il futuro. E' questo il piccolo percorso conclusivo: le orme, le fatiche, i sentieri.

Anzitutto le *orme di Dio*.

Non è difficile percorrere i segni della tradizione culturale cristiana nel vecchio Continente: è sufficiente aprire gli atlanti della storia artistica, con il paesaggio dell'umile romanico, con l'arditezza delle grandi cattedrali gotiche, con la ricchezza dell'oggettistica museale e con la ricca pittura religiosa sino ai nostri giorni; tutto questo certifica una presenza di fede cristiana in ogni stagione della storia europea.

Inoltrandoci nella vicenda di questa terra, magnifica e insanguinata, dell'immenso Continente, possiamo trovare altri *reperti* meno visibili della tradizione cristiana, ma non meno fecondi: la diffusione di una cultura universitaria attraverso le reti dei grandi atenei di fondazione ecclesiastica, l'affermazione progressiva di un diritto a misura di uomo, la conservazione dei patrimoni culturali giunti alla tradizione cristiana per necessità storica, nonché la bonifica delle terre e la quasi utopia della bonifica dei costumi.

Meno visibili sono piuttosto gli *echi* che la tradizione cristiana ha riverberato sull'Europa. Meno visibili perché costitutivi piuttosto di quella realtà "altra" che chiamiamo Chiesa, ma che, incarnata in Europa, ha trasmesso quasi impercettibilmente alla cultura i suoi valori.

Un primo tratto di questi "echi" è il *senso dell'universalità*: quella che alcuni storici indicano come "Europa aperta". Essa è attestata non solo dalle avventure esplorative, missionarie e scientifiche, per le quali si può sempre parlare, anche nei momenti bui, appunto di Europa aperta. Impreziosita dai riferimenti positivi del localismo così vario, essa reca il segno di una "cattolicità laica", quando si apre alle alleanze, alle solidarietà, agli scambi e alle comunicazioni; quando integra a sé altri popoli in cui riconosce anche solo un' affinità elementare e imprescindibile: quella della comune umanità. Forse a questo senso dell'universalità è come sotteso e implicito il senso della fraternità cristiana che cerca di farsi politica solidale.

Un altro tratto, non immediatamente leggibile nella tradizione cristiana dell'Europa è la *tensione all'unità*, riscontrabile pur nella sue valenze ambigue, nelle forme ereditate dalla romanità imperiale, ma anche nella forma nuova e alta della predicazione evangelica tesa a fare di tutti i popoli in Cristo un regno per Dio. Certo i conflitti e le ricomposizioni, le lotte e le paci, gli scontri religiosi e i rimorsi conseguenti, i sensi di colpa segreti e le richieste pubbliche di perdono possono attestare con quale fatica l'Europa abbia vissuto la tensione all'unità. In questo senso, l'impegno di chi ha operato per la fondazione di una Europa più solidale economicamente e politicamente, capace di riconoscersi nella cultura della stima reciproca e del dialogo, è degno di elogio e di consenso.

Un terzo elemento traibile dalla "forma ecclesiae", e cioè dal suo modo di essere nella storia, è ciò che il linguaggio cristiano chiama *santità*. La chiesa è santa non in

virtù delle sue opere, ma perché Dio la rende continuamente tale con il suo Spirito, anche quando il “personale della Chiesa” non lo riceve in tutta la sua pienezza. Sul piano della storia europea è possibile riscontrare tale santità nella sequenza infinita di persone note e sconosciute e in tutte quelle “opere sante” che hanno inciso nel contesto vivo della società europea negli ambiti della docenza, della promozione umana, sino alle forme più impegnative della condivisione.

Il riverbero laico di questa nota ecclesiale è il termine *virtuosità*, intesa come competenza, serietà, senso della responsabilità. Il contesto europeo ne è ricco ed enumera grandi personalità che hanno cercato e promosso un vero umanesimo: nel campo filosofico, giuridico, letterario e negli ambiti della educazione, dell’arte e della scienza. E tutto questo per dotare l’uomo europeo di una virtù sempre nuova e sempre ferita, sempre agognata e sovente sconfitta: la libertà, quella che accresce l’uomo che non ha ancora potuto dispiegare appieno se stesso in dignità e cultura.

2. Oltre a questo *excursus* sulle orme di Dio nella storia, un secondo sguardo, che ci interpella da vicino, è all’ora presente della vicenda d’Europa e del nostro Paese; momento da tutti riconosciuto come stagione del *cambiamento*, con i passi faticosi delle nostre comunità cristiane.

Il documento pastorale dei Vescovi per questo decennio per la Chiesa italiana è salutarmente puntuale: “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”. Allo stesso modo fanno eco altri episcopati del vecchio continente.

Il problema nodale della comunità credente è proprio quello di coniugare il “Dio rivelato da Gesù Cristo con l’Europa”, mentre stiamo forse rapidamente consumando il dramma evocato da Paolo VI nell’esortazione post-sinodale “Evangelii nuntiandi”: “La rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca” (1975).

E’ da questa lucida consapevolezza che riparte, non senza affanni la nuova fase storica d’Europa della nuova evangelizzazione per dire Gesù Cristo all’uomo di questo tempo.

Ma non possiamo misconoscere che l’epoca presente, immersa nel solleone del secolarismo, è tempo di grandi fatiche per tutte le nostre comunità.

Anzitutto la fatica del discernere, del capire la complessità culturale; le attese e le non attese del mondo in cui viviamo. Il giudizio evangelico sui tempi che corrono da sguardo di élites ha bisogno di diventare sguardo del popolo cristiano.

La fatica si acuisce quando si osserva una sorta di schizofrenia tra il fine vastamente entrato nella coscienza dei credenti, qual è l’urgenza di dire Dio in un mondo che è già cambiato, e i mezzi più idonei ed efficaci per la missione. Da una parte infatti si intuisce l’inattualità delle vie tradizionali e dall’altra si coglie l’affanno della profezia nell’aprire nuovi sentieri.

Non meno grave è la fatica a incoraggiare e costruire il nuovo volto di comunità cristiana in cui si affacciano i laici con l’ancora timida coscienza della loro vocazione-missione nel mondo: della cultura, dell’economia, della politica, soprattutto di fronte alle nuove sfide, dentro gli scenari inediti della biotecnologia e della globalizzazione.

Ma forse l’affanno più grave è provocato dal ruolo di minoranza “numerica e

culturale” in cui viene a trovarsi la comunità dei credenti; fenomeno non certo inedito perché è una costante della storia, ma nuovo per la coscienza popolare, spiazzata di fronte alle domande che toccano il senso stesso della vita e dei valori non più accolti pacificamente e universalmente.

Senza dimenticare che le fatiche, come affanno nell’attuale trapasso storico, non mancano di provocare la *crisi della speranza*, dentro e fuori la comunità credente. Il cardinal Dannels presente a Vercelli in un precedente convegno, ricordava per i giovani che la virtù più in crisi che affligge l’occidente europeo è la speranza, la cui assenza viene vissuta in modo preoccupante dalle nuove generazioni, esposte al fatalismo storico, al culto del presente e al disimpegno di fronte al futuro.

3. Ed infine il binomio “Dio e l’Europa” non può non suggerire alcune coordinate irrinunciabili nella nuova evangelizzazione, in cui l’*essenzialità* sia davvero stile evangelico e segno contestativo di una cultura dell’opulenza, terreno fertile di molte idolatrie.

E così passiamo dalle orme di Dio nella storia e dai passi faticosi delle nostre comunità nel cambiamento, ai *sentieri* possibili e urgenti.

Fondamentale sentiero: dare il *primato alla parola di Dio*. E’ questa, la Parola, il viatico per la comunità cristiana chiamata a vivere nell’oggi della storia non solo la sua condizione di esodo, ma di esilio culturale.

Alla scuola della Parola la comunità-segno del risorto diventa capace di rendere visibile la “*differenza cristiana*” nella direzione della *santità*, che Giovanni Paolo II definisce “misura alta della vita cristiana”. Solo essa può diventare un segno idoneo a interrogare l’uomo sul senso della vita. Come nei primi secoli fu il martirio a “scandalizzare” e interrogare i pagani davanti ai credenti in Cristo, come a partire dal IV secolo di Eusebio fu la carità solidale verso gli ultimi e i disprezzati della terra, così oggi è la santità dei credenti in Cristo a interrogare l’uomo povero di senso.

La differenza cristiana va nella direzione della “comunione ecumenica”, dell’unità tra i discepoli del Signore; nonchè di una *coralità accogliente* dei doni, delle esperienze, delle culture delle diverse generazioni e soprattutto dei nuovi poveri che pure buscano alle porte del vecchio Continente. Pertanto la comunità dei credenti in Cristo è promotrice di pace e di pacificazione, è testimone di una tolleranza dialogica e di un rispetto accogliente delle quattro differenze: quella ecumenica, quella interreligiosa, quella interetnica e intergenerazionale.

Ma una comunità consapevole di comunicare il Dio di Gesù Cristo nell’Europa di questo tempo non può non attrezzarsi di una visione teologale della vita e della storia. Per questo è necessario il *discernimento*, evitando ogni semplificazione manichea e rispettando la complessità culturale; il discernimento deve diventare sguardo itinerante nella storia del popolo credente, riconciliato con l’oggi di Dio, senza nostalgismo né fatalismo storico, per liberare la “libertà della speranza”, senza deleghe o manipolazioni politiche.

Il discernimento incoraggia l’accoglimento della *speranza* nella sua originalità cristiana; non solo come categoria antropologica della storia protesa verso il futuro come nella visione blockiana, ma come esperienza del Cristo Risorto, il quale ha già

vissuto per ogni uomo il percorso della speranza nell'evento di morte e di risurrezione, chiave ermeneutica della speranza attiva e paziente del cristiano.

4. Anche il Convegno su "Dio e l'Europa" è stato un prezioso contributo al discernimento e alla speranza. E mi permetto di formulare un augurio: che questa "tavola di riflessione", una sorta di "biennale eusebiana" su "Fede e storia", così intensamente partecipata, possa continuare a rendere il suo stimolante servizio all'intelligenza della fede e dei segni dei tempi.

Per questo credo di interpretare i sentimenti di tutti i promotori e organizzatori nell'esprimere un grazie sincero a tutti i partecipanti, numerosamente presenti in questo teatro oltre ogni più ottimistica previsione; sono vivamente grato ai relatori: al carissimo priore della fraternità monastica di Bose, Enzo Bianchi, al Prof. Jurgen Moltmann, a Mons. Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo, al giornalista Dott. Gad Lerner, al Prof. Claudio Ciancio, dell'Università degli studi del Piemonte orientale.

Ma ancora una volta questa straordinaria convocazione vercellese che esprime un'immagine viva della città eusebiana, fondatamente orgogliosa della sua storia e della sua cultura, non può farci dimenticare il grave disagio in cui si trova il nostro territorio di fronte all'incombente crisi occupazionale, motivo di grande sofferenza per molte famiglie. E allargando l'orizzonte, ricordo la recente celebrazione della giornata della *memoria*, che tutti chiama ad essere vigili per non mortificare il cammino della speranza dell'umanità.

Naturalmente sono particolarmente riconoscente al MEIC soprattutto nella persona del suo presidente Maurizio Ambrosini e del suo assistente Don Cesare Massa.

Le intense e penetranti riflessioni di stamane ci hanno aiutato a guardare dentro i percorsi di un'Europa, in cui, appunto "tra rimorsi e speranze" Dio è la speranza del nostro futuro. Anche la proposta del MEIC fa parte di un progetto di Chiesa che vuole pensare a se stessa come amica dell'uomo e per questo intende aprire sentieri, accanto ad altri, per dire la speranza di Gesù morto e risorto agli uomini e alle donne di questo tempo.



Dio in Europa oggi: dall'emancipazione all'incontro

di Daria Dibitonto



*Ringraziamo Daria Dibitonto
per questo suo contributo filosofico
e per l'aiuto prestato
in occasione della venuta
del suo "maestro" Jürgen Moltmann*

Dio in Europa sembra essere, oggi, una presenza scomoda. La progressiva separazione di fede e ragione, fondamento di quella necessaria e irrinunciabile distinzione tra potere temporale, democraticamente gestito dal popolo di ciascuna nazione, e potere spirituale, amministrato con le modalità proprie di ciascuna comunità di fedeli, sembra spesso condurre a dilemmi insolubili: può l'Europa riconoscere le radici cristiane della propria identità? E se può farlo su un piano di verità storica, cosa implica prendere atto di questa verità nell'ambito della propria discussa Costituzione? Cosa comporta, inoltre, questo riconoscimento nei confronti degli altri paesi del mondo che si riconoscono in altre fedi? Proprio «là dove c'è il pericolo, cresce ciò che salva», ammoniva profeticamente Hölderlin. È dunque proprio di questa "presenza scomoda" che merita occuparsi, affinché le vie della ragione e quelle della fede non si trovino ad essere tanto distanti da non poter più comunicare l'una con l'altra.

L'Europa è figlia di una storia ricca e complessa, nella quale è tuttavia facilmente riconoscibile quel percorso di emancipazione della ragione dall'"essere divino", che ebbe nell'Umanesimo, nel Rinascimento, nell'Illuminismo, e nel pensiero nietzschiano, alcuni suoi momenti fondamentali. Nel Novecento la ragione umana si trova così, più drammaticamente che in altri tempi, a confrontarsi con ciò che le è diventato indisponibile. Ucciso Dio – racconta Nietzsche in un testo significativamente intitolato *La gaia scienza* –, resta l'abisso dell'ombra, la radicalità del male. Le profondità dell'inconscio umano, fondo oscuro dell'anima inaccessibile al pensare cosciente, vengono scandagliate dal percorso psicoanalitico inaugurato da Sigmund Freud; la ragione dialettica è messa in crisi e rovesciata dalla dialettica negativa adorniana; la metafisica occidentale è accusata da Heidegger di aver obliato la differenza ontologica tra essere ed ente, mentre un pensatore sensibile e acutissimo come Emmanuel Levinas giunge a teorizzare il primato dell'etica su qualsiasi ontologia: la trascendenza, l'autentica differenza ontologica tra uomo e Dio, è incarnata dal volto dell'Altro, realtà irriducibile a qualsiasi categorizzazione che fonda l'appello etico alla responsabilità di ciascuno. La filosofia sembra costretta a prendere atto dell'insufficienza della ragione illuminista, che non basta, da sola, a portare luce, a liberare dal male.

Non solo, la ragione spogliata del proprio legame con la trascendenza sembra essere più agile a servire gli scopi della società industrializzata, che proprio a partire dal Secolo dei Lumi prende piede: il pensiero tecnico, oggettivante e parcellizzato, riduce la scienza a strumento produttivo indifferente ai propri fini, di cui viene espropriata per essere asservita all'accumulo di capitale insieme all'intera macchina produttiva. La secolarizzazione, quale processo di emancipazione del mondo dall'*auctoritas* del sacro, lascia infine spazio a un nichilismo diffuso, non più filosofico ma storico, che la dichiarata impotenza della ragione non riesce ad arginare.

Questa rapida contestualizzazione aiuta forse a comprendere la paradossalità della situazione attuale, in cui alla conclamata e talvolta deplorata assenza di Dio in Europa, fa da contraltare una nuova stagione di fervore religioso e il conseguente inasprirsi dell'opposizione tra Dio ebraico-cristiano e Dio musulmano. Il percorso storico di emancipazione da Dio subisce una contrazione e sembra andare esso stesso incontro al proprio fallimento: l'uomo, assassino del proprio Dio, si trova costretto a dichiarare l'impotenza della propria ragione nel garantire al mondo un senso condiviso, e a lasciare così libero corso alla sete di denaro, il quale, unico valore universale, come ben sapeva Marx, annichila ogni qualità e rende tutti gli esseri, viventi e non, convertibili in merci. L'autonomia della ragione, allora, rischia di ridursi a frustrante presa di consapevolezza della situazione, priva di mezzi reali in un orizzonte

in cui forza e violenza restano strumento privilegiato di affermazione dei propri interessi economico-politici, mentre la fede in Dio torna ad essere facile preda di strumentalizzazione ideologica.

In questo senso occorre, oggi, superare la logica dell'emancipazione da Dio, una volta che ne siano acquisiti i risultati e siano stati individuati i suoi limiti, per pensare Dio altrimenti: l'accento sull'apertura escatologica del Cristianesimo sembra essere la strada più feconda per coltivare una logica differente, quella dell'incontro, per nulla scontata, soprattutto per nulla acquisita, anzi forse spesso rimossa, nella nostra pur accogliente Europa. Il pensiero di Jürgen Moltmann, in questo senso, è maestro: pensare Dio come Colui che viene dal futuro significa accogliere il linguaggio biblico come linguaggio della promessa, racconto della storia di un Dio personale che si umilia, si limita e si espone alla sofferenza per creare il mondo e donargli un futuro. L'apertura escatologica al futuro è la forza creativa dell'amore divino che rende possibile la venuta del Regno, o, in termini non religiosi, il compimento dell'uomo: è forza che sa trasformare la sofferenza presente in vita aperta al futuro, che fa sperimentare il momento attuale come "forza dell'inversione", che dona speranza e realizza possibilità. Così Moltmann insegna a percorrere le strade dell'attenzione e del confronto con altre tradizioni e altre riflessioni, sia interne al Cristianesimo (la sua teologia ecumenica si confronta e si arricchisce dei contributi della teologia della liberazione, della teologia nera, della teologia femminista), sia ad esso esterne: se filosofia ed ebraismo sono i suoi compagni di percorso più stretti, la vocazione ecologica del suo pensiero lo porta ad attingere al sapere scientifico e fisico, mentre la riflessione sulla differenza tra escatologia e apocalittica gli permette di analizzare in profondità le attuali derive terroristiche di alcuni movimenti islamici. L'incontro autentico con l'alterità – un'alterità che è trascendenza incarnata – è da lui praticato nell'intero corso della sua vita e della sua opera.

Per questo, un teologo come Moltmann è sempre attento a non separare fede e ragione, ma a unirle nel panorama di un comune orientamento: la speranza. Compito del teologo che conosce la storia come portatrice di un orizzonte escatologico, e che riconosce in tale orizzonte la sorgente di possibilità reali e nuove per la storia, è infatti quello di anticipare la trasformazione che da Dio verrà, nella consapevolezza e nella pienezza di quest'attesa. Il teologo "trasforma" la storia nella speranza che il completamento, la perfezione, la pienezza e la salvezza del mondo, nella sua storicità, vengano da chi unicamente glieli può donare, da Dio, che ha già promesso di farlo e che, nella Bibbia, indica la via per anticipare questo futuro sin d'ora. Ciascuna filosofia della storia tende invece, secondo Moltmann, a interpretare la storia come totalità, e

a comprenderla come processo di un cosmo che finisce per esaurirsi in un significato storico, che ne garantirebbe il senso. Ciò non significa squalificare l'intera filosofia come disciplina, la quale contiene in sé, come Moltmann non esita a riconoscere, un afflato escatologico. Non solo. Se la ragione non si sbilancia ad annunciare la salvezza, perché non è né in suo potere né nel suo interesse, essa tenta, però, l'arduo equilibrio di una lucida ambiguità: non indistinzione e incapacità di individuare criteri di verità, come nel caso di certa debole ragione novecentesca, ma lucida ambiguità come ponte tra istanze diverse di cui una ragione autonoma e critica sappia riconoscere l'autentica radice di verità. Ciò non significa oggettivarle, al contrario: la realtà storica, la memoria di ciascun popolo che l'Europa si trova ad ospitare o col quale entra in comunicazione è verità che merita, innanzitutto, di essere conosciuta e profondamente capita, ma nella sua estraneità, affinché si possa trovare un linguaggio comune a partire dalle reciproche radicali differenze. Compito della filosofia è allora cercare quella parola, quell'idea, quel discorso, che possa lucidamente abbracciare sé e il suo contrario – Dio e la morte di Dio, fede e laicità, ma anche tutela dei diritti umani e assenza di libertà –, per trasformare la "tolleranza" del diverso in autentico incontro con la sua alterità.

Infine: pensare Dio nella sua apertura escatologica non è soltanto, come sosteneva a gran voce Massimo Cacciari proprio durante il convegno del Meic di Vercelli su "Il futuro del Cristianesimo" (2003), l'unica strada possibile affinché il Cristianesimo sia se stesso («o è escatologia, o il Cristianesimo non è», diceva il filosofo nel Teatro Civico di Vercelli). Se Cristo è davvero, per i cristiani, la promessa vivente di un futuro ultimo, essi non possono che incarnare fame di giustizia e sete d'amore: non come coloro che sanno cos'è la giustizia e cos'è l'amore, ma come coloro che li desiderano e perciò li mettono in pratica. «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 21). Se la fame di giustizia, se il desiderio del regno sono presenti, diventano motori di cambiamento che necessariamente interrogano la filosofia, la scienza, i credenti delle altre confessioni e la società tutta. Se il desiderio del Regno non si riduce a prescrizione morale, a condizionamento politico o ad amministrazione ecclesiale, ma si fa testimonianza pratica e sequela autentica del Verbo che innerva di sé l'intera vita – come nel caso di San Francesco, la cui vita si fa inno poetico a Dio, o nei più drammatici e più recenti casi di Dietrich Bonhoeffer e Oscar Arnulfo Romero – allora i "diversi" e i "rivali" (cristiani e musulmani, ricchi e poveri, comunitari ed extracomunitari, sani e malati, liberi e prigionieri, ma anche credenti e laici) troveranno nuovi motivi per incontrarsi, e unirsi. Affinché l'Unione Europea sia un fatto, e non solo un nome.





Amici

Anche questo convegno è stato reso possibile dal clima di amicizia che il Meic di Vercelli ha voluto fin dalla sua fondazione. Esso, tuttavia è stato alimentato dall'apporto generoso di altri amici: il sindaco di Vercelli, avv. Andrea Corsaro, l'assessore alla Cultura dott. Giorgio Fossale che hanno messo a disposizione il Teatro Civico, gli allievi e i docenti dell'Istituto Professionale Lanino per il servizio di accoglienza offerto, il presidente della Provincia di Vercelli Renzo Masoero, il presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio di Vercelli avv. Dario Casalini e la pastora evangelica di Vercelli Birgit Wolter.



Luoghi

Questo 3° convegno non ha smentito il successo dei precedenti: anche questa volta una folla di persone di tutte le età e le provenienze culturali, di Vercelli, Biella, Casale Monferrato, Novara e anche di Torino e Verbania, ha onorato la manifestazione.

L'organizzazione guidata da Tommaso Di Lauro e Lucia Pigino ha come sempre provveduto sollecitamente alla prenotazione e alla riservazione dei posti.

Giornali

LA SESIA

Notizia Oggi

Tempi di fraternità



CORRIERE
on-line
eusebiano

LA STAMPA



L'Europa sotto la cenere

(da "Avvenire")

Sembra che la vecchia Europa sia così vecchia da non avere più nulla da dare al mondo. Lo stentato procedere delle sue istituzioni, il confronto con l'energia americana, il rifiuto di inserire le radici giudaico-cristiane nella Costituzione hanno fatto parlare di crisi storica. Ma in quest'Europa di contrasti si levano voci che rivendicano un ruolo ancora forte per il continente. Un contributo è venuto ieri da Vercelli con il convegno «Dio e l'Europa tra rimorsi e speranze», organizzato dal Meic, che ha scandagliato le possibilità di nuova linfa nel vecchio tronco dell'Europa.

Secondo Jürgen Moltmann «spirito dell'Europa è la speranza nel futuro. La sua storia è un susseguirsi di rivoluzioni che ogni volta propongono un nuovo modello di uomo, e oggi non possiamo ridurre tutto ciò che abbiamo a un'economia neoliberista: dobbiamo lavorare per un nuovo equilibrio tra libertà e uguaglianza, sviluppando una cultura della terra che ripensi il rapporto con l'ambiente». L'inquietudine lasciata dalle catastrofi del Novecento è ancora palpabile: l'Europa - ha proseguito il teologo tedesco - è simile al cratere bruciato di un vulcano. I fuochi della speranza

sono spenti, ci sentiamo vecchi e stanchi. Nel '900 ci siamo scottati con le illusioni e le grandi speranze ci fanno paura».

L'Europa sembra malata, capace di risorgere materialmente ma non spiritualmente dalle ceneri di due guerre mondiali, di Auschwitz, dei gulag. E dai massacri jugoslavi, in quella Bosnia che Pero Sudar, vescovo ausiliario di Sarajevo, ha definito «i parafulmini d'Europa, dove si è visto ancora una volta a che cosa porta la smania di potere. Una smania che è tutto ciò che resta all'uomo dopo che, con Nietzsche, ha proclamato la "morte di Dio". Senza un'idea di Dio, anche vaga, non esiste morale: così in Bosnia il sistema ateo comunista ha posto l'aut aut: o sottomissione o morte». Ma al cristiano il pessimismo non è concesso. L'Europa ha bisogno dell'opera dei credenti, «della scelta della vita e del dialogo ecumenico. In fondo l'Europa non ha mai voltato del tutto le spalle a Dio: come comunità sociale, l'Europa è fatta di tolleranza e solidarietà, idee che sorgono dal fondamento religioso».

Anche oggi il nostro continente è attraversato dalle orme del cristianesimo, ha notato l'arcivescovo di Vercelli Enrico Masseroni, e si possono vedere i segnali della guarigione: «Tanto che - ha osservato il giornalista Gad Lerner - più che di malattia si deve parlare di convalescenza, di lenta ripresa dai fuochi di esaltazione del Novecento». Lerner non vede lo spegnimento dell'Europa descritto da Moltmann, ma condivide la fiducia del tedesco nella nostra forza propulsiva: «Il rifiuto della guerra, per esempio, non è stanca senilità. La speranza dell'Europa è una costruzione universalistica, è il riconoscersi uguali nella diversità. E viene dal cristiano riconoscersi uguali davanti a Dio. Siamo un modello di estensione pacifica della democrazia che, in tempi di guerra prolungata, funziona da monito e testimonianza. Oggi dire Europa è anche dire analisi severa della storia».

La capacità critica è l'elemento più rilevante e originale dell'identità europea e per Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, «deve accettare la sfida del pluralismo. I cristiani si assumano la responsabilità di guidare l'Europa verso la pace. Possono farlo, grazie alla fiducia nell'umiltà: questa è la vera parola dei cristiani sull'Europa. Senza ecumenismo le Chiese diventeranno reliquie del passato; non devono sentirsi fortezze assediate, ma tutelare la giusta laicità - fatta di neutralità e rispetto - minacciata da laicismo e clericalismo, che impongono una visione etica unica a una società plurale. L'Europa non è né la Gerusalemme celeste né Babele: i cristiani devono vigilare contro i propri integralismi, senza pretese di egemonia».

Proprio evitare proiezioni teologiche significa accettare la critica come elemento della nostra identità: «L'Europa - ha notato il filosofo Claudio Ciancio - è da sempre il luogo delle fratture: laceranti, sono tuttavia anche la fonte della libertà. Lo spirito dell'Europa è il continuo tentativo di raggiungere una pacificazione».



L'Europa cristiana: peccati e speranze

(da "Avvenire")

A Vercelli quelli del Meic raddoppiano. Si perché lì ormai si sono abituati a fare le cose in grande. L'anno scorso, senza nessun complesso di inferiorità rispetto a realtà urbane ben più importanti, almeno quanto a proporzioni, fama, notorietà (anzi impartendo a esse una lezione di stile con un'organizzazione tecnologicamente di alto livello per un'inappuntabile accoglienza altrettanto signorile che amichevole), il rischio era di cadere nell'ovvio o nell'eccentrico a ogni costo, ma alla fine hanno promosso un'operazione che a più d'uno è apparsa ad un tempo audace e velleitaria: un convegno non solo internazionale, ma soprattutto interdisciplinare su un tema che molti a tutt'oggi non hanno l'animo di affrontare: «Il futuro del cristianesimo».

Quest'anno, e non solo come successo di pubblico (ottocento presenti, lo scorso 29 gennaio, al Teatro Civico completo in ogni ordine di posti), non sono stati da

meno. L'argomento proposto all'attenzione degli intervenuti è stato «Dio e l'Europa tra rimorsi e speranze». Se qualcuno si aspettava di sentirsi ribadire le lamentazioni (peraltro non ingiustificate) per il mancato riferimento nel progetto di Costituzione europea alle radici cristiane del Vecchio continente è stato, a seconda delle diverse sensibilità, deluso o gratificato. In realtà il tema dell'identità cristiana europea è rimasto un po' sullo sfondo, ma tutt'altro che sfuocato. Così Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, ha potuto affermare che «forse si è avuto il timore che dalla menzione delle radici cristiane si fosse obbligati a dedurre che l'Europa di oggi è cristiana e che al cristianesimo deve ispirarsi. I cristiani di oggi in Europa, dove non sono nè perseguitati nè assediati (lo ha recentemente affermato anche «Civiltà Cattolica»), sono chiamati a un confronto con la modernità» (o con la postmodernità?), «con la complessità, con il pluralismo, culturale, religioso ed etico. Sono chiamati anche a rinunciare a certi diritti e a certi privilegi acquisiti in passato ma che oggi costituiscono un ostacolo per una proposizione credibile della loro fede».

Di tutt'altro taglio il contributo Jürgen Moltmann, professore emerito alla Facoltà teologica evangelica di Tubinga. «Non ci crediamo più capaci di nulla di grande. Come è potuto avvenire? Ne sono state causa le catastrofi di questo secolo. Le grandi nazioni d'Europa si combatterono per spartirsi il mondo secondo logiche colonialiste. L'Europa affondò nelle sanguinose guerre tra i suoi popoli. Due nuove speranze emersero in Europa dopo la fine della Prima guerra mondiale: il comunismo socialista in Russia e il nazifascismo nelle sue diverse varianti. A Pietroburgo fu proclamata la dittatura del proletariato, che però distrusse la libertà dei popoli. Nel 1990 quella speranza crollò mentre già prima le dittature nazista e fascista segnarono tragicamente la storia europea. L'Europa rinacque con l'idea e la prospettiva di essere la patria comune di tutti suoi cittadini da Pietroburgo a Costantinopoli. Dall'Europa il mondo si aspetta una nuova forma di civilizzazione, non esclusa la salvaguardia del creato che si esprime attraverso il movimento ecologista. Ricondotto alle sue radici teologiche, non è, nè può essere, una sorta di feticismo della natura, ma un governo delle sue forze e delle sue possibilità, perché la Terra non sia devastata dalla pura logica del profitto». Moltmann si augura che l'Europa sfugga ai lenocini della Coca Cola e del Mc Donald per aprirsi alla speranza, definita «la fortuna e il tormento e il destino di questo continente. Dalla speranza l'Europa sarà rigenerata».

Decisamente commovente la testimonianza di Pero Sudar, vescovo di Sarajevo. Infatti egli ha riferito a lungo su come la sua gente ha vissuto la tragedia della guerra interetnica seguita alla disgregazione dell'ex-Jugoslavia. «Tutta l'umanità e questo nostro continente», ha rilevato Sudar, «sono cresciuti sin dall'inizio attraverso un'instancabile ricerca di Dio. Le domande di fondo (chi sono, da dove vengo, dove mi

trovo, dove vado?) hanno costretto il genere umano a tentare anche da solo un indispensabile ma impossibile passo verso l'aldilà, ma non ha esitato a ridurre tutto alla misura della propria capacità. Quando non ha saputo salire a Dio, l'uomo lo ha abbassato al suo livello creando gli dei. Dopo aver cacciato Dio dalla sua vita, l'uomo viene colto da un'indomabile smania di potere», quella stessa che non solo ignorando la presenza di Dio nella storia, ma anzi allontanandolo, si è resa colpevole della distruzione di un radicato modello di pacifica convivenza tra religioni, cultura ed etnie diverse. Le potenze straniere intervenute nella questione della ex Jugoslavia hanno creduto di poter ristabilire una pace e una coesistenza, ambedue precarie perché assicurate solo da una sorta di polizia internazionale, accettando e legalizzando la "pulizia etnica", prima cruentemente attuata dai nemici e della pace e di una convivenza non conflittuale.

Gad Lerner, parlando a braccio e con uno stile giornalistico che a qualcuno nel *parterre* è parso poco consono al carattere dell'incontro, non ha condiviso l'idea che l'Europa sia malata e che sia come un vulcano spento che non avrebbe più niente da dire e da offrire al mondo.

Ha invece sottolineato la necessità di una visione ottimistica, al di là di ogni catastrofismo. Se l'Europa si rifarà alle sue origini non solo cristiane, ma più precisamente ebraico-cristiane (un dato quest'ultimo riconosciuto solo recentemente) e oggi anche islamiche (del resto per molti secoli l'Islam è stato presente in Spagna e nei Balcani, dunque in Europa), potrà dare al mondo un fondamentale esempio di convivenza paziente e comprensiva tra le sue disparate componenti.

L'intervento finale è venuto da mons. Enrico Masseroni, vescovo di Vercelli, dove preferiscono chiamarlo «padre». La sua è stata una lettura in chiave pastorale del tema dell'incontro. Anche per l'Europa la Chiesa non può non preoccuparsi di elaborare un tipo di evangelizzazione che possa essere compresa dall'uomo contemporaneo, secondo quanto suggerisce il recente documento dei vescovi italiani dal titolo «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia».

Claudio Ciancio, ordinario in Filosofia teoretica all'Università del Piemonte orientale, nell'introdurre i lavori del convegno ha avvertito che il cristianesimo non può trasformarsi in una sorta di religione civile a sostegno di scelte politiche, e più in generale secolari, sia pure condivisibili. Sempre in apertura, Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia all'università di Genova e presidente del Meic vercellese, dopo aver ricordato alcune caratteristiche della religiosità odierna, che persiste al di là di osservazioni affrettate, quali il credere senza appartenere e, al contrario, l'appartenenza senza credere, ha ribadito la missione del sodalizio da lui presieduto, che è quella di esaltare il ruolo di una fede pensata e pensante.

Moltmann: sperare ancora

(da "Avvenire")

L'anno si apre con le immagini di morte e devastazione che giungono dalle coste dell'Oceano Indiano. La tragedia irrompe fin dall'inizio nel nostro colloquio con Jürgen Moltmann, pastore evangelico, autore nel 1964 di *Teologia della speranza*, opera che ha inciso profondamente sulla riflessione teologica del XX secolo.

Il tono cordiale della sua voce si fa profondo. «Il senso della speranza cristiana è la risurrezione - afferma Moltmann - e questa speranza non si rivolge solo agli uomini ma anche alla terra. La natura come l'uomo attende la redenzione. Questa catastrofe ci pone dinanzi alla realtà di una natura che "geme e soffre" come scrive l'Apostolo Paolo nella Lettera ai Romani».

La speranza alla luce della risurrezione di Cristo è il centro ispiratore della riflessione di Moltmann anche in *Teologia della speranza*. A quarant'anni dalla sua

pubblicazione, e mentre esce da Queriniana il volume *Nella fine - l'inizio. Una piccola teologia della speranza* (pagine 254, euro 20,00), lo abbiamo raggiunto a Tubinga, città universitaria in cui il professore, convertitosi al cristianesimo negli anni del dopo guerra trascorsi in un campo di prigionia inglese, ha ricoperto per trent'anni la prestigiosa cattedra di teologia sistematica.

Professor Moltmann, che cosa la spinse allora a una rilettura teologica del cristianesimo nella prospettiva escatologica della speranza?

«Il tema era nell'aria. Nel primo dopoguerra la gente non voleva più saperne di esperimenti. Era concentrata sulla ricostruzione. All'inizio degli anni sessanta la stagnazione in Germania e in altri Paesi fu però superata. Ovunque fioriva una nuova primavera. Nella Chiesa cattolica il Vaticano II, che nessuno si aspettava. In Cecoslovacchia il socialismo dal volto umano, che pure nessuno si aspettava. In Germania con Willi Brandt volevamo "osare più democrazia". Decisivo fu anche l'influsso del filosofo Ernst Bloch. Quando lessi il suo libro *Il principio speranza* mi chiesi: Perché la teologia si è lasciata scappare questo tema? Fu così che arrivai a scrivere *Teologia della speranza*».

Oggi guardare al futuro con troppo idealismo suscita diffidenza. Si può parlare di speranza come allora?

Questo è un tipico problema europeo. Non è così in Africa, in America Latina e in altre parti del mondo. Sono appena rientrato da un incarico d'insegnamento a Pechino. La gente là è incredibilmente piena di speranza. L'Europa è invece come un paesaggio vulcanico riarso. Abbiamo vissuto troppe eruzioni di speranza e troppi crolli di false speranze, con due guerre, il fascismo, il nazismo e il socialismo reale. Ora domina la stessa idea che dominava nel dopoguerra: "Pensare chiaro e non sperare nulla».

Siamo maturi o inguaribilmente disillusi, noi europei?

«La delusione è un'esperienza a cui la speranza non può sottrarsi, ma la speranza rinasce sempre. Il suo simbolo non è l'orizzonte aperto delle mille possibilità, bensì la nuova vita. Sarò presto ospite di un convegno a Vercelli, in cui affronterò proprio il tema di una rinascita dell'Europa dallo spirito della speranza. Il nostro è un continente irrequieto, caratterizzato da fenomeni culturali sempre nuovi. Pensi solo all'architettura. Nei Paesi asiatici, per esempio, negli ultimi due mila anni ha dominato sempre lo stesso stile. In Europa siamo passati dal romanico al gotico, al rinascimento, al barocco, al rococò, al classicismo. C'è un qualcosa di particolare che determina questa irrequietezza e sono sicuro che dal vecchio continente nascerà una nuova Europa capace di dare una nuova speranza al mondo.»

Accanto ad ampie prospettive storiche c'è l'esperienza del singolo uomo, che

oggi teme per la pace minacciata da guerra e terrorismo o per il posto di lavoro in un'economia che ristagna.

«Ma è proprio contemplando delusioni e disperazione suscitate da guerra e nuova povertà che possiamo comprendere l'essenza della speranza. La speranza cristiana è per chi non ha speranza e non per chi è ricco e ha successo. La nascita della speranza in una povera mangiatoia è per questo il simbolo vero della speranza cristiana.

Quando dopo la guerra ero rinchiuso in un campo di prigionia, mi hanno sempre colpito le parole del Vangelo di Matteo: "Il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce". Se percepiamo le tenebre intorno a noi, allora vediamo anche la luce del Natale».

Nel 1985 lei pubblica «Dio nella creazione». Di nuovo una riflessione teologica che parte da un tema allora "nell'aria", quello ecologico. Oggi quale questione la occupa di più?

«Penso a un progetto politico della speranza. Abbiamo il tentativo di americani ed europei di "umanizzare" - per così dire - il resto del mondo con un programma in tre punti: lumi della ragione, diritti umani e democrazia. E' però un progetto vecchio, che risale alla rivoluzione francese. Oggi abbiamo bisogno di un progetto più ampio, che ritengo vada cercato in un nuovo rapporto tra libertà e uguaglianza nel segno della solidarietà e della giustizia sociale. Il valore della libertà e il deposito della tradizione liberale democratica. Quello dell'uguaglianza è stato l'ideale del socialismo. Dopo il 1990 il socialismo come progetto politico è scomparso. L'uguaglianza degli uomini è però un progetto democratico di antica data. Se non riusciamo a realizzarlo, saremo travolti dal capitalismo neoliberale».

Quale ruolo assegna ai credenti?

«La fede cristiana si fonda sulla risurrezione di Cristo e porta con sé il progetto di una vita compiuta ed eterna. E' orientata al futuro e in una determinata situazione politica può solo comportarsi in modo profetico.

Non può ridursi entro gli spazi ecclesiali nè essere una fede di Stato. Come i profeti si sono espressi in modo critico su re e sacerdoti, mostrando al popolo un futuro in Dio, così deve operare anche oggi la fede».

Con quale progetto?

«C'è bisogno di una voce profetica nell'interesse dei poveri e dei disoccupati. Sul fondamento del progresso tecnico e scientifico siamo poi di anno in anno sempre più nelle condizioni di fare quello che vogliamo. Ma cosa vogliamo veramente? Urge ritrovare l'orientamento verso una nuova società democratica dei valori e una nuova armonia tra umanità e natura. Dobbiamo andare avanti a lavorare, perché al momento non sappiamo più dove vogliamo andare».

L'esperienza di guerra di Sudar e la fiducia nel futuro di Lerner

(da "Corriere eusebiano")

« **P**arlare di Dio e dell'Europa è di importanza decisiva, anche se dovrete tenere conto che uno straniero dice sempre le cose che può e non quelle che vorrebbe - ha premesso con un pizzico di umorismo mons. Pero Sudar, vescovo ausiliare di Serayevo al tavolo di riflessione del Meic - La mia riflessione è frutto dell'esperienza di uno che ha avuto la grazia di gustare il sapore genuino dell'eredità della misteriosa coabitazione tra Dio e l'Europa, ma anche la disgrazia di essere stato costretto ad assaggiare la velenosa amarezza del tragico tentativo di cacciare Dio dall'Europa». Il presule si è quindi lanciato in un rapido viaggio "teologico" per sottolineare che, dalla preistoria ad oggi, la cultura e la civilizzazione dell'uomo in tutta Europa «sono inseparabilmente connesse all'instancabile ricerca di Dio» espressa in rudimentali disegni sulle pareti delle caverne o nella profondità di pensiero dei filosofi greci, nel nuovo e inaspettato incontro di Abramo con il Dio dei Padri del quale, per la prima volta, conosce il volto dell'Amore, fino alla rivelazione del Cristo incarnato. «Da Cristo - ha asserito con determinazione mons. Sudar - comincia un nuovo mondo le cui radici hanno penetrato profondamente il suolo europeo, dandogli un'anima», capace di «riconoscere i concetti della persona umana, dell'uguaglianza, della carità e della misericordia, del perdono e della non violenza come valori da apprezzare e perseguire». D'altra parte, la negazione di Dio ha portato all'affermazione del «superuomo, colto dall'indomabile mania di potere e di dominio». Lo attestano tragiche viae crucis: Auschwitz e la Siberia fino alla Bosnia Erzegovina. «Quest'ultima, terra dell'incontro e della sintonia tra popoli e culture, è servita da parafulmine all'Europa e si è trasformata nel campo dello scontro con 250mila morti, il Paese distrutto e diviso. «La guerra ingiusta - ha affermato il presule - imposta dalla voglia di potere, è stata coronata dalla pace ingiusta, imposta dalla voglia di dominio. Mi viene il dubbio se la giustizia sia possibile senza morale e la

morale non risulti una follia senza il fondamento spirituale. L'Europa è malata - ha concluso mons. Sudar - potrà guarire e rinvigorire solo con la sostanza trascendentale. Il ruolo dei credenti di tutte le denominazioni è dunque la scelta per la vita, la via preferenziale per i poveri e per la cultura della nonviolenza, della giustizia, della pace, della fratellanza tra i popoli».

L'intervento di Gad Lerner si è sviluppato a braccio nell'improvvisazione del giornalista abituato a cogliere spunti e provocazioni. «Il clima che si respira oggi è effettivamente quello di un'Europa "malata", come l'ha definita mons. Sudar; io, però, non mi ritrovo fino in fondo nell'immagine di un vulcano spento nè rimpiango quei fuochi di esaltazione citati da Moltmann. Mi sento invece "costretto" a piegare la mia sensibilità, e anche la vostra, nella direzione della speranza, della fiducia e dell'ottimismo. Mi interrogo dunque sui motivi di queste forme diverse di sfiducia». E subito ha accennato due possibili ipotesi: «La scorciatoia della religione civile, cioè del cristianesimo senza Cristo, solo come ideologia, con lo scopo di ricompattare l'Europa si rivela debole. Inoltre non è più possibile individuare un epicentro geografico della fede. Neppure per l'esperienza ebraica che pure continua a mantenere un forte legame con il suo territorio di origine. Quando parliamo di speranze dell'Europa - ha sottolineato Lerner - parliamo di una costruzione universalistica, di un progetto più grande di lei. La speranza universalistica è riconoscersi uguali nelle diversità, ricordando che "identità" ha la stessa radice di "identico" non di "esaltazione delle differenze"; vede quindi le religioni, tutte quante, vivere le stesse difficoltà. Diamo troppo per scontato il principio dell'uguaglianza davanti a Dio e alla legge. Abbiamo visto crescere le diversità, anche nel mio mondo ebraico, vissute come metafora delle particolarità e della inconciliabilità, contro il messaggio dei nostri maestri usciti dai ghetti di universalizzare la loro esperienza per essere uguali agli altri e avere gli stessi diritti. Il principio cristiano "ama il tuo prossimo come te stesso" è disatteso: non solo nella guerra, ma nella drammatica opera culturale di intolleranza». Un significato positivo Lerner ha riservato anche all'aver sperimentato la critica, «una risorsa nuova che ci accomuna: il mea culpa del Papa per il giubileo del 2000 ha lavorato e lavorerà ancora nel profondo, comprovando la capacità della Chiesa di entrare nel mondo contemporaneo. Penso che debba prevalere la certezza che abbiamo nuove e diverse occasioni di incontro - anche nello scontro - in questa Europa. Non siamo necessariamente spenti oggi - ha concluso il giornalista - Nel tempo di una guerra prolungata l'Europa può svolgere un ruolo di monito e di testimonianza, perché ha cominciato con fatica a fare tesoro delle lezioni della sua storia. Allora possiamo dare un senso anche al nostro sentirci bambini bruciati che hanno paura del fuoco, ma abbiamo un'anima. E non mi dispiace che voi quest'anima la sentiate cristiana».



L'Europa ha bisogno di Dio? Sarà la terra della speranza?

(da "Corriere eusebiano")

Strepitoso successo di pubblico per l'edizione 2005 della tavola di riflessione, promossa dal Meic sabato scorso, sulla sfida "Dio e l'Europa tra rimorsi e speranze". Gremito all'inverosimile il Teatro Civico di Vercelli, sede del prestigioso incontro che ha visto salire sul palco relatori di fama internazionale come Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose e biblista, il teologo Jurgen Moltmann, il vescovo ausiliare di Serajevo Pero Sudar e il giornalista Gad Lerner. Al loro fianco il filosofo Claudio Ciancio dell'Università del Piemonte Orientale di Vercelli, rappresentata anche dal rettore Paolo Garbarino, il presidente del Meic cittadino Maurizio Ambrosini e l'arcivescovo padre Enrico Masseroni, invitato a trarre le conclusioni a fine convegno.

E' stato proprio Ambrosini a prendere per primo la parola, presentando i lavori. Dopo aver ricordato il difficile momento per la vita economica della città e il cinquantesimo anniversario del Piccolo studio, il presidente del Meic è partito da un interrogativo fondamentale: «C'è ancora bisogno di Dio nell'Europa secolarizzata di oggi? Noi sappiamo che le statistiche religiose invitano al pessimismo; eppure in varie forme tra gli uomini e le donne di oggi la ricerca religiosa si ripropone come istanza significativa in percorsi esistenziali diversissimi. Certo, si tratta di una ricerca più soggettiva, mobile, deistituzionalizzata, sempre meno inquadrata all'interno delle grandi religioni strutturate».

Una seconda domanda però si pone come urgenza ineludibile: «L'Europa riuscirà ancora ad essere, nel XXI secolo, un "continente della speranza"»? In un contesto caratterizzato da «un deficit di valori unificanti e di tensione ideale» sembrerebbe andare in controtendenza l'«ambigua riscoperta del potere aggregante delle identità religiose», con la richiesta di fare del cristianesimo la "religione civile" dell'occidente, una sorta di «collante del legame sociale», di «vessillo da inalberare come simbolo della propria identità culturale contro quella di altri».

Di fronte a queste nuove sfide - ha concluso Ambrosini - «l'Europa è chiamata a dimostrare di saper costruire un futuro in cui le religioni non siano più un fattore di discordia, ma protagoniste dell'edificazione di una civiltà più fraterna e accogliente».



Il sogno? Un'Europa aperta

(da "La Stampa")

L'Europa rischia di presentarsi come la nuova Babele, stanca, nichilista, narcisista, materialista, e condannata al declino. «Non sarà la Gerusalemme celeste che scende dall'alto - ha detto il priore di Bose Enzo Bianchi - ma dovrà assicurare ai popoli spazio, confronto, accoglienza».

Sulla speranza di costruire un'Europa «con l'anima», si sono confrontati, ieri mattina al teatro Civico di Vercelli, laici come Gad Lerner e filosofi e padri spirituali come il teologo tedesco Jurgen Moltmann, il vescovo di Sarajevo Pero Sudar, l'arcivescovo di Vercelli Enrico Masseroni.

L'idea di proporre una tavola internazionale di riflessione su «Dio e l'Europa tra rimorsi e speranze» è stata del Meic, il Movimento ecclesiale impegno culturale, presieduto da Maurizio Ambrosini e animato dal rettore di San Michele don Cesare Massa. Ha introdotto gli ospiti il professor Claudio Ciancio, direttore del Dipartimento studi umanistici dell'università «Avogadro». Il primo a parlare è stato il priore di Bose, spirituale e chiaro. «E' indispensabile - ha detto - una distinzione tra politica e religione, altrimenti si rischia di proporre uno stato confessionale o una religione civile. E il "successo" non è uno dei nomi di Dio». Poi, Jurgen Moltmann, professore emerito di Teologia all'università di Tubinga.

«Lo spirito europeo - ha aggiunto - si è formato nell'accordo e nella contraddizione, nella fede e nel dubbio. Dallo Spirito di questa speranza l'Europa sarà rigenerata e troverà la sua forma nel mondo». Meno disteso e ottimista il vescovo di Sarajevo, Pero Sudar. «E' possibile la compassione senza un'idea anche vaga di Dio? Ha chiesto, e nei suoi occhi ancora tutta la morte e la distruzione di una guerra che, secondo Sudar, ha portato ad «una pace ingiusta». Poi Gad Lerner, brillante con i suoi «dubbi di laico», e le conclusioni a padre Enrico Masseroni.

La religione collante sociale e fattore di civiltà nell'Europa delle incertezze

(da "La Stampa")

C'è ancora bisogno di Dio, nell'Europa secolarizzata di oggi? Gli uomini e le donne possono ancora trovare nelle risorse delle religioni la risposta ai grandi interrogativi dell'esistenza e della convivenza reciproca? Le statistiche invitano al pessimismo, eppure in varie forme tra gli uomini e le donne di oggi la ricerca religiosa si ripropone come istanza significativa in percorsi esistenziali diversissimi. Certo, si tratta di una ricerca più soggettiva, sempre meno inquadrata all'interno delle grandi religioni strutturate.

Crederci senza appartenere, o meglio, attraverso appartenenze parziali e selettive, è diventata un'opzione diffusa nel panorama religioso contemporaneo. Eppure, benché fragile e minoritaria, la ricerca religiosa si ripropone come un luogo alto della ricerca di senso, degli sforzi di dialogo e dell'azione solidale per l'umanità di oggi. Un secondo interrogativo riguarda l'esperienza europea e il suo retaggio umanistico.

L'Europa riuscirà ancora a essere un «continente della speranza»? La società europea vive una visibile contraddizione. Ha fatto grandi passi nella costruzione dell'unità istituzionale ed economica, ma fatica a conquistare i cuori e le menti dei popoli che dovrebbero convergere nel disegno di un continente unito, solidale, fiducioso nel proprio futuro.

Nell'orizzonte di questo inizio di millennio, il bisogno di un collante morale per l'Occidente che si sente minacciato assume anche i tratti di un'ambigua riscoperta del potere aggregante delle identità religiose.

Non sono poche né marginali le voci che si stanno rivolgendo al cristianesimo, o alla tradizione ebraico-cristiana, per chiedere loro di diventare la «religione civile» della nuova Europa, o addirittura dell'Occidente. Accanto ai fenomeni di individuazione dei riferimenti religiosi («credere senza appartenere»), si sta verificando un

movimento opposto: «appartenere senza credere», sollecitando la tradizione religiosa di farsi custode dell'identità culturale malferma dei popoli europei e occidentali. La sfida inedita della trasformazione multi-etnica del nostro continente sta mettendo in crisi l'idea di nazione come comunità condivisa di terra, di lingua, e anche di religione. E' facile e insieme inquietante fare della religione il mezzo per inalberare una propria identità culturale contro quella di altri. L'idea della religione come collante del legame sociale è un'idea non nuova, che contiene un'intuizione non banale, quella del valore delle tradizioni religiose come principi costitutivi della solidarietà sociale. Ma è un'idea gravida di rischi, perché porta a ridurre il cristianesimo entro il perimetro della civiltà europea e occidentale in un'epoca in cui il cristianesimo è diventato mondiale e sta fuoriuscendo dai suoi confini storici. Nello stesso tempo, il deficit di identità e di coesione che angustia l'Europa rappresenta una sfida per il modello tradizionale della laicità dello Stato, intesa come indifferenza di fronte alle risorse delle religioni. L'Europa è chiamata a dimostrare di saper costruire un futuro in cui le religioni non siano più un fattore di discordia, ma protagoniste dell'edificazione di una civiltà più fraterna e accogliente.



La sfida per i cristiani si chiama ‘nuova Europa’

(da “La Stampa”)

Dopo ventotto anni fatti di un’intensa attività di promozione culturale, il Meic vercellese ha proposto, in un gremito teatro Civico, la sua seconda tavola internazionale di riflessione, questa volta su “Dio e l’Europa: tra rimorsi e speranze”.

Ad aprire i lavori è stato Maurizio Ambrosini, presidente del Meic vercellese, che ha presentato l’iniziativa ponendo l’accento sull’attuale bisogno di un collante morale in un’Europa cresciuta, ma con un deficit di valori unificanti. E’ da questa prima fotografia del presente che Claudio Ciancio, professore di filosofia teoretica all’Università Amedeo Avogadro, ha dato il via agli interventi dei relatori, ponendo l’accento sul dualismo in cui sono tracciate le radici della civiltà europea: dualità che possono essere laceranti ma che nell’odierna crisi d’identità vanno pensate come una tensione costruttiva.

«La nuova Europa è una sfida per i cristiani, cittadini anch’essi di questa polis» ha detto invece Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose. Ogni tentativo di unione è positivo se non è contro l’altro: sono necessari il dialogo tra le culture, l’etica e l’affermazione della dignità e della centralità della persona umana.

Non è invece possibile misconoscere il proprio passato com’è successo in merito alle radici cristiane per la Costituzione europea, poiché riconoscere l’appartenenza è un atto di veridicità.

Per Jurgen Moltmann, professore di teologia sistematica dell’Università di Tubinga, «la rinascita dell’Europa avviene dallo Spirito della Speranza».

Il continente della speranza può risvegliarsi e reinventarsi dalla sua storia bimillennaria poiché ogni ricordo ci riconduce in quel futuro che giace nascosto nel nostro passato. Europa è invece anche una parola umanistica, e può essere speranza per il

nuovo mondo. Occorre allora riflettere e agire perché l'Europa diventi ciò che deve essere, ha detto Pero Sudar, vescovo di Sarajevo. Bisogna pensare che ogni uomo è persona, e ogni persona vale più di tutto il mondo intero poiché essa è parte dell'universo e nessuno ha diritto di usarla come mezzo. Solo con la vera pace e con la sostanza trascendentale l'Europa malata potrà guarire.

Ulteriore visione è stata invece quella del giornalista Gad Lerner, che vede l'Europa non malata ma convalescente dal secolo scorso.

Il punto decisivo sarà in una costruzione universalistica generata dalle macerie del ventesimo secolo, dopo la riflessione sulle tragedie e sui rimorsi, per elaborare un nuovo diritto universale.

«Abbiamo nuove possibilità di confronto in questo tempo di guerra prolungata in cui l'Europa può dare una testimonianza del passato per un differente futuro» ha concluso Lerner.

«Sarà aprendo la finestra del nostro mondo assuefatto non solo come spettatori - ha chiuso il convegno l'arcivescovo Padre Enrico Masseroni - che troveremo la strada per la speranza».



Un messaggio di speranza ed impegno dal convegno del Meic su “Dio e l’Europa”

(da “Notizia Oggi”)

E mozionanti, appaganti le riflessioni offerte nell’incontro di sabato 29 gennaio al Teatro Civico. Quattro ore intense di meditazioni su un tema che, di certo, non è dei più semplici da affrontare e che per esigenze di spazio dovremo inevitabilmente sintetizzare.

E’ stato **Maurizio Ambrosini**, presidente del MEIC di Vercelli, ad aprire l’incontro definendolo «un segno di vitalità e speranza per il futuro della città».

«C’è ancora bisogno di Dio nell’Europa secolarizzata di oggi?». Questa la domanda cui hanno dato una risposta soprattutto gli interventi degli illustri ospiti. **Enzo Bianchi, Jürgen Moltmann, Pero Sudar e Gad Lerner**.

I lavori sono stati aperti dal saluto del professor **Paolo Garbarino**, Rettore dell’Università del Piemonte Orientale, e da **Claudio Ciancio**, professore di filosofia teoretica, per ha introdotto i lavori.

«La deriva nichilistica che sembrava inarrestabile tempo fa - ha affermato il docente - sembra calmarsi. Si può cogliere una nuova ricerca di spiritualità». Con queste parole di speranza ha offerto la platea a Enzo Bianchi della Fraternità Monastica di Bose, che ha detto fra l’altro: «I cristiani sono cittadini della polis europea e, come tali, devono portare il loro contributo per la costruzione della sua identità». Il rammarico per il mancato riferimento alle radici cristiane nella costituzione è stato comunque palpabile. «Riconoscere il passato non significa identificarsi con esso». Il cenobita ha poi parlato del ruolo dei cristiani nell’Europa. «Dobbiamo confrontarci con umiltà, pronti a rinunciare a privilegi e diritti acquisiti. Cristo è l’esempio». Arriva quindi diritto all’anima della platea parlando di dialogo e di evangelizzazione. «Ci sforzeremo di edificare con speranza e senza pretese di egemonia».

Niente fondamentalismi, solo gioia quando il teatro applaude alla sua affermazione:

«successo non è uno dei nomi di Dio». Conclude così. Il suo appello è avanzare insieme.

Jürgen Moltmann, professore di teologia sistematica all'Università di Tubinga, ci parla di una rinascita europea nel segno della speranza. Occorre reagire al ricordo delle grandi catastrofi del XX secolo. Credersi «capaci di fare qualcosa di grande» avendo fede nel futuro. Riporre fiducia in un Dio che non solo è ed è stato ma verrà. Questa, spiega, è la strada per la rigenerazione del nostro continente in rapporto con gli altri. «Ce n'è abbastanza per tutti» è la promessa del Suo Regno.

E' stata quindi la volta di monsignor **Pero Sudar**, vescovo di Serajevo, visibilmente turbato nel ricordare la guerra in Bosnia e Erzegovina. «L'Europa è malata - ha detto - e può guarire solo in Dio». Sembra di capire che l'uomo debba rianimare sé e il territorio in cui vive. Il giornalista Gad Lerner (uno dei pochi anchorman televisivi a trattare frequentemente temi religiosi nel suo "Infedele" su "La Sette") ha invece dato un taglio diverso al suo intervento, sostenendo come l'Europa non sia malata bensì convalescente dal secolo passato. «Voglio piegare questa platea a speranza, fiducia e ottimismo». Poi argomento della tragedia vissuta dagli ebrei. «Il desiderio era essere riconosciuti uguali e non diversi. "Identità" ha la radice di "identico"». Ha quindi voluto ricordare l'attentato alle Twin Towers, sostenendo che quel ricordo «non può paralizzarci».

L'Europa, a parere di Lerner, non è spenta ma «sarà di esempio per gli altri paesi se saprà fare tesoro della sua storia».

La futura pacifica «esportazione della democrazia» dovrà, quindi, partire proprio dal "vecchio continente". I lavori sono stati quindi chiusi dall'arcivescovo **Enrico Masseroni**. «Il vento che anima l'Europa - ha sottolineato - passa anche attraverso la nostra comunità». E il convegno, nel suo insieme, più che evidenziare i "peccati" di un'Europa poco cristiana è da interpretarsi come un'esortazione ai cristiani europei a ripartire, ad essere testimoni del Vangelo nell'Europa di oggi.

Calato il sipario sul convegno del Civico il Meic già si lancia nei Settelunedì, che dovranno ulteriormente sviluppare alcuni temi della "tavola di riflessione". Si comincia questa sera, lunedì 31 gennaio, alle ore 21, in Seminario. E' atteso il vescovo di Casale, mons **Germano Zaccheo** con un intervento "Momenti della transizione", che è idealmente la prosecuzione dell'intenso ed apprezzato convegno di sabato scorso.



Intervista a Jürgen Moltmann

Dalla teologia della speranza
all'ecumenismo

(da "Tempi di fraternità")

Dalla sua relazione al Convegno abbiamo già avuto molte indicazioni sulle prospettive di speranza riguardanti il processo di unificazione dell'Europa. Vorrei porre ora delle domande su la "Teologia della speranza", Queriniana, 1964 e edizioni seguenti. Prendo spunto dal titolo di un suo scritto di poco successivo, "Il futuro come nuovo paradigma della trascendenza. Un tentativo", in "Dialogo", Morcelliana, 1969.1. Lei traccia un percorso della trascendenza che si snoda sulla linea della storia. Spesse volte, noi di provenienza cattolica siamo bloccati dal concetto di trascendenza di origine aristotelico-tomista, che vede un Dio, e tutte le realtà a Lui connesse, interpretate in modo statico, verticale, esistenti al di sopra del mondo in cui viviamo, inaccessibili e immutabili. Questa concezione crea molte difficoltà per una visione di speranza riguardo alla storia. Da tener presente inoltre che il pensiero del '900 ha relativizzato il concetto di trascendenza inteso in modo verticale. Come questo concetto può essere riformulato ai fini di una visione di speranza?

Nella visione aristotelico-tomista c'è una concezione verticale della trascendenza ed una orizzontale della storia che non coincidono e confluiranno solo alla fine dei tempi in un riassorbimento della storia dell'umanità nel Regno. Rimandare alla fine dei tempi l'avvento del Regno toglie ad esso la capacità di orientamento, di guida, di accompagnamento, di trasformazione di quanto viviamo storicamente giorno per giorno sulla terra.

Nella Bibbia abbiamo, invece, più che la dimensione verticale separata da quella orizzontale, il tempo di Dio che diviene fonte del tempo dell'uomo. Il tempo di Dio dà all'uomo una speranza futura. Il futuro è ciò che guida la nostra storia e dà ad essa la speranza di una prospettiva messianica per questa terra. A cominciare dall'Esodo

e dalla profezia di Israele nell'Antico Testamento sino alla passione e resurrezione di Gesù, nel Nuovo Testamento, nella storia c'è una speranza di futuro, un movimento in avanti, una trasformazione del presente. Il Dio di cui stiamo parlando non è quindi nè sopra di noi, nè nel mondo, ma è un Dio che si è manifestato dall'Esodo alla Resurrezione e che è sempre di fronte a noi e ci guida. Eliot affermava: "alla fine l'inizio". Alla fine dei tempi, cioè, si origina l'inizio del tempo. L'escatologia si fa storia, non viene dall'alto, crea di giorno in giorno la storia.

La fine dei tempi è non solo un punto di arrivo, ma è anche la fonte e l'origine della vita che ci spinge a vivere nel presente la speranza del futuro di Dio.

Troviamo posizioni simili in Teilhard de Chardin e in Dietrich Bonhoeffer che vedevano il cammino di Dio parallelo e incrociato al cammino del mondo verso la meta di maggior pienezza.

Bonhoeffer, nella sua esposizione, parla di un Dio che si ritira dalla storia, dell'assenza di Dio affinché l'uomo possa percorrere la sua strada da adulto. 'Etsi Deus non daretur' è un'espressione significativa del suo pensiero.

Bonhoeffer non intende tanto l'assenza di Dio. Egli afferma piuttosto un Dio che in Gesù Cristo soffre accanto all'umanità delle sue stesse sofferenze, senza sovrapporsi, ma permettendo ad essa di percorrere il suo cammino. Ne deriva quindi l'assunzione della sofferenza e del male dell'uomo in tutte le sue forme. Dio, in Gesù Cristo, sta accanto agli umiliati, agli offesi, a chi vive nell'oppressione, in un cammino che già ora si realizza nel mondo, escludendo un'attesa neutra e passiva di una salvezza che avverrà solo nel giorno finale. Bonhoeffer scrive i suoi testi più significativi come lettere dal carcere, mentre vive sulla sua carne la sofferenza dell'uomo accompagnato dalla sofferenza di Dio e di Gesù Cristo. Nel secondo Novecento queste riflessioni sono state sviluppate nella Teologia del dopo Auschwitz, che si è domandata dov'è Dio dopo gli orrori accaduti con la guerra. Dio è lì che soffre con l'uomo è stata la risposta.

Il tema della sofferenza di Dio è stato trattato anche da lei, professore, in una sua opera.

Nel mio testo "Il Dio crocefisso", 1972, ho trattato il tema in specifico della sofferenza di Dio e di Gesù Cristo. E' un fatto molto importante considerare che Dio soffra insieme all'uomo sofferente, in un cammino tuttavia d'apertura di speranza verso il futuro. Il tema della sofferenza di Dio accanto alla sofferenza umana ha anche ispirato la Teologia della Liberazione. In particolare Leonardo Boff nel suo saggio "Gesù Cristo liberatore", 1972, a partire dall'attività sociale e politica, che ha un

primato sull'ortodossia dei principi, deduce una "sequela", nel senso del termine usato da Bonhoeffer, cioè un mettersi al seguito di Gesù, in cui la prassi liberatrice appare come anticipazione del Regno.

Nel suo testo "Teologia della speranza", in appendice c'è un dialogo con Ernst Bloch dal titolo "Il principio speranza' e la 'teologia della speranza'". Professore, quali posizioni di Bloch lo hanno trovato particolarmente consonante e quali differenze invece vi caratterizzano? Bloch afferma, per quanto io ricordo, che nella struttura stessa della realtà ci sono gli elementi della speranza. Non è forse un'affermazione troppo ottimistica?

Bloch afferma che la struttura costitutiva della realtà è la possibilità di una novità che permette di sperare. Già nel 1918/23 pubblicò il testo "Spirito dell'utopia", dell'utopia concreta, in cui vedeva le prospettive di apertura verso il futuro della realtà e della storia, pur avendo sofferto anche lui i disagi della prima guerra mondiale. La prima edizione di "Spirito dell'utopia" fu scritta durante il periodo del matrimonio con la sua prima moglie Else von Stritzky, che l'aveva portato a vivere il suo cristianesimo. Se la von Stritzky fosse vissuta più a lungo avrebbe rafforzato in Bloch l'impronta cristiana. Sarebbe stato un cristiano. L'adesione al marxismo, evidente nel passaggio dalla prima alla seconda edizione, non modificherà tuttavia sostanzialmente la sua posizione. Bloch è un pensatore di origine ebraica e la sua interpretazione del marxismo ha sempre fortemente risentito del messianismo ebraico cristiano.

Finita la seconda guerra mondiale ritornò dagli Stati Uniti nella regione orientale della Germania, nella DDR, dove insegnò nell'università di Lipsia. Le sue posizioni ritenute "revisioniste" e la sua critica nei confronti della dittatura sovietica gli procurarono gravi difficoltà e quindi passò nella Germania occidentale, dove insegnò all'università di Tubinga. Il suo testo fondamentale "Il principio speranza", uscito nel 1954-59, tratta dalla speranza insita nella storia dell'umanità. Io ho messo al mio libro il titolo "Teologia della speranza" per indicare il parallelismo della mia visione teologica alla filosofia di Bloch.

Altro scritto importante di Bloch per il nostro tema è "Ateismo nel Cristianesimo", 1968, con sottotitolo "Per la religione dell'esodo e del Regno", ad indicare che già il cammino di liberazione terreno è preparazione al Regno finale. Bloch sostiene che solo un ateo può essere un buon cristiano ed io gli ho suggerito la seconda parte e cioè che solo un cristiano può essere un buon ateo, cioè un laico capace di lotte per il percorso storico verso il Regno finale, capace di valori veri umani, di lotta per la giustizia, la fratellanza, la pacificazione.

In una sua opera del 1980 ha affrontato il tema della Trinità, “Trinità e Regno di Dio”. Lei attribuisce in qualche modo una priorità all’idea del Dio trinitario rispetto a quella di un Dio assolutamente uno. Può esplicitare questa sua posizione?

Nella Bibbia Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. E’ un Dio plurale. Noi ci rivolgiamo al Padre creatore dell’universo e dell’uomo, al Figlio che si è incarnato e condivide la condizione umana nella sofferenza e nella speranza del futuro di salvezza ed infine allo Spirito Santo come fonte di vita. Si tratta di una pluralità di relazioni all’interno della divinità stessa, che si riflettono quindi su di noi, caratterizzano il nostro essere umano e religioso e ci permettono di vivere le diverse dimensioni della vita. Il Dio assolutamente unico è un Dio senza dialettica interna e nella realtà è storicamente legato a una struttura politica oppressiva nella forma. Sin dal Sacro Romano Impero si affermava “Un Dio, un imperatore, un regno”. Così è stato e così avviene in tutte le nazioni che, partendo dall’affermazione del Dio unico, realizzano forme di governo integraliste. Il Dio trinitario invece è il fondamento di rapporti paritari e di relazioni tra le persone.

Il tema dell’ecumenismo è ugualmente a lei caro. Le tre confessioni cristiane, che sono tuttora divise per motivi storici e dottrinali, troveranno nel processo di unificazione dell’Europa uno stimolo per accelerare il loro riavvicinamento, oppure il cammino dell’unione dei cristiani sarà ancora lungo?

Tra le confessioni cristiane le differenze dottrinali sono risolvibili. Il problema maggiore non è tanto tra noi occidentali, cioè tra protestantesimo e cattolicesimo, quanto piuttosto tra occidentali e paesi dell’Est, cioè col cristianesimo ortodosso. Con l’Est europeo le differenze dottrinali sono state e sono più marcate. Un elemento grave delle nostre divisioni è l’impossibilità di accostarsi all’Eucarestia presso la liturgia di una confessione diversa dalla propria. L’intercomunione negata è il segno principale delle nostre divisioni, che fa scandalo nell’Europa e nel mondo, dal momento che dovremmo tutti noi cristiani essere accomunati nel nome e nel gesto di unione che Gesù ha compiuto ed ha chiesto di compiere in nome suo.

La mia posizione è capovolta rispetto a quelle che affermano che prima si devono affrontare e risolvere i problemi teorici che ci dividono e solamente dopo ci si potrà accostare allo stesso banchetto eucaristico. E cioè penso che prima di tutto si debba realizzare l’intercomunione, cioè condividere insieme la comunione eucaristica e poi, successivamente, si discuterà delle cose che ci dividono. In una tale prospettiva, l’ecumenismo avrebbe un cammino più facilitato. Dopo aver “mangiato” insieme è più facile risolvere i problemi che ci separano...

«Dio e l'Europa»: il senso della religione al di là delle ideologie

(da "La Sesia")

Si apre con un appuntamento dal respiro internazionale il programma di attività culturali del Meic (Movimento ecclesiale impegno culturale) per il 2005. Dopo il sorprendente successo di pubblico riscosso lo scorso anno con la tavola rotonda dedicata al futuro del Cristianesimo, viene riproposta anche quest'anno la formula della tavola internazionale di riflessione, questa volta incentrata su "Dio e l'Europa tra rimorsi e speranze".

Un tema che molto ha fatto discutere nei mesi scorsi, soprattutto in sede di elaborazione della bozza per la Costituzione europea (poi approvata senza accenni alle radici cristiane dell'Unione).

Il meeting si svolgerà sabato 29 gennaio, dalle 9 alle 13, al Teatro Civico (ingresso libero su prenotazione telefonica obbligatoria ai numeri 0161.255.581 oppure 338.79.123.40).

A proporre le riflessioni sul tema sono stati chiamati relatori di eccezione come il priore della comunità monastica di Bose, Enzo Bianchi, il teologo protestante Jürgen Moltmann, professore emerito di teologia sistematica dell'Università di Tubinga, il vescovo di Sarajevo Pero Sudar e il giornalista Gad Lerner. L'introduzione è affidata al professore di filosofia teoretica dell'Università del Piemonte Orientale Claudio Ciancio, mentre a concludere l'intensa mattinata sarà l'arcivescovo di Vercelli Enrico Masseroni. «L'intento - afferma il presidente del Meic, Maurizio Ambrosini - non è di rilanciare una rivendicazione sulle radici cristiane dell'Europa, ma dare vita a una riflessione articolata e a più voci sul senso dell'esperienza religiosa nel presente e nel futuro della realtà in cui viviamo». Conferma monsignor Cesare Massa: «Ogni relatore è stato invitato a interpretare e a trattare il tema in piena libertà: sarà senza dubbio un confronto interessante, un momento culturale di ampio respiro e alto livello». L'attività trentennale del Meic proseguirà, come tradizione, con i "Settelunedì", giunti ormai alla ventottesima edizione.

Si parte lunedì, 31 gennaio, con la relazione del vescovo di Casale Monferrato, monsignor Germano Zaccheo, intitolata "Momenti della transizione".



Meic

In occasione di questo convegno, con la presenza del presidente nazionale del MEIC Prof. Renato Balduzzi e della delegata Regionale prof.ssa Edda Gastaldi, si è tenuto un incontro dei responsabili delle varie sezioni diocesane dell'Italia Settentrionale.

Gli ospiti hanno partecipato al convegno, al pranzo servito nei locali del Seminario e ad una riunione pomeridiana nei locali dello stesso Seminario. Parecchi soci del Meic si sono pre-stati per questo servizio conviviale.

Indice

Maurizio Ambrosini	pag. 5
Saluto introduttivo <i>di Maurizio Ambrosini, presidente del Meic di Vercelli</i>	” 7
Saluto <i>di Paolo Luciano Garbarino, Magnifico Rettore dell'Università degli studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”</i>	” 9
Claudio Ciancio	” 10
Introduzione alla tavola di riflessione <i>di Claudio Ciancio</i>	” 11
Enzo Bianchi	” 14
I cristiani e l'Europa <i>di Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose</i> ...	” 15
Jürgen Moltmann	” 20
La rinascita dell'Europa dallo Spirito della speranza <i>di Jürgen Moltmann</i>	” 23
Mons. Pero Sudar	” 33
“Dio e l'Europa”. L'Europeo tra paure e speranze <i>di Mons. Pero Sudar, Vescovo ausiliare di Sarajevo</i>	” 35
Gad Lerner	” 43
Europa: un continente capace di recepire le lezioni della sua storia? <i>di Gad Lerner, giornalista</i>	” 45
Mons. Enrico Masseroni	” 51
“Dio e l'Europa” tra rimorsi e speranze <i>Conclusione di S.E. padre Enrico Masseroni - arcivescovo di Vercelli</i>	” 52
Dio in Europa oggi: dall'emancipazione all'incontro <i>di Daria Dibitonto</i> ..	” 57
Amici	” 61
Luoghi	” 62

Giornali	”	63
L'Europa sotto la cenere (da “ <i>Avvenire</i> ”)	”	64
L'Europa cristiana: peccati e speranze (da “ <i>Avvenire</i> ”)	”	66
Moltmann: sperare ancora (da “ <i>Avvenire</i> ”)	”	69
L'esperienza di guerra di Sudar e la fiducia nel futuro di Lerner (da “ <i>Corriere eusebiano</i> ”)	”	72
L'Europa ha bisogno di Dio? Sarà la terra della speranza? (da <i>Corriere eusebiano</i>)	”	74
Il sogno? Un'Europa aperta (da “ <i>La stampa</i> ”)	”	75
La religione collante sociale e fattore di civiltà nell'Europa delle incertezze (da “ <i>La Stampa</i> ”)	”	76
La sfida per i cristiani si chiama ‘nuova Europa’	”	78
Un messaggio di speranza ed impegno dal convegno del Meic su “Dio e l'Europa” (da “ <i>Notizia Oggi</i> ”)	”	80
Intervista a Jürgen Moltmann.		
Dalla teologia della speranza all'ecumenismo (da “ <i>Tempi di fraternità</i> ”)	”	82
«Dio e l'Europa»: il senso della religione al di là delle ideologie (da “ <i>La Sesia</i> ”)	”	86
Meic	”	87

Tabella riassuntiva dei contenuti del DVD



		TV	Computer
Convegno 2005	Filmato convegno in formato DVD (MPEG-2)	Sì	Sì ¹
	Filmato convegno in formato DivX®	Sì ²	Sì
	Atti	No	Sì ⁴
	Rassegna stampa	No	Sì ⁴
	Foto	No	Sì
	Audio del convegno in formato Mp3	Sì ³	Sì
	Filmato dei credits in formato DVD (MPEG-2)	Sì	Sì ¹
	Filmato dei credits in formato DivX®	Sì ²	Sì
	Filmato introduttivo in formato DVD (MPEG-2)	Sì	Sì ¹
	Filmato introduttivo in formato DivX®	Sì ²	Sì
Convegno 2003	Filmato convegno in formato DivX®	Sì ²	Sì
	Atti	No	Sì ⁴
	Rassegna stampa	No	Sì ⁴
	Foto	No	Sì
	Audio del convegno in formato Mp3	Sì ³	Sì
	Filmato introduttivo in formato DivX®	Sì ²	Sì
Convegno 1999	Atti	No	Sì ⁴
Sito	www.meicvercelli.it in versione offline (navigabile anche senza connessione internet)	No	Sì
Chi siamo	Informazioni sul MEIC	No	Sì ⁴
	Informazioni sui membri del Consiglio Direttivo del MEIC Vercelli	No	Sì ⁴

Note:

¹ Per visualizzare filmati in formato MPEG-2 su computer è necessario un programma esterno, non fornito con questo DVD. Si consiglia pertanto di visualizzare i filmati equivalenti in formato DivX.

² Per visualizzare filmati in formato DivX® su televisione è necessario un lettore DVD che supporti anche il formato DivX® oltre al più comune MPEG-2. In genere i modelli più recenti sono forniti di questa caratteristica.

³ Per ascoltare file audio in formato Mp3 su televisione è necessario un lettore DVD che supporti il formato Mp3. In genere i modelli più recenti sono forniti di questa caratteristica.

⁴ Tutti i documenti segnalati dalla nota ⁽³⁾ necessitano del programma Acrobat® Reader per essere visualizzati. Tale programma è fornito con questo DVD, e può essere installato qualora non fosse presente sul computer: dal menu principale dell'interfaccia per PC, fare clic sulla grande "A" presente in basso a destra e seguire le istruzioni che compaiono a video.

Note per utenti Linux e Mac:

- 1) Tutti i contenuti sopraelencati sono disponibili anche agli utenti di macchine Linux e Mac, pur senza l'interfaccia grafica che compare sulle macchine Windows. Per accedere ai contenuti, aprire la cartella "contenuti" all'interno del DVD.
- 2) Il codec DivX® e il programma Acrobat® Reader forniti con questo DVD non sono compatibili con sistemi Linux o Mac. Se tali programmi non fossero installati, è possibile scaricare una versione compatibile dai siti <http://www.divx.com> e <http://www.adobe.com/acrobat>.



*finito di stampare
nel mese di ottobre 2006 presso la*

